

FRANCO BERARDI

Contro il lavoro

**Lo sviluppo al capitale
il potere agli operai**

EDIZIONI DELLA LIBRERIA.

Collezioni

8

1504

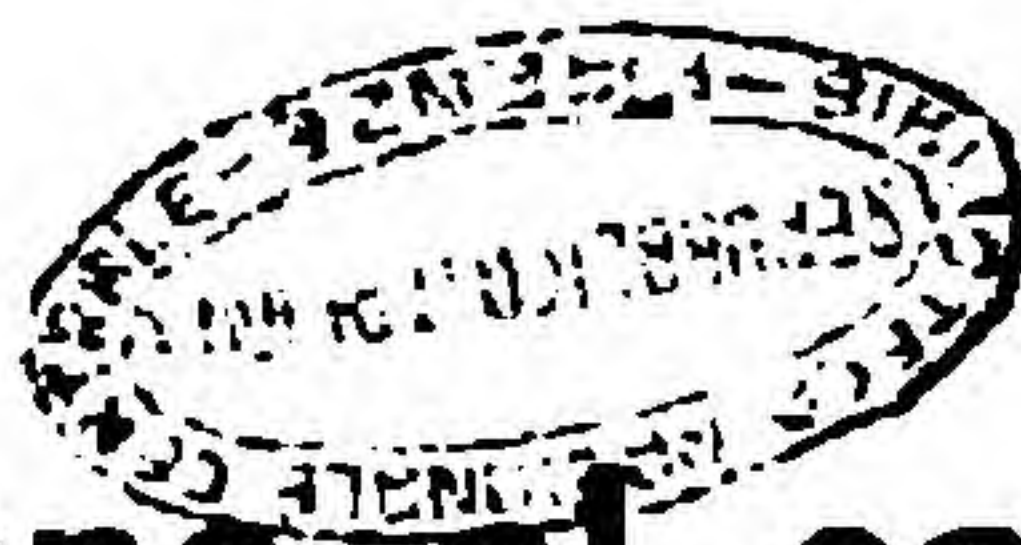
9

**BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE**

Documenti 9

FRANCO BERARDI

Contro il lavoro



**Lo sviluppo al capitale
il potere agli operai**

EDIZIONI DELLA LIBRERIA s.r.l.

Copyright © 1970, Edizioni della Libreria



C. 8. 1504 - 8

Pubblichiamo questo testo per offrire una necessaria documentazione e il primo documento organico di un movimento che ha assunto un certo rilievo soprattutto nel Movimento Studentesco. È necessario tuttavia precisare che, di questo documento, non condividiamo né la filosofia né le conclusioni e le indicazioni strategiche.

“...ricostruire il punto di vista del capitale... e nel cammino che va dalla astrazione determinata del punto di vista capitalistico alla determinazione concreta dell'insorgenza di Classe Operaia contro il capitale tutto sviluppato, in ciò è il punto di vista del marxismo rivoluzionario.”

T. NEGRI

Introduzione

Questo lavoro vuole essere un primo tentativo di costruire, sia pure in modo tutto provvisorio, tutto legato all'insorgenza di nuove possibilità ed indicazioni anche teoriche, una impostazione che partendo dalla *ricostruzione del punto di vista capitalistico, dalla demistificazione dell'ideologia, della scoperta, al di sotto dell'ideologia dello sviluppo reale del capitale, giunga a decifrare in termini di progetto strategico l'emergenza dei livelli di composizione operaia*. In questo senso si tratta di fare seguire a questo primo approccio tutto un lavoro di critica della ideologia (in gran parte già costruito, ed a cui lavorano già molti compagni) ed un lavoro (questo più inesplorato, più intentato), di critica operaia della storia, in tutta una serie di direzioni.

Tutto quello che vi è in questo lavoro manifesta la sedimentazione progressiva di ipotesi e linee teoriche legate a situazioni che oggettivamente crescono: e non si può fissare un livello in modo astratto, come ottimale; ma la linea strategica, per non trasformarsi in ideologia, va vista come articolazione teorica del livello pratico delle lotte, che cresce col loro crescere, e non si ferma e fissa ad un livello ottimo. In questo senso i dislivelli (percepibili persino nel linguaggio) rappresentano la crescita di un discorso come articolazione teorica della crescita pratica delle lotte, dell'autonomia, dell'organizzazione.

Autonomia-potere; rifiuto del lavoro

Perché sia possibile leggere come una storia complessiva ed unitaria l'intreccio della crescita di classe operaia e dello sviluppo capitalistico si deve assumere il punto di vista dell'una o dell'altro.

Nella congiuntura storica in cui ci troviamo una lettura della realtà e delle prospettive della contraddizione fra le classi che non tenga conto e non assuma come determinante la iniziativa pratica che la parte operaia saprà portare avanti nel breve periodo, rifluisce, al di là delle intenzioni, a vedere le cose dal punto di vista dello sviluppo. Non si può, oggi, lasciarsi prendere troppo dal gusto di leggere nelle cose, quando l'urgenza pratica della lotta ci spinge ad incidere nelle cose, a scrivervi. Ed in definitiva, prendere in considerazione la situazione dimenticando di esserne in gran parte il soggetto (che può essere determinante) non è solo praticamente dannoso per dei militanti, ma finisce anche per impedire teoricamente una comprensione corretta delle possibilità.

La lettura della storia dipende oggi per gran parte da ciò che noi (la nostra parte) sapremo scrivervi.

Il taglio che ha oggi assunto il pensiero di Tronti e l'impostazione della rivista *Contropiano* tende ad essere di mera lettura dei tempi lunghi; non penso certo a rifiutare l'indicazione metodologica che fonda la ricerca (*Contropiano*, 2, '68):

“...la riflessione anticipi l'esperienza, sempre tenendo d'occhio, e da lontano al costante manifestarsi del nuovo.”

D'accordo, la riflessione anticipi l'esperienza; ma partendo ed assumendo come propria dimensione la pratica che soggettivamente la classe saprà realizzare ai livelli di organizzazione a cui oggi si trova. Ciò che

avviene, invece (v. *Internazionalismo vecchio e nuovo* di Tronti; *Il medio periodo della lotta di classe* di A. Asor Rosa), è che tutto il discorso rifluisce sui tempi lunghi oggettivi, e si saltano per intero i tempi brevi organizzativi; i tempi lunghi sono in definitiva quelli dello sviluppo, del recupero capitalistico e del salto tecnologico che ricomprende e funzionalizza tutta la fase di attacco operaio, mentre i tempi brevi sono l'emergenza di nuovi livelli di spontaneità operaia, la pratica di organizzazione, e la prospettiva di potere che gli operai preparano. Tutto questo viene saltato. Così Tronti, dopo avere, in *Operai e capitale* letto interamente il capitale dentro i movimenti di classe operaia, ora, allungando la prospettiva, rovescia il procedimento finendo per leggere le lotte operaie, il loro livello, le loro stesse possibilità interamente dentro lo sviluppo e la ristrutturazione del capitale.

Ne deriva poi (v. l'articolo di Asor Rosa) quasi un fastidio per le nuove forme di lotta, per la costante pressione operaia, per la presenza di livelli organizzativi che non possono funzionare "dentro" lo sviluppo, essere visti solo nei tempi lunghi dello sviluppo.

È proprio al livello che oggettivamente hanno raggiunto l'autonomia e l'organizzazione che noi ci dobbiamo collocare per vedere l'intreccio di potere operaio e sviluppo capitalistico "dentro" la crescita che va dal rifiuto del lavoro alla abolizione effettiva del lavoro. Il fastidio che Tronti ed Asor Rosa sembrano oggi provare per il livello raggiunto dallo scontro (e soprattutto per la sua durata e continuità) sembra essere facilmente spiegabile: una iniziativa operaia così profonda, così "testarda" rischia di essere intempestiva, rischia di essere un ostacolo soggettivo allo sviluppo che deve far maturare l'aboli-

zione del lavoro tramite un processo che veda la classe operaia premere, sí, ma non portare un attacco generalizzato profondo e sempre piú organizzato. Questo attacco crea una strozzatura, e mentre il capitale non trova il modo per andare oltre, la classe non ha — non può avere — una proposta di sovversione globale in termini di “presa dello stato” che oggi equivarrebbe a riproporre la gestione sociale del lavoro, e riprodurrebbe a livelli piú alti una storia già conosciuta di “socialismo realizzato.”

Ma se vediamo le cose tenendo conto della pressione del breve sul lungo periodo, dobbiamo costringere il ceto capitalistico a risolvere i problemi che ha oggi di fronte per far maturare (nel nostro punto di vista) l'abolizione del lavoro, a trovare soluzioni del tutto nuove, e fatti suoi che sappia trovarle per sopravvivere e prepararsi le condizioni per una vera morte, una morte che non sia un semplice passaggio di gestione, ma una effettiva abolizione del lavoro salariato produttivo.

D'altra parte il punto di vista operaio non se ne cura di questo; ma sta approntando praticamente una soluzione politica che potrà valere per un pezzo, come linea strategica.

Punto di vista operaio non è l'empirico livello di consapevolezza media degli operai, né tanto meno il discorso prodotto dal movimento operaio organizzato, ma è il pensiero collettivo possibile della classe come articolazione teorica del livello di scontro storicamente prodotto ed organizzato. Esso è dunque la comprensione teorica possibile (anche se non esplicita e soggettivamente acquisita) della pratica prodotta dalla classe nel dispiegamento del rapporto fra lavoro vivo e capitale. È la assunzione di questo rapporto pratico come visuale teorica e comprensione collettiva di ogni aspetto della realtà.

Che la storia è storia di lotte di classe è per i marxisti cosa talmente risaputa nella sua genericità che ormai è scaduta a luogo comune, come fosse una generica constatazione, un dato privo di implicazioni. Ma questo dice molto di più, se l'articoliamo e lo usiamo per leggere la storia, ad esempio dello sviluppo capitalistico.

C'è chi vede sviluppo capitalistico e lotta operaia come due storie esterne l'una all'altra: la prima è storia di una crescita economica determinata da fattori tecnici che si spiegano con le categorie e le "leggi" dell'economia.

La seconda una tradizione ideologica di ideali, di fede e di speranza per l'avvenire, di sofferenza e di subordinazione per il presente. Il "capitalismo" immobile, fermo, mostruoso aspetta l'assalto definitivo di una classe che deve crescere, diventare cosciente, senza subire contaminazioni col nemico fino allo scontro finale.

Operai e capitale vanno visti invece in un intreccio di spinte e contro spinte, di attacchi e ristrutturazioni: gli operai a premere per organizzare il loro potere, il capitale a rispondere ristrutturando il suo sviluppo.

È vero che sinora la lotta operaia, anche quando raggiungeva un elevato livello di consapevolezza, funzionava in definitiva come momento interno allo sviluppo, come rilancio dell'iniziativa capitalistica: soprattutto l'iniziativa capitalistica sul piano dello sviluppo riusciva a travolgere ed a recuperare anche la insorgenza autonoma di potere operaio: la innovazione tecnologica, indotta dalla pressione operaia, si rovesciava ogni volta in repressione politica e ristabilimento del controllo. Oppure, apparentemente in modo contrario, ma in realtà ancor più profondamente, la lotta operaia funzionava in modo tutto ester-

no allo sviluppo, tanto da creare una frattura fra classe operaia e ceto capitalistico che portava ad una soppressione del ceto capitalistico nella sua forma tradizionale, e lasciava la classe alle prese con lo sviluppo; e costringeva la classe a prestare il suo partito alla gestione dello sviluppo, a prendere su di sé la responsabilità del buon funzionamento del suo nemico: il lavoro, cioè il capitale.

“La realizzazione del socialismo come fase suprema del capitalismo; una società sotto il potere reale del capitale, ma senza capitalisti.

Gli operai rimangono soli, senza possibilità di lotta. Ma una classe — da sola — non esiste. Non c'è classe senza lotta contro l'altra classe.” (TRONTI, *Operai e capitale*, p. 158)

Il dato più importante della situazione in cui ci troviamo oggi è (tendenzialmente) l'autonomia politica di classe operaia dallo sviluppo del capitale e dal suo piano. Il capitale pianificato aveva raggiunto l'equilibrio facendo funzionare la classe operaia e la pressione complessiva del lavoro vivo come momento di interna ristrutturazione della organizzazione del lavoro e della struttura tecnologico-produttiva; gli operai si muovevano in modo da ristrutturare l'equilibrio capitalistico di volta in volta a livello più alto: il salario come variabile interna e dipendente dalla produttività, e come impulso alla domanda interna; inoltre, ciò che rappresenta la specificità di tutta una fase storica, ad ogni ciclo di lotte non risponde semplicemente una ristrutturazione nel processo produttivo, ma tutto questo strettamente correlato con una dissoluzione dei livelli raggiunti della organizzazione operaia, con l'introduzione di tecniche produttive tendenti a frazionare gli operai ed a ridurre i margini di indipendenza del lavoro vivo dal lavoro morto. Lo sviluppo come funzione del controllo.

La lotta non ha avuto sinora soluzione diversa; il cervello pratico collettivo operaio non ha saputo trovare una soluzione diversa.

Con l'introduzione della linea di montaggio e la espulsione delle avanguardie di massa di operai qualificati e la decomposizione degli operai lungo la linea, oppure con la gestione sociale della produzione; con la repressione tecnologica da un lato, con la repressione direttamente politica dall'altro: gli operai nello sviluppo, lo sviluppo per il controllo.

Ma a questo punto, nella seconda metà del secolo, ecco il cervello pratico collettivo operaio approntare una nuova soluzione politica che potrà valere per un pezzo, come linea strategica: una linea che vede assieme, *in simbiosi ed in contraddizione*, classe e capitale, potere e sviluppo, insubordinazione e piano, in un rapporto che è assieme quello dell'autonomia politica e quello della reciproca utilizzazione. Di fronte al crescere delle lotte, dalla spontanea insorgenza in Italia ed in Inghilterra, nel 1960-65, alla insurrezione generale in USA nel '67, in Francia nel '68, fino al livello della organizzazione in Italia, oggi, bisogna vedere le cose con fredde lucidità per evitare errori già commessi. Gli operai non hanno smesso di essere il motore della società capitalistica sul piano economico-tecnologico: la ristrutturazione tecnologica massiccia dell'organizzazione complessiva del lavoro — di fabbrica e sociale — è tutta ritmata sui tempi della lotta operaia. Le lotte cresceranno nei prossimi mesi, nei prossimi anni; crescerà il rifiuto operaio dello sviluppo, ma questo non bloccherà (non deve bloccare) lo sviluppo, non fermerà il salto tecnologico, anzi, al contrario, ne sarà il motore, ne determinerà le forme, le proporzioni. Battere il piano non vuol dire bloccare la ristrutturazione tecnologica, ma svuotare l'uso politico che il capitale

sociale ne vuole fare, mantenere intatto il livello organizzativo e rilanciarlo in avanti, preparare l'uso operaio della tecnologia.

Questo il grosso fatto nuovo: il capitale sociale costretto a modificarsi sempre più vorticosamente (e vuol dire una estensione senza precedenti dell'apparato produttivo, dell'automazione, delle premesse materiali della soddisfazione e dell'abolizione del lavoro) ma, mentre fino a ieri il piano funzionava come sviluppo e come uso politico dello sviluppo per il controllo, oggi gli operai fanno passare lo sviluppo, e bloccano il piano come tentativo di equilibrio, come assestamento politico che passa attraverso la decomposizione produttiva e politica della classe.

La forza-lavoro motore dello sviluppo; la classe operaia fuori da ogni controllo: questo il progetto pratico a cui lavorare.

E questo è anche un progetto di potere che parte dal rifiuto del lavoro. La classe operaia non vuole gestire l'organizzazione del lavoro, vuole solo rifiutarla; è per questo che oggi potere non significa "presa del potere," direzione sulla società, gestione costruttiva dello sviluppo. Lasciamo interamente al capitale ed al suo ceto politico lo sviluppo economico e le forme istituzionali di controllo sull'equilibrio: lo Stato; agli operai il rifiuto del lavoro e l'insubordinazione permanente, il disordine organizzato. Lasciamo interamente al capitale ed al suo ceto politico di gestire questa fase storica in cui ci tocca ancora di lavorare. Non vogliamo gestire il lavoro e la costrizione al lavoro: tutta questa roba al capitale ed al suo ceto politico. Agli operai il rifiuto del lavoro, che vuol dire anche costante induzione nel capitale della dinamica che porta lo sviluppo, che porta la riduzione del lavoro vivo, la sostituzione del lavoro vivo con le macchine, la introduzione di tecniche produt-

tive automatiche che sempre più assorbono la funzione di produrre ed aprono la possibilità di sovvertire il rapporto lavoro-capitale alla radice: abolire il lavoro. *Machines do not go on strike*, dice il capitale.

Ma così, intensificando sempre più la produttività per addetto ed addensando sempre più nella macchina funzioni produttive, prepara il passaggio dall'aumento crescente dello sfruttamento alla sua soppressione. Il capitale introduce l'automazione, poi la cibernetica (oggi in funzione del controllo, domani in funzione produttiva) per ridurre i margini di insubordinazione. Noi dobbiamo mantenere l'insubordinazione per tagliare al capitale i tempi dello sviluppo.

E sarà il capitale chiuso in questa stretta dall'iniziativa politica di classe operaia a portare l'organizzazione del lavoro dal punto in cui oggi produce il rifiuto del lavoro, al punto in cui è possibile realmente l'abolizione del lavoro.

Il centro politico di questo discorso è comunque il lato soggettivo che dipende dall'iniziativa che le avanguardie operaie organizzate sapranno avere: l'autonomia strategica che vuol dire spingere il capitale allo sviluppo ma tagliargli la strada del controllo e dell'equilibrio, indurre la ristrutturazione ed il salto tecnologico, ma battere l'uso politico che vorrebbe fare di questo; e questo è possibile massificando le forme del rifiuto del lavoro, e distruggendo nella classe l'influenza che il sindacato, organo tutto capitalistico, può avere. Perché esso rappresenta proprio (nella contrattazione come momento che unisce ristrutturazione ed equilibrio politico, sviluppo e controllo) l'organo della repressione e della decomposizione politica degli operai.

Distruggere la funzione politica (tutta capitalistica) del sindacato; organizzare l'autonomia della clas-

se; rendere permanente questo livello di lotta: spingere lo sviluppo, ed imporre il potere. Gli operai dentro il capitale, il capitale in mano agli operai, per la soddisfazione delle loro esigenze materiali, verso la soppressione del lavoro produttivo.

Parte prima

Contraddizione e rivoluzione

Premessa

La realtà della rivoluzione non è implicata dallo sviluppo delle forze produttive nel senso che ad un dato sviluppo delle forze produttive consegue il dirompere delle contraddizioni.

D'altra parte è vero che la possibilità della sovversione dei rapporti di classe presenti come soppressione del lavoro vivo salariato produttivo è aperta dalla esistenza di un dato livello di sviluppo delle forze produttive e di maturazione della contraddizione.

Da questi due punti può essere ricavata una critica del meccanicismo riformistico positivista da un lato, e del soggettivismo volontaristico dell'ideologia, dall'altro.

Dialettica storica e meccanicismo

a) Come punto di partenza per una critica del meccanicismo prendiamo il libro di F. Marek *Filosofia della rivoluzione*, esempio lampante della miseria teorica del riformismo.

Nel primo capitolo, "L'ideologia della trasformazione del mondo," ci troviamo di fronte alla impostazione meccanicistica che costituisce il filone centrale del libro. Marek parla di "legge del movimento

che si deve considerare come fondamento del processo storico”:

Come nella natura, così anche nello sviluppo sociale esistono tendenze, interrelazioni, valutabili come leggi che noi possiamo... mettere in movimento... In questo senso è da intendere l'affermazione secondo cui è possibile studiare ed esercitare la politica come una scienza. (p. 13)

La conoscenza della legge della storia è garanzia scientifica sul piano politico. La storia è così ridotta ad un'unica dimensione, positiva, oggettiva, nella quale a certe condizioni corrispondono certe conclusioni; vi è una coincidenza di sviluppo oggettivo e conoscenza: politica è “agire razionalmente” secondo la conoscenza della legge delle cose, ossia, secondo lo sviluppo oggettivo delle cose nel dispiegamento delle potenzialità implicite nello stato di cose presente.

La stupidità positivista di Marek si chiarisce nelle sue coordinate per così dire teoriche, quando definisce il metodo di Marx come una “estensione alla società del metodo di Bacone e Descartes (p. 14).

E siamo a questo punto ad esaminare il tema della inevitabilità della cosiddetta “rivoluzione socialista,” aprendo così il discorso anche sulla contraddizione costituita dallo sviluppo delle forze produttive. Il ragionamento di Marek è che lo sviluppo capitalistico deve necessariamente portare alla “rivoluzione socialista”: e la spiegazione di questo sta nel fatto che

i rapporti di proprietà capitalistici diventano sempre più un freno per il dispiegamento delle forze produttive il cui carattere sociale si rivela in crescente contrasto

con la proprietà privata dei mezzi di produzione e l'appropriazione privata. (p. 21)

Vi è coerenza fra la tesi dell'inevitabilità e la assunzione della contraddizione fra sviluppo produttivo e proprietà privata come contraddizione fondamentale; è il capitale sociale, ed il socialismo come gestione sociale e pianificata dello sviluppo, che procede ad eliminare l'appropriazione privata, ad "espropriare gli espropriatori" senza smettere però di espropriare i produttori, e definendosi come espropriatore astratto, come espropriazione senza espropriatori: nel senso della socializzazione dello sfruttamento sul lavoro.

Nel discorso di Marek si rileva la tendenza di sviluppo del capitale, che tende ad eliminare gli ostacoli al dispiegamento delle forze produttive, e della riduzione del lavoro astratto, a produttività media, programmabile e controllabile.

Quello del dispiegamento delle forze produttive è un compito che il capitale si è assunto direttamente, sacrificando la proprietà privata allo sviluppo, e con ciò vanificando ogni discorso sulla contraddizione fra sviluppo, prodotti e rapporti di proprietà, se non come contraddizione (apparente) fra capitale sociale e capitalisti privati.

Questo tipo di impostazione meccanicistica è tutta interna al punto di vista del capitale, come completo dispiegamento teorico delle potenzialità del modo di produzione capitalistico.

b) La volgarizzazione positivistica si accentua nel capitolo "Natura e società." Storia naturale e storia della società sono mosse da "leggi generali intrinseche," ed in questo, secondo Marek, si mostrano analoghe. La differenza fra natura e società starebbe nel carattere consapevole ed intenzionale della storia sociale.

È qui perduta ogni nozione di dialettica materialistica, ed il problema della contraddizione scompare. V'è continuità fra la concezione engelsiana contenuta nella *Dialettica della natura* e la concezione di Marek. L'una e l'altra, nel tentativo di identificare nell'analisi il piano della natura ed il piano della storia, per dare alla azione storicamente situata un fondamento scientifico "naturale," necessario, perdono la dimensione dialettica della parzialità soggettiva del "punto di vista," e, quindi, non possono cogliere la specifica contraddittorietà della storia attuale, che è definibile soltanto nella sua determinazione e non in relazione a leggi generali; l'atteggiamento naturalistico si sforza di vedere la storia dei rapporti di classe presenti "dentro" la dialettica intesa come "legge generale intrinseca"; dobbiamo invece pensare alla dialettica come la dimensione teorica del punto di vista operaio nella determinatezza storica presente.

(Alcuni compagni, v. Cacciari su *Contropiano*, conducono una critica della dialettica come "ideologia del rivoluzionamento" tutta interna al punto di vista del capitale: ma si restringe così la nozione di dialettica alla sua accezione marcusiana, adorniana, da pensiero negativo. Comunque è un argomento su cui bisognerà ritornare).

Per Engels, oggettivamente, la natura procede secondo leggi dialettiche; la dialettica viene in tal modo ridotta ad un metodo, ad un insieme di leggi che si verificano o meno nei campi in cui vengono applicate. Da Hegel ad Engels vi è una continuità profonda sul problema della dialettica, consistente in definitiva nella considerazione unicamente gnoseologica, del soggetto che non esamina il carattere pratico del soggetto conoscente.

La dialettica hegeliana è il processo reale e con-

temporaneamente la coscienza soggettiva del processo; ma le due cose sono una sola cosa, e la storia è il processo nel quale la coscienza si fa realtà. In Hegel non si può parlare di dialettica "del" reale, ma di dialettica reale in quanto il processo in cui il soggetto conosce la storia è anche quello in cui la storia si fa oggettivamente.

L'impostazione di Engels separa, con un procedimento del tutto metastorico, il soggetto che conosce dall'oggetto conosciuto, facendo della dialettica un metodo, in quanto tale esterno alla realtà (all'oggetto) ed atemporale in relazione al soggetto che conosce, considerato come immutabile e strutturato su categorie gnoseologiche immutabili: le leggi della dialettica. Il "metodo dialettico" può essere indifferentemente applicato alla storia od alla natura, in quanto non vi è in definitiva alcun rapporto tra soggetto conoscente ed oggetto conosciuto, ed in quanto il soggetto che conosce non è storicamente situato e determinato, ma le sue categorie sono universali ed indeterminate.

Ma se consideriamo la dialettica come il rapporto pratico-teorico-pratico fra la storia come ambito generale dell'attività, in cui il soggetto è situato e determinato anche nelle strutture conoscitive; la sua coscienza situata e parziale (il punto di vista); ed ancora la storia come prassi particolare prodotta da un soggetto particolare; allora da un lato l'oggetto si fa soggettivo in quanto determina la situazione in cui si colloca la coscienza e costituisce le strutture gnoseologiche del soggetto, d'altro lato il soggetto si fa oggetto in quanto diviene prassi storica che trasforma il mondo.

Ma allora la dialettica non può considerarsi un metodo, né l'insieme sistematico delle leggi della

realtà, indeterminatamente; ma la struttura complessiva della coscienza soggettiva nella sua determinatezza storica.

Rimanendo in questo tema diamo allora una risposta alla domanda posta da Marek nel capitolo "Un movimento per l'eclissi di luna?"

Se la contraddizione esiste realmente nei rapporti fra le classi, che bisogno c'è di un movimento politico che porti questa contraddizione a maturare e ad esplodere?

La domanda è di stampo meccanicistico, e la risposta, elusiva, lo è altrettanto: un movimento, dice Marek, per evitare la stagnazione prolungata dello stato di cose presente, per "aiutare il parto" che oggettivamente deve avvenire. La contraddizione è rifluita per intero nel funzionamento oggettivo dello sviluppo economico, e quindi non vi è più spazio per l'iniziativa soggettiva, per il "movimento," per l'organizzazione di classe operaia, che viene così relegato ad aiutare il parto, ad agire perché le potenzialità implicite nella realtà data si realizzino: in definitiva a sollecitare l'intero dispiegamento delle potenzialità storiche implicite negli attuali rapporti di produzione. In questo modo la questione viene risolta in modo profondamente non dialettico, riducendo il soggetto a semplice appendice interna dello sviluppo.

Vogliamo affrontare la questione partendo da un passo di G. Lukács:

...soltanto la classe può penetrare mediante l'azione la realtà sociale e modificarla nella sua totalità... Il proletariato come soggetto lacera in un solo colpo il dilemma della impotenza: il dilemma tra il fatalismo delle leggi pure e l'etica della pura intenzione. (*St. e cosc. di clas.*, p. 51)

Quando si dice che la contraddizione è nella realtà, si reagisce ad una concezione in parte monolitica ed in parte volontaristica, che, non vedendo nella realtà la contraddizione, la colloca al suo esterno, nella presenza di forze esterne, alla società, del soggetto "non integrato."

Ma dall'altra parte, poi, non si può rinchiudere la contraddizione all'interno dell'esistenza oggettiva, immediata dei rapporti di produzione: ma nell'organizzazione di una classe in movimento politico che contraddice soggettivamente lo sviluppo, e sovverte praticamente i rapporti fra le classi. Il movimento non sta a rilevare la contraddizione, né ad "aiutare il partito": senza classe operaia che si organizza, niente contraddizione.

In definitiva, ciò che tutti costoro non capiscono, sia meccanicisti che volontaristi, è che la contraddizione è costituita dalla presenza di un soggetto che contraddice: la classe operaia, che è interna allo sviluppo, dentro la realtà (e non fuori di essa) e ad un tempo si organizza soggettivamente per sovvertire lo stato di cose presente, e le condizioni stesse della sua esistenza.

Sulla contraddizione

a) Il problema proposto nell'articolo di F. Stame sul numero 4 di *Classe e Stato*: "Contraddizione e rivoluzione" è se la possibilità e la realtà di un processo rivoluzionario discendano rigorosamente dalla esistenza e dalla maturità della contraddizione, e se tra livello di maturità della contraddizione e possibilità di un processo rivoluzionario esista un rapporto definibile.

L'autore assume l'ipotesi secondo cui esiste una

vasta autonomia delle possibilità soggettive rispetto alle condizioni oggettive; il problema può essere posto nei termini del rapporto tra classe in sé e classe per sé: se la seconda (la coscienza) si esaurisca nella prima (composizione oggettiva di classe...) o se ne sia autonoma. Ma il problema va svuotato nei termini in cui è posto, e rovesciato, scoprendo all'interno della composizione della classe e nella complessità dei rapporti tra operai e capitale non semplicemente un dato tecnico-economico (che va "superato" per raggiungere il livello "politico" della sovversione dei rapporti dati fra le classi) ma tutta una fascia di rapporti politici, di organizzazione e di repressione, che di volta in volta si cristallizzano in un dato livello di sviluppo economico-tecnologico.

b) Questo è connesso alle diverse formulazioni che nel pensiero del movimento operaio sono state proposte della contraddizione; partendo dalla definizione della contraddizione fondamentale si può approfondire il rapporto contraddizione-rivoluzione, situazione oggettiva-possibilità soggettiva.

Una prima formulazione della contraddizione fondamentale, la più corrente nella tradizione del movimento operaio, è quella secondo cui la contraddizione fondamentale è tra forme di proprietà dei mezzi di produzione e sviluppo delle forze produttive, che crescerebbe sino a mettere in crisi e far esplodere i rapporti di produzione e le forme di proprietà dei mezzi di produzione.

Una seconda formulazione va vista all'interno della crescita attuale delle lotte operaie in una autonomia sempre più profonda rispetto alle esigenze dello sviluppo ed alla programmazione capitalistica come quadro generale in cui i movimenti di tutte le forze in gioco dovrebbero muoversi, secondo l'utopia del capitale.

La contraddizione è direttamente e radicalmente fra lavoro vivo e lavoro morto, fra accumulazione e rifiuto del lavoro, fra sviluppo e organizzazione politica di classe operaia. La reale, unica contraddizione insuperabile e fondamentale, il vero limite dello sviluppo capitalistico è la resistenza di classe operaia.

c) La prima formulazione della contraddizione corre attraverso la teoria e la pratica del movimento operaio in tutta la sua storia di socialismo realizzato e di socialismo degli ideali: nell'effettiva gestione socialista dello sfruttamento e nell'ideale pace socialista fondata sulla rassegnazione al lavoro; ed è caratteristica di ogni impostazione teorica meccanicistica così come di ogni impostazione volontaristica: in questo, appunto, l'una e l'altra si incontrano: nel prendere in considerazione come contraddizione fondamentale la contraddizione fra sviluppo delle forze produttive e forme di proprietà.

Da un lato il meccanicismo si muove nell'ipotesi che lo sviluppo economico-tecnologico — considerando tecnologia ed economia nella loro purezza ed astrattezza non politica — conduca ad una esplosione dei rapporti di produzione, e ad una loro crisi in cui le forze di lavoro produttive, sovvertendo le attuali forme di proprietà dei mezzi di produzione, si dispiegano interamente. Non a caso a questa impostazione si ricollega ogni pratica socialdemocratica.

Ogni impostazione meccanicista parte da questa impostazione; in sostanza in questa si ingloba completamente la contraddizione all'interno del processo di sviluppo capitalistico; viene espulsa ogni considerazione sul problema della crescita politica di classe operaia. La classe operaia, considerata come forza produttiva, viene ridotta alla sua oggettiva esisten-

za di forza lavoro, all'interno del processo di produzione di merci, viene ridotto a mera articolazione della macchina produttiva, definibile in termini merceologico-economici. Ogni aspetto riguardante la crescita politica di classe operaia non è preso in considerazione.

Ed allo stesso modo lo sviluppo capitalistico, e particolarmente l'evoluzione tecnologica viene vista astrattamente come fatto puramente tecnico, spogliato di ogni connotazione politica; lo sviluppo non viene letto, in questa impostazione, come processo dialettico provocato dalla pressione operaia sulla struttura capitalistica. La tecnologia non viene letta in relazione alle esigenze di repressione dei movimenti di classe, ecc... Tutto perde la sua specificità determinata, e diviene astrattamente indeterminato, oppure determinato solo dalla catena causale tecnologico-economica del progresso senza specificazioni, per cui ogni nuova acquisizione tecnologica si aggiunge, si accumula, in un progresso che trova in se stesso la sua origine e il suo motore.

L'assunzione di questa formulazione della contraddizione costituisce il sostrato teorico della socialdemocrazia e del riformismo; il riformismo definisce il progresso e la tecnica come astratti dati che trovano in se stessi la loro radice, e non hanno alcun carattere di determinatezza storica; non sono, cioè, di una classe, e contro una classe. Ma ciò che di fatto, poi, lo sviluppo delle forze produttive sta a significare, se lo vediamo in una prospettiva politica, è risposta capitalistica alla crescita organizzativa di classe operaia; e in questo senso, nella utilizzazione capitalistica della riforma, sta la funzione repressiva del riformismo.

d) D'altro canto anche il volontarismo, sia pure rovesciando il procedimento e le conclusioni, parte

dalla assunzione di questa formulazione della contraddizione. Se la contraddizione fondamentale del capitale è tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione, allora — questa è la conclusione tipicamente volontaristica — si deve rifiutare il rapporto tra contraddizione e rivoluzione; la possibilità non si colloca al livello della maturazione della contraddizione, ma unicamente al livello della maturità di “coscienza di classe.”

Questo discorso — che è poi la tesi dell'articolo di F. Stame — concepisce la contraddizione in termini puramente economici, come tutta interna all'oggetto, al meccanismo della produzione di merci riguardato nella sua astratta e generica “forma,” e non nell'intreccio complesso di rapporti politici e di contraddizioni implicanti il soggetto; in questa impostazione non si vede nella contraddizione il peso politico della esistenza di due diverse prospettive: sviluppo capitalistico e potere operaio.

L'articolo di F. Stame afferma che “in Marx vi è coincidenza fra analisi del capitale e teoria della rivoluzione”; quindi propone di “privilegiare la teoria della rivoluzione rispetto alla analisi della contraddizione.” Ma qui sta il punto: se in qualche modo è vero che in Marx vi è coincidenza fra analisi del capitale e teoria della rivoluzione, questo è vero perché l'analisi del capitale non è in alcun modo rilevazione e descrizione puramente economica di processi, di meccanismi, di leggi economiche, ma prende in esame il capitale solo nel suo rapporto essenzialmente politico con la pressione di classe operaia; e quindi il livello di maturazione capitalistica va scoperto ogni volta come maturità della contraddizione, e questa a sua volta come livello organizzativo di classe operaia e rapporto di potere; in questo senso Marx non ha mai scritto un solo libro

di "economia," ma unicamente libri di "critica della economia politica"; dove la critica non era un fatto puramente esterno e teorico, di analisi e messa in discussione di alcune categorie, e battaglia fra idee; ma era l'articolazione teorica della critica pratica a cui la classe operaia contrappone, nei suoi movimenti, il capitale: il punto di vista di classe operaia.

Il volontarismo finisce per rifiutare il rapporto fra contraddizione e rivoluzione, perché assume come contraddizione fondamentale la contraddizione meccanicistica fra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione, che esclude il lato soggettivo, politico dei rapporti di classe, quello che Panzieri chiama la "resistenza di classe operaia"

e) In Marx vi è coincidenza fra analisi della contraddizione e teoria della rivoluzione; e la teoria della classe è direttamente negazione teorica dello sviluppo capitalistico. Ma questo perché la contraddizione fondamentale è implicitamente assunta nei termini della seconda formulazione, come contraddizione fra lavoro vivo e lavoro morto, fra accumulazione e classe operaia organizzata.

Se noi assumiamo questa formulazione della contraddizione come contraddizione fra accumulazione e resistenza di classe operaia, vediamo la storia della contraddizione in termini immediatamente politici; nella contraddizione oggettiva dobbiamo comprendere il polo soggettivo della crescita organizzativa di classe operaia, che non costituisce una variabile dipendente dallo sviluppo capitalistico, in quanto non è semplice sviluppo della forza-lavoro, ma è autonomia crescente nei confronti delle esigenze generali dello sviluppo capitalistico, ed esercizio del potere come imposizione delle esigenze autonome degli operai.

Ma allo stesso modo viene negato ogni taglio vo-

lontaristico: il volontarismo pensa il processo rivoluzionario senza considerazione delle condizioni reali che stanno alla sua radice, e precisamente dei rapporti fra le classi; ed ipotizza la coscienza come dato indeterminato e, in definitiva, non storico. Al contrario, se noi intendiamo la coscienza immediatamente come organizzazione, cogliamo una complessa dialettica di organizzazione politica e sviluppo produttivo, dove sviluppo del capitale e organizzazione di classe operaia crescono per reciproca sollecitazione, e dove non si tratta di trovare una univoca determinante, ma di cogliere in ogni momento della contraddizione tutta la fascia dei rapporti politici che lo compongono.

f) Perché il problema della rivoluzione possa porsi in termini operai, e non contadini, o nazional-popolari, è necessario ipotizzare un certo livello di sviluppo dell'accumulazione, che significa ad un tempo condizione per la soppressione del lavoro produttivo, ed esistenza di un certo livello organizzativo di classe operaia.

Questo non comporta nuovamente una rigida subordinazione delle possibilità politiche alla realtà economico-tecnologica; infatti, dobbiamo vedere la stessa realtà economico-tecnologica, dal punto di vista operaio, come livello politico; solo assumendo la divisione fra politica ed economia si può giungere ad una impostazione meccanicistica o volontaristica.

g) Venendo ora a porre il problema nei termini del rapporto fra classe in sé e classe per sé, se la seconda si esaurisca nella prima, o se la coscienza rappresenti una realtà autonoma dalle condizioni oggettive entro cui si sviluppa, vediamo che la stessa distinzione fra classe in sé e classe per sé non è che un inutile residuo dell'hegelismo. Per pensare una distinzione fra coscienza di classe e composizione poli-

tica oggettiva di classe operaia, bisogna presupporre che la composizione di classe sia un dato puramente tecnico-economico, privo di determinazioni politiche, e, d'altra parte, bisogna accettare la non coincidenza di possibilità e realtà nella organizzazione, mentre la organizzazione non è un fatto di volontà soggettiva, e di scelte, ma di crescita interna della composizione di classe.

L'idealismo si fa un oggetto di comodo (la classe in sé), privo di contenuti, un oggetto in cui non v'è né intenzionalità né soggettività, per poi costruire, in contrapposizione, un soggetto autonomo (la classe per sé), che esplicita lo spirito che nell'oggetto era contenuto solo potenzialmente.

Ma si tratta ora di vedere la classe operaia non come massa di produttori in sé disomogenea da omogeneizzare tramite l'intervento esterno della "coscienza"; bensì come progetto in atto di sovversione dei rapporti di classe esistenti, perché questo è il dato immediato che costituisce l'omogeneità effettiva della classe, che costituisce appunto la classe in quanto classe.

In questo progetto, implicante in modo dialettico lo sviluppo capitalistico della forza-lavoro, ed il grado di organizzazione politica degli operai, lo sviluppo tecnologico-economico è già tutto politico.

Oltre meccanicismo e volontarismo

Per concludere: il problema della contraddizione è centrale, ed intorno ad esso ruota ciò che sta alla radice delle impostazioni meccanicistiche come delle impostazioni volontaristiche; del riformismo come dell'ideologia. Abbiamo trovato fra queste coincidenze nella individuazione della contraddizione fonda-

mentale, come contraddizione fra sviluppo delle forze produttive e rapporti di proprietà.

Esse presentano una visione monolitica, lineare, della realtà del modo di produzione capitalistico, che si sviluppa; dalla visione monolitica della realtà sorgono soluzioni diverse.

Il meccanicismo vede crescere ed affermarsi naturalmente e necessariamente nello sviluppo capitalistico il socialismo; ed in effetti, poi, il socialismo non è che la gestione sociale dello sviluppo, ed il pieno dispiegamento delle forze produttive come completa realizzazione delle potenzialità dell'accumulazione e del modo di produzione fondato sullo sfruttamento del lavoro vivo.

Gli operai sono visti soltanto come forza-lavoro, e come esercito prodotto dallo sviluppo economico; la loro lotta è il dispiegamento delle tendenzialità economiche che i rapporti di proprietà comprimono; non soltanto la possibilità, ma la stessa realtà della rivoluzione è così compresa nello sviluppo delle forze produttive.

Il volontarismo oppone invece alla realtà monolitica, "integrata," il soggetto "esterno" per definizione.

La liberazione esogena è realizzata da ciò che è già libero: il pensiero negativo di Marcuse, o il pensiero creativo di Mao (nella interpretazione dogmatica ed opportunistica) non è teoria prodotta e posseduta da una forza reale, interna alla realtà, ma il pensiero è esso stesso quella forza, è esso stesso una realtà contro la realtà. Allo stesso modo il soggetto rivoluzionario si definisce per il suo "esser fuori," per essere portatore del pensiero; si definisce nella coscienza, e non per la posizione di contraddizione in cui oggettivamente si trova. Mentre nel punto di vista operaio la teoria si definisce come teoria

rivoluzionaria se esplicita gli interessi della parte operaia, e se è portatrice delle esigenze materiali della classe, al contrario, nell'opportunismo volontaristico ed ideologico, il soggetto rivoluzionario si definisce sulla base della adesione alla ideologia.

Dobbiamo rovesciare queste impostazioni, derivate da una errata individuazione della contraddizione fondamentale.

La contraddizione implica in sé non solo la realtà positiva, data, del modo di produzione capitalistico, ma anche il soggetto negativo, in quanto movimento politico: la classe operaia. Smettiamola di pensare che, per così dire, il capitale sia responsabile dell'esistenza della contraddizione, la porti dentro di sé, dentro il suo meccanismo, e che compito della classe sia fare esplodere la contraddizione per purgare il meccanismo produttivo da questa escrescenza, da questo "male"; la "colpa" della contraddizione è, al contrario, proprio della classe operaia, della sua esistenza organizzata; la contraddizione è proprio il rapporto fra lavoro vivo e lavoro morto, e quindi il capitale non come "cosa," o come meccanismo separato, ma come rapporto dinamico complessivo fra le classi.

D'altra parte non dobbiamo vedere la classe operaia come puro risultato meccanico dello sviluppo, riducendola alla somma dei suoi elementi economici; e neppure come "volontà politica," come soggetto rivoluzionario.

Né forza-lavoro, né partito.

Né forze produttive, né ideologia socialista.

Classe operaia in quanto crescita organizzativa: continuo processo in cui gli operai si organizzano, costringono il capitale a ristrutturarsi, e tramite la riforma repressiva a tentare di ridurli di nuovo in condi-

zioni di decomposizione e disorganizzazione; e quindi si ricompongono ai nuovi livelli dell'equilibrio.

Sviluppo delle forze produttive è così una frase astratta se non si vede come reazione politica alla crescita organizzativa di classe operaia.

“Soggetto rivoluzionario” è così soltanto il livello di coscienza, astrazione fatta del suo rapporto dialettico con le condizioni reali che lo determinano e ne sono determinate.

La contraddizione non sta nel capitale, nel suo sviluppo, nel suo ciclo, nei suoi squilibri, ma nella resistenza politica di classe operaia.

Vediamo allora la realtà spaccarsi in due, e la contraddizione dentro la realtà; il pensiero non si contrappone, dunque, alla realtà dall'esterno, ma è di una parte o dell'altra.

Il tutto può essere compreso solo dalla parte, solo assumendo la classe operaia come soggetto pratico del pensiero.

Non far ciò significa non vedere il tutto, non comprendere la totalità, ma solo fissare e descrivere il mondo dal punto di vista del capitale.

Parte seconda

Il punto di vista del capitale

Premessa

Con punto di vista del capitale ci riferiamo alla articolazione teorica del complesso degli strumenti che lo sviluppo capitalistico si dà per realizzare il proprio controllo sulle forze eversive della società; è l'articolazione della tecnica e dell'ideologia in quanto funzionano per il controllo materiale sul lavoro vivo.

La tecnica modifica la realtà senza sovvertire i rapporti fondamentali: la ristrutturazione riproducendone la contraddittorietà sostanziale.

L'ideologia la rappresenta secondo un procedimento che, da un lato, occulta e presuppone i rapporti di classe fondamentali, sottintendendone e dandone per acquisita la indeterminatezza e naturalità (eternizzazione) d'altronde presenta il livello della modificabilità tecnica come l'unico terreno su cui si possa realizzare l'intervento soggettivo.

Critica della tecnica e critica dell'ideologia sono, in definitiva, due momenti interni alla critica della economia: infatti il capitale è (di fronte a sé) quale si rappresenta e quale appare; criticarne la rappresentazione non significa ristabilire la verità ed il vero funzionamento oggettivo denunciandone la falsa rappresentazione; ma rovesciare teoricamente il funzionamento stesso — in un processo che è articolazione del processo pratico di rovesciamento dei rapporti

fra le classi — in particolare nella sua rappresentazione tecnico-ideologica.

La descrizione sociologica

Critica del capitale nelle sue articolazioni teoriche, prima di tutto, estensione a tutti i livelli e su tutti i piani del punto di vista operaio, e quindi demistificazione della scienza tramite la scoperta della determinatezza delle sue categorie, e demistificazione della tecnica tramite la scoperta dell'uso determinato della sua applicazione.

Il pensiero scientifico produce alcuni ambiti che si pretendono autonomi e si corredano di strutture conoscitive differenziate.

È sulla sociologia che vogliamo dapprima esercitare la critica.

a) Scienza e teoria.

Cito da *Riforma sociale o Rivoluzione?* di R. Luxemburg:

Qual è la chiave magica di Marx, quella che gli ha fatto risolvere come uno scherzo problemi di cui i più grandi teorici dell'economia classica neppure percepirono l'esistenza? Null'altro che la comprensione dell'intera economia capitalistica come di un fenomeno storico, e non solo in riferimento al passato, ma anche in riferimento all'avvenire... Il segreto della dottrina del valore marxiana, nella sua analisi del denaro... è la transitorietà della economia capitalistica, la sua catastrofe, dunque solo quale altra sua faccia, la meta finale socialista. Precisamente solo in quanto ha preso a priori sotto osservazione la economia capitalistica da socialista, cioè da un punto di vista storico, Marx ha potuto decifrarne i geroglifici, e solo perché ha fatto del punto di vista socialista il punto

di partenza della analisi scientifica della società borghese, ha potuto per converso fondare scientificamente il socialismo. A tutto ciò sono da commisurare le osservazioni di Bernstein in conclusione del suo libro, dove lamenta il dualismo che traversa tutta l'opera di Marx, dualismo che consiste in questo: che l'opera vuole essere una ricerca scientifica e nel contempo dimostrare una tesi definita lungo tempo avanti il proprio concepimento; che essa ha alla base uno schema in cui era dato in anticipo il risultato a cui doveva condurre lo svolgimento. Il ribattere sul *Manifesto* indica un effettivo residuo utopistico. Ma il dualismo di Marx è il dualismo di avvenire socialista e presente capitalistico, di capitale e lavoro, di borghesia e proletariato; è il riflesso scientifico del dualismo esistente nella società borghese. E se Bernstein vede in questo dualismo teorico di Marx un "residuo utopistico" si tratta solo di una ingenua confessione di rifiutare il dualismo storico della società borghese... che per lui il socialismo è diventato un residuo utopistico. Il monismo di Bernstein è la coerenza del socialista che ha lasciato cadere la sua meta, per vedere in cambio nella società borghese una e immutabile il termine ultimo dello sviluppo umano. Ma non vedendo nelle strutture capitalistiche stesse l'elemento di scissione, né il processo di sviluppo al socialismo, per salvare almeno nella forma il programma socialista Bernstein è costretto a ricorrere a una costruzione idealistica e a trasformare il socialismo stesso da determinata fase storica dello sviluppo sociale a principio astratto.

Esaminiamo da vicino questo passo (sostituendo alcuni comprensibili residui ideologici come "socialismo" con "processo di rovesciamento dei rapporti di classe"; "punto di vista socialista" con "punto di vista operaio" ecc...) e cogliamone le implicazioni di carattere generale.

La società divisa in classi è in sé contraddittoria: il lavoro morto — capitale — è prodotto dal lavoro

vivo, e ad un tempo lo sfrutta e lo delimita. Esistono quindi, immediatamente due prospettive entro le quali si può osservare tutta la realtà della società capitalistica: il punto di vista del capitale ed il punto di vista operaio; mentre l'uno esclude e si oppone all'altro, però, ad un tempo, lo implica e lo assume come oggetto. Il dualismo di cui parlano Bernstein e la Luxemburg, pertanto è l'espressione di questa contraddittorietà. Collocandosi nelle due opposte prospettive, Bernstein e Marx elaborano due discorsi opposti; se Bernstein descrive la realtà dal punto di vista positivo della borghesia, l'opera di Marx "serve" la tesi "della lotta operaia"; o, più precisamente, è l'articolazione teorica della esistenza della classe operaia; in questo senso la teoria implica una parzialità, un "esser di parte"; ma si tratta di fare una precisazione sulla distinzione fra scienza e teoria.

La scienza si occupa del ripetersi regolare di certi fenomeni; il ripetersi regolare di certi fenomeni individua una legge; oppure individua nella struttura della realtà dei caratteri che definiscono un modello astratto. Così l'economia come scienza presenta i fenomeni osservabili nel corso del processo di produzione; rileva in essi una regolarità, ed enuncia delle leggi. La scienza definisce quell'ambito che le compete della realtà non negli aspetti che la mettono in contraddizione, ma nelle caratteristiche formalizzabili che individuano delle regolarità; definire il meccanismo sociale non tramite le sue contraddizioni, ma come fenomeno autoriproducentesi secondo leggi formalizzabili significa riconoscere al meccanismo sociale un equilibrio che l'ipostatizzazione e la formalizzazione della legge tende a definire come immodificabile: l'oggettività è il punto di vista del capitale, perché il capitale stesso è l'oggettività.

Il giudizio di Bernstein su Marx si spiega dun-

que in questo senso: Marx non descrive il capitale, la produzione, la società come ambiti di uno sviluppo regolare, in cui si possono individuare leggi, al contrario lo critica come un processo di sviluppo che si fonda sulla dialettica di lavoro morto e lavoro vivo: il lavoro morto trova il suo fondamento materiale e politico nel lavoro vivo, e questo a sua volta ha due facce: una faccia — forza lavoro — di elemento del processo produttivo, ed una faccia negativa — classe operaia — in quanto forza politica che si oppone al lavoro. È nel lavoro vivo, a partire dal lavoro vivo che la teoria si definisce come parziale; ed in quanto è articolazione teorica dell'attacco politico contro il lavoro vivo, del rifiuto del lavoro, la teoria è comprensione che si inserisce in un progetto di modificazione pratica della realtà. Parziale come assunzione del punto di vista di una classe; e pratica come lotta continua che il lavoro vivo come classe conduce contro la propria condizione e contro il lavoro stesso; ossia contro la erogazione di energie per l'accumulazione. Questi i caratteri della teoria di parte operaia.

La questione della definizione che distingue fra scienza e teoria comporta una critica di una definizione del marxismo come scienza. Storicamente il marxismo si presenta e si configura in più occasioni come scienza "oggettiva": ancora una volta il lavoro di demistificazione della ideologia deve, in questo caso, rovesciarsi direttamente in critica della storia, dei rapporti che stanno al di sotto della ideologia; in scoperta e disvelamento della contraddizione. Il marxismo, che si definisce non tanto nei termini ma realmente opera come scienza, è collegato a situazioni in cui la classe operaia attraversa una fase di sconfitta ed è ricacciata ad essere non parte estranea allo sviluppo che si batte per i suoi interessi come momento di rottura politica dell'equilibrio, ma forza

produttiva che sul piano contrattuale si batte per gli interessi di tutta la società; il punto di vista del capitale nel suo ciclo complessivo, il punto di vista della società tutta è direttamente assunto dal movimento operaio; e così l'accumulazione diventa l'universo di discorso che definisce l'ambito delle possibilità al di fuori delle quali non ci si muove, l'obiettivo non è lotta contro lo sviluppo capitalistico, ma contro le "aberrazioni" che esso produce, e che si devono fare superare — arretratezza economica, anarchia produttiva, squilibri —. Quando il movimento operaio svolge una funzione di gestione sociale del lavoro e dello sviluppo, allora il marxismo assume caratteristiche ideologiche che si mascherano dietro la pretesa della "scienza operaia"; una conoscenza su tutta la realtà, definita in termini sistematici. In quanto il movimento operaio si assume il compito di gestire l'ordine, l'ordinato sviluppo, deve ordinare la conoscenza: un metodo, un sistema. Proprio ciò che il pensiero di parte operaia non è, non può essere; perché la classe operaia è organizzazione dell'insubordinazione nei confronti dello sviluppo, e così il pensiero di parte operaia e la teoria della pratica operaia non può che essere sovversione teorica, cioè critica dell'ideologia e della rappresentazione ideologica della realtà dei rapporti fra le classi.

Nel passo della Luxemburg vi è un'ultima osservazione molto interessante, riguardo al fatto che la sostituzione della analisi della contraddizione che parte dall'assunzione di un punto di vista interno ad essa con un monismo scientifico, che nega cioè l'esistenza di due prospettive pratiche contraddittorie, da un lato si rinchiude in una descrizione positiva della realtà, che non ne coglie la contraddittorietà specifica, dall'altro, assunto il meccanismo dello sviluppo a prospettiva non contraddittoria, relega il comunismo

a semplice principio "utopistico," nel senso di astrazione storicamente indeterminata e priva di significato che trova la sua base non nella contraddizione presente e nel processo di divaricazione della contraddizione, ma nel pensiero della società futura. Marx definisce il comunismo come il movimento concreto che porta all'abolizione dello stato attuale, e non come la prefigurazione ideologica di uno stato ideale. È dunque al livello della maturità raggiunta dalla contraddizione che lo si deve collocare.

b) Atomismo scientifico e teoria della totalità.

Ora si possono approfondire alcuni aspetti della ragion formale (tecnico scientifica) come articolazione teorica di un processo storico.

L'analiticità della categoria e l'atomismo della impostazione generale sono le caratteristiche che definiscono le forme storiche attuali della ragione formale, contrapposti alla ragione dialettica che si muove attorno alla nozione di totalità, non come concetto isolato, ma come taglio complessivo.

Riprendiamo Rosa Luxemburg: essa contrappone al monismo piatto di Bernstein e del pensiero oggettivista il dualismo di Marx: il dualismo che ammette ed anzi presuppone l'esistenza di due pratiche, e quindi di due prospettive teoriche differenti e contraddittorie: una descrive lo sviluppo della realtà, ed ipostatizza il funzionamento in legge, rinchiudendo il comportamento pratico nella legge: l'altra contrappone la prassi allo sviluppo, e riconosce come due soggetti differenti il soggetto dello sviluppo (il capitale) ed il soggetto del rifiuto del lavoro e dello sviluppo: la classe operaia.

Ma proprio all'interno di questa impostazione (e solo all'interno di questa impostazione), che la Luxemburg ha definito dualistica, è possibile scorgere tutta

la realtà come un processo complesso, ma unico, che si svolge in articolazioni riconducibili ad un modo di rapporti determinanti; è possibile scoprire relazioni fra i diversi ambiti della realtà; e fra i vari settori della conoscenza è possibile costruire una rete di collegamenti che li riconduca a delle determinazioni fondamentali che definiscono la determinatezza storica di ogni aspetto. Non nel senso che si prenda di scoprire alcune leggi oggettive valide per ogni settore della realtà; e neppure nel senso di intendere che la interazione tra i vari aspetti della realtà e fra i vari ambiti della conoscenza sia garantita dagli strumenti concettuali e dalle operazioni conoscitive.

Il discorso viene a ruotare intorno alla nozione di totalità. Il punto è ora definire questa nozione così fondamentale, scoprirne la specificità. Per far ciò cominciamo con la critica della impostazione atomistica che caratterizza tutto il pensiero 'sistematico' borghese.

È Lukács, che, partendo anch'egli da R. Luxemburg, in un saggio contenuto in "Storia e coscienza di classe" ci dà le indicazioni più interessanti. In un primo momento il taglio che dà alla questione non pare soddisfacente.

La separazione del produttore dal processo complessivo di produzione, il frazionamento del processo lavorativo in parti... l'atomizzazione della società in individui che producono sfrenatamente al di fuori di ogni piano e di ogni senso, doveva necessariamente influenzare profondamente il pensiero del capitalismo. (p. 35)

Ma se poniamo che alla radice del carattere atomistico del pensiero di parte capitalistica ci stia il carattere non pianificato della produzione, dovremmo pensare che la ragione del capitalismo maturo,

pianificato abbia oggi superato quelle caratteristiche di cui parla Lukács; ora, non solo di fatto non è così; ma l'assenza di un piano non è il dato sostanziale del capitalismo. È lo stesso Lukács, però, che, superando quanto di contingente era nella sua osservazione precedente fornisce le indicazioni più importanti: "il punto di vista della totalità non determina soltanto l'oggetto, ma anche il soggetto della conoscenza." (p. 37)

Vogliamo andare ancora più a fondo: è il soggetto della conoscenza che è in gioco, qui, non l'oggetto; l'oggetto della conoscenza è ciò che non muta, che resta fuori, disponibile ad essere ricostruito, razionalmente dentro una dimensione o un'altra. E più avanti, ancora: "Nella società moderna soltanto le classi rappresentano il punto di vista della totalità come soggetto."

Dobbiamo scoprire qual è il soggetto che muove una linea di conoscenza, quale il punto di vista che una prospettiva razionale assume.

Il punto di vista in cui si pone il pensiero "borghese," il soggetto, per così dire, del pensiero "borghese" in questa fase storica, è la generalità astratta dei rapporti di produzione, di cui il polo capitalistico tenta di negare, così teoricamente come praticamente, la contraddittorietà. Praticamente: il piano è proprio il tentativo di regolare gli elementi in conflitto come parti integranti e complementari di una generalità che funziona in modo lineare, recuperando il suo equilibrio all'interno dei conflitti; e lo stato è il luogo della mediazione e della neutralizzazione del conflitto.

Teoricamente: il punto di vista del pensiero "borghese," il suo soggetto, è, in definitiva, appunto, l'oggetto stesso, nella sua pretesa completezza non contraddittoria. E di qui discende naturalmente l'atomi-

smo; paradossalmente, porsi nella posizione dell'oggetto che si pretende coerente porta ad uno sbriciolarsi atomistico della conoscenza; pretendere che la propria visuale sia il meccanismo di sviluppo porta al frazionamento della visione, della conoscenza.

In effetti, dal momento che lo sviluppo, che si pretende generale, vuole negare (nello stato) la sua particolarità e contraddittorietà di interessi, la sua parzialità di vedute, il suo essere all'interno di una contraddizione, ecco che esso è costretto a non vedere le parti collegate dal vero legame che le unifica, le totalizza: la contraddizione; è costretto a vederle giustapposte, coesistenti, a leggerle, appunto, come elementi mentre sono parti che si escludono; come ceti sociali, mentre sono classi; ed è costretto a vivere, nel Piano, l'utopia dell'integrazione, della composizione, della coesistenza degli interessi.

Per tutto ciò il pensiero "borghese" non può essere pensiero della totalità, ma descrizione atomistica. Ma così abbiamo fondato le strutture di un pensiero della totalità, scoprendo che ciò che lo definisce è il suo soggetto non il suo oggetto; bisogna che soggetto del pensiero diventi, in modo cosciente e riconosciuto, una classe particolare con interessi particolari, che parta dal riconoscimento della contraddizione — incarnata nella sua esistenza di parte irriducibile —; occorre far muovere la trama delle strutture e dei contenuti della teoria come articolazione delle esigenze della classe, della sua organizzazione.¹

¹ La possibilità, la capacità di sintesi è rimasta tutta in mano operaia; per una ragione facile da capire. Perché la sintesi può essere oggi solo unilaterale, può essere solo consapevolmente scienza di classe, di una classe. Sulla base del capitale il tutto

c) La sociologia come scienza.

Avevamo cominciato dicendo che era sulla sociologia che qui doveva appuntarsi la critica di parte.

Partiamo da un passo di T. Parsons, da *Structure of social action*, in cui si dice:

In una scienza, fare di una generalizzazione empirica il nucleo centrale della teoria, è come mettere il carro innanzi ai buoi... L'effetto di questa tendenza verso il sistema empirico chiuso [che, cioè, fa di una generalizzazione empirica il nucleo centrale della teoria, chiudendo così in sistema i fenomeni sociali — nota —] è quello di rendere la sua applicazione ad un dato capo una questione di applicabilità o meno. L'applicazione è interpretata in termini di "tutti o nessuno."

L'errore di questi "tipi insoddisfacenti di teoria sociologica" sta, dunque, nell'assumere un "fattore come determinante" capace di spiegare ogni fenomeno, ed in base a questo "fattore" accettare od escludere fenomeni particolari come accettabili o meno: rispondenti o meno al modello. Conseguenza di questo "errore" è il "modo di trattare l'azione sociale come un tutto... [che] ha dato luogo ad una forma molto diffusa di sistemi teorici generalizzati."

può essere compreso solo dalla parte. Conosce veramente chi veramente odia. La conoscenza è legata alla lotta. Ecco perché la classe può possedere tutto il capitale: perché è nemica perfino di se stessa in quanto capitale... La verità è che a mettersi dalla parte del tutto — l'uomo, la società, lo stato — porta solo alla parzialità dell'analisi, porta a capire solo le parti staccate, porta a perdere il controllo scientifico sull'insieme. A questo si è condannato il pensiero borghese ogni volta che ha accettato in modo acritico la sua ideologia. A questo si è condannato il pensiero operaio ogni volta che ha accettato l'ideologia borghese dell'interesse generale. (M. TRONTI, *Operai e Capitale*, "La linea di condotta")

A tutto questo Parsons oppone un metodo diverso, che parte dall'acquisizione che "la realtà sociale non è una totalità" e che non esiste un fattore fondamentale, determinante i vari aspetti della realtà sociale.

Queste premesse metodologiche funzionano (indipendentemente dall'effettivo loro grado di efficacia particolare epistemologica, che qui non ci interessa) dentro una prospettiva distintamente scientifica, come introduzione alla sociologia come scienza; ora, tralasciando il fatto che le critiche sono prevalentemente rivolte contro alcuni indirizzi scientifico-epistemologici di tipo strutturalista, i quali si muovono entro una dimensione di ragione formale e non rompono certo il taglio atomistico del pensiero in senso lato neopositivistico, e non sono rivolte contro una teoria fondata sulla nozione di totalità, però, partendo da questi passi di Parsons è possibile scoprire e criticare le strutture della ragion formale nel loro ambito della sociologia.

La critica che Parsons rivolge contro le "teorie del fattore" è una critica che tradizionalmente viene rivolta anche al pensiero dialettico, e alla teoria di parte operaia; ma non è una critica che si possa discutere e rovesciare in questa sua formulazione. Perché vi è evidentemente un fraintendimento sostanziale in questo discorso, quando viene rivolto contro il marxismo; ed esso consiste nel ravvisare la radice della coerenza della teoria della totalità nella individuazione del "fattore," come "principio determinante oggettivo," o come "generalizzazione empirica ipostatizzata ed assunta a principio oggettivo." Questa analisi non coglie la sostanza: è anzi profondamente non dialettica questa lettura della dialettica come "principio determinante oggettivo."

Abbiamo visto che ciò che unifica le strutture

interne del pensiero è il soggetto del pensiero, le cui strutture pratiche sono unitarie.

Il carattere atomistico del pensiero "della" scienza (che non è lo stesso della pratica scientifica, ma è la riflessione sulla scienza e la definizione delle strutture teoriche della ragion formale) si manifesta qui esplicitamente nel prendere in considerazione separatamente i fenomeni sociali, nel non riferirli ad una determinante, nell'isolare gli aspetti della realtà, e persino, dichiarare la scarsa coerenza delle strutture sociali. Ma questa è solo la manifestazione: la radice di questo atomismo dell'analisi — della descrizione dell'oggetto, diciamo — sta nei fondamenti gnoseologici, nella assunzione a soggetto dell'oggettività indeterminata. Non ci si colloca così nella contraddizione, ma si pretende di astrarre da essa; così facendo, invece di cogliere la realtà come un tutto, si rappresenta un agglomerato di elementi incoerenti; ma la coerenza della realtà sociale sta appunto in questa contraddittorietà pratica (che implica cioè la presenza e l'azione dei soggetti storici della contraddizione) sulla quale si fonda la totalizzazione teorica.

Il problema non è dunque che esista un "fattore" determinante la molteplicità dei fenomeni, e tanto meno un principio oggettivo ecc..., ma l'assunzione di un unico punto di vista che poi determina le strutture, e, necessariamente, anche i contenuti del pensiero.

Per allargare il campo delle critiche sociologiche alla teoria di parte operaia passiamo alla analisi di un altro aspetto del discorso sociologico nel suo taglio atomistico, riguardo a questo.

Nel capitolo "Marx e Montesquieu" del libro di Aron *La società industriale* che contiene diversi approcci alle questioni di metodo che interessano nel

definire il campo di ricerca della sociologia e della teoria, si contrappone Montesquieu a Marx in questi termini:

Montesquieu... essenzialmente il sociologo analitico, che non pretende di raggiungere un sistema sociale, né di isolare una variabile essenziale, né di precisare un certo fattore che determini tutti gli altri, ma che coglie tutti i rapporti di solidarietà e di causalità, senza assegnare ad alcun fattore una posizione privilegiata. L'elaborazione di una sociologia rigorosamente analitica che potremmo contrapporre a quella... di Marx.

Anche qui il pensiero atomistico-formale della sociologia mostra di non poter comprendere il pensiero della totalità, e di non poterlo in alcun modo definire. Questa contrapposizione di Marx a Montesquieu, lungi dal cogliere una distinzione fra due forme diverse di sociologia, una positiva e descrittiva, ed una speculativa e "sintetica" mette invece a nudo interamente i limiti della sociologia e di tutto intero il pensiero atomistico. Non si comprende nulla del marxismo e del rapporto tra marxismo e sociologia, se li si contrappone in termini simili. Per Aron, alla descrizione sociologica della realtà sociale come un aggregato di elementi si contrapporrebbe una sorta di utopia positiva priva di significato: una descrizione utopistica, insomma. Per Aron — e per la sociologia — non si può uscire dal campo della descrizione: o si descrive la società qual essa è, o si descrive la società qual essa dovrebbe essere (e questo farebbe il marxismo). Ma tutto al contrario il comunismo non è in alcun modo un ideale, non è la proposta del dover essere, ma il processo reale, il movimento stesso che porta all'abolizione dello stato di cose presente, all'interno delle contraddizioni dello stato attuale, e solo dentro di esse. E la teoria

non è contemplazione dell'ideale, ma articolazione soggettiva particolare del processo complessivo; è un aspetto di tutto il processo, che si colloca al livello raggiunto dallo sviluppo della contraddizione, che progredisce con essa, non prospettando e descrivendo modelli acquistati alla "trattoria dell'avvenire."

Come mai allora Aron (e tutta la sociologia) legge Marx in questo modo, e definisce in questo modo la teoria di parte operaia? Perché il pensiero atomistico non può in alcun modo comprendere dialetticamente il pensiero dialettico, ma può soltanto leggerlo con le sue categorie inadeguate. Tornerei qui alla critica che R. Luxemburg rivolge a Bernstein, particolarmente dove dice che:

... se Bernstein vede in questo "dualismo teorico" di Marx un residuo utopistico si tratta solo di una ingenua confessione di rifiutare il dualismo storico della società borghese... per lui il socialismo è diventato un residuo utopistico.

V'è una sottile corrispondenza fra carattere meramente descrittivo dell'analisi sociologica e carattere idealistico della prospettiva pratica; s'è perso il collegamento stretto fra il presente ed il futuro, fra la realtà ed il processo: si è perso il nodo che collega tutto questo: la contraddizione.

Così l'idealismo, la descrizione utopistica del "socialismo," della città futura, è l'altra faccia, il risvolto del meccanicismo della descrizione oggettiva della società presente considerata come agglomerato di elementi che si integrano o meno.

Così avviene nella sociologia e nel pensiero atomistico in genere; e la sociologia vuole imputare al marxismo i peccati di utopismo che appartengono a lei. Non c'è dunque una "sociologia di tipo sintetico"

di cui parla Aron, riferendosi a Marx, ma negazione della sociologia: cioè, non descrizione positiva di una società quale dovrebbe essere, ma teoria negativa che nega la società (articolazione teorica di una pratica di negazione della società) e, insieme, nega la sua descrizione sociologica.

d) La società industriale.

“Il fatto capitale che ritroviamo nelle società industriali di tipo sovietico ed in quelle occidentali (è) il progresso della produttività, o, in altre parole, l'aumento del valore complessivo prodotto dalla collettività e da ciascun individuo all'interno di essa. Questo fatto ci rinvia ad un altro a cui Marx non dava una posizione di primo piano, il variare del numero.”¹

La miseria della sociologia è qui presentata in tutti i suoi termini, e va sviscerata. Aron descrive come si presenta in apparenza l'accumulazione: come “variare del numero”; e rileva con ingenuo stupore che società socialiste e società occidentali sono caratterizzate dalla esistenza della accumulazione, cioè dal “variare del numero” secondo la sua espressione tutta descrittiva. Da questo si deduce che socialismo e capitalismo sono speci di uno stesso genere: la società industriale, la società dell'accumulazione. Fin qui abbiamo solo una banale descrizione dell'empiria, sulla quale non c'è nulla da dire. Ciò che va notato, invece, è il modo in cui l'empiria si rovescia e si assolutizza, così che la sottrazione e la accumulazione di lavoro vivo diviene non solo il modo di produzione capitalistico, nella sua gestione pri-

¹ ARON, *La società industriale*.

vata o socialista non importa, ma copre ogni campo di possibilità storiche.

Il socialismo sovietico, dice Aron, che a parole si presenta come il superamento del capitalismo, si fonda in realtà sulla sottrazione ed accumulazione di lavoro; dunque la forma di produzione fondata sulla accumulazione è l'unica forma possibile ed il genere universale entro il quale tutte le varie forme di società debbono rientrare; questo è il ragionamento di Aron. È evidente però l'inconsistenza di questo ragionamento: da un lato definisce il socialismo come specie rispetto al genere, come specie della società industriale per definizione, dall'altro dimostra che, quindi, la società industriale è l'unica forma di società possibile, che l'accumulazione è naturale, è la forma stessa di ogni società.

Ma al di sotto di questo ragionamento inconsistente ci sta l'incapacità costituzionale della sociologia di comprendere il modo di produzione capitalistico, la società e le sue forme come categorie storiche, che hanno nella storia una radice ed un limite.

La sociologia assume come suo punto di vista il funzionamento della società, e quindi le categorie di questo funzionamento divengono il suo universo razionale dal cui contesto non è possibile uscire: è così che l'accumulazione diviene il genere rispetto a cui le forme particolari di produzione debbono qualificarsi come specie.

In definitiva questa è la visuale del lavoro morto che comprende il lavoro vivo solo come sua funzione, come suo elemento.

A questo punto diviene del tutto priva di significato la costruzione teorica che Aron struttura sulle osservazioni empiriche svolte; perché è assurdo assumere come riferimento per un discorso di questo genere il socialismo realizzato fingendo che que-

sto rappresenti la negazione del capitalismo, ed affermando ad un tempo che il socialismo si fonda sulla sottrazione e l'accumulazione di lavoro vivo.

Né il socialismo degli ideali e delle utopie, né il socialismo realizzato rappresenta la negazione pratica dell'accumulazione; solo il lavoro vivo nella sua autonomia politica, cioè come attacco al lavoro vivo stesso, lo è. Ma questo è ovviamente incomprensibile alla sociologia che, descrivendo il meccanismo della società dal punto di vista di questo meccanismo stesso non può conoscere il lavoro vivo se non come funzione di questo meccanismo e del lavoro morto: se non come oggetto non autonomo, ma subordinato allo sviluppo.

Aron assume la crescita (il variare del numero) come fatto essenziale della società industriale: la crescita, ossia l'accumulazione di lavoro cristallizzato, e l'espandersi della macchina produttiva sono la realtà di ciò che ideologicamente la borghesia ha chiamato progresso. Definendo il progresso e la crescita come fatto peculiare della società industriale, Aron pensa di aver messo fuori gioco ogni possibilità negativa, di abolizione dello stato di cose presente, cioè in definitiva del progresso e dell'accumulazione. Ma quando assumiamo il punto di vista del lavoro vivo per leggere nella sua pregnanza politica (non cioè come mero "variare del numero") l'accumulazione ed il progresso, scopriremo che tutto lo sviluppo del capitale è una ristrutturazione indotta nel lavoro morto dai movimenti del lavoro vivo; è una risposta alla pressione operaia per alzare il costo del lavoro. Il progresso è da questo punto di vista un termine ideologico per esprimere la reazione politica che il capitale compie usando le macchine, la tecnologia, l'organizzazione del lavoro, ed infine il potere politico.

La classe operaia, negazione dello sviluppo, funziona da forza motrice dello sviluppo stesso; ma ciò che la sociologia non comprende è come questa pressione operaia, la sua organizzazione contro lo sviluppo sia l'unica reale alternativa non ideologica alla società dell'accumulazione. Il rifiuto del lavoro come rifiuto della cristallizzazione dell'attività, e della sottrazione di tempo-attività: questo il progetto pratico operaio; questo il punto di partenza, il processo, il fine ultimo.

e) Sociologia dinamica e dinamica del capitalismo.

Continuando nella critica della sociologia; è vero che la sociologia presenta grossi aspetti nuovi, in alcune tendenze sociologiche che si possono definire complessivamente, nel taglio generale, "sociologia del conflitto."

Il principale appunto della moderna teoria sociologica alle sociologie tradizionali attiene alla sottovalutazione degli aspetti conflittuali, di costrizione, presenti in ogni organizzazione sociale, per sottolineare preferibilmente gli aspetti consensuali, di conformismo sociale. Tale accentuazione... (degli) elementi consensuali ha condotto la sociologia ad elaborare un modello di sistema sociale nel quale gli elementi conflittuali scadono a categorie residue, di deviazione, di elementi anomici. Di qui l'incapacità di comprendere i fenomeni della società di massa, delle società industriali, nelle quali il conflitto diviene la categoria principale. La reazione a tale impostazione della ricerca sociologica mette in discussione in primo luogo la assunzione fondamentale: la definizione di sistema sociale. Dahrendorf, estrapolandone i principi fondamentali, riconduce il modello sociale delle teorie "statiche conflittuali" a questi postulati essenziali:

1. ogni società è una costellazione di elementi relativamente persistenti;

2. ogni società è una configurazione sufficientemente integrata di tutti i suoi elementi;

3. ogni elemento della società contribuisce al suo funzionamento;

4. ogni società poggia sul consenso dei suoi componenti.

Ad essa si oppone il seguente modello:

1. ogni società è soggetta a continue mutazioni: il 'social change' ne è una costante;

2. ogni società sperimenta continuamente il conflitto sociale: il conflitto ne è una costante;

3. ogni elemento della società contribuisce al suo mutamento;

4. ogni società poggia sulla costrizione di alcuni dei suoi componenti su altri.²

Questa riformulazione della sociologia si fonda sulla nuova realtà dei rapporti fra le classi nel momento in cui lo stato ha interamente compreso e praticamente acquisito qual è il ruolo propulsivo della pressione della forza-lavoro se essa viene recuperata come forza interna alla dinamica dell'accumulazione ed ha raggiunto la capacità di funzionare come strumento della ricomposizione dell'equilibrio all'interno della continua mediazione dei conflitti fra le classi, di continuo ricondotto nell'ambito del piano.

La forza-lavoro, funzione tutta interna al capitale, induce lo sviluppo nel lavoro morto; il salario inteso come domanda interna ristruttura e rilancia di continuo le possibilità di sviluppo, il consumo, quindi la produzione; l'informazione operaia sul posto di lavoro introduce l'innovazione tecnologica nel

² F. STAME, *Sociologia del conflitto e integrazione* in "Classe e Stato," n° 1.

macchinario: in questo modo il capitale ricostruisce il suo equilibrio ad un livello ogni volta piú alto. E lo strumento della ricostruzione dell'equilibrio e della sconfitta politica della classe operaia (ogni volta ricondotta alla sua subordinazione di forza-lavoro e negata nella sua autonomia di classe) è il piano, di cui lo stato è l'articolazione piú alta e la mediazione piú completa. Il piano è la previsione, la legittimazione e la codificazione del conflitto, che viene di continuo riassorbito nell'equilibrio complessivo. Scopriamo cosí che la sociologia dinamica non fa che descrivere, ad un livello piú alto, la dinamica dello equilibrio conflittuale. Come il piano presuppone un rapporto politico di fondo, che è l'accumulazione come rapporto fra lavoro vivo e lavoro morto (di sottrazione di lavoro vivo e cristallizzazione in lavoro morto), e comprende il conflitto come riproduzione a livello piú alto del rapporto fondamentale, cosí la sociologia: essa presuppone una razionalità, costituita dalle categorie descritte della società data, e la fissa astoricamente come "universo" in cui muoversi, ed in questo contesto inserisce la possibilità di una dinamica; la razionalità che la sociologia presuppone e surrettiziamente ipostatizza, rivela di non nascondere altro che l'accumulazione di capitale, contesto entro il quale gli elementi sociali vengono a conflitto per ristrutturare e riprodurre la forma dello stato, e la dinamica possibile rivela di non essere altro che la riproduzione allargata del positivo.

La descrizione economica

a) L'ideologia del socialismo.

Ciò che ci si può proporre qui non è ancora un discorso completo sul "socialismo realizzato" che sappia leggere interamente come funzione interna al-

lo sviluppo dell'accumulazione e come strutturazione particolare del controllo repressivo sulla classe; siamo piuttosto ancora al problema di aggredire la ideologia del socialismo come forma tutta dispiegata dell'ideologia del lavoro, riferendoci ad un dato preciso. Dobbiamo leggere freddamente il socialismo come storia tutta interna al capitale, come funzione del controllo sugli operai, e strettamente insieme come funzione dello sviluppo dell'accumulazione; tutta la ideologia socialista va scoperta e criticata come estrema marcescenza del pensiero borghese, e come poltiglia che si presenta agli operai per controllarli tramite l'organizzazione dell'ideologia capitalistica in partito degli operai, in partito della difesa del lavoro.

Un esempio di putridume ideologico e di mistificazione pratica è il libro di P. Baran 'Il surplus economico e la teoria marxista dello sviluppo'; ed a questo dato preciso ci riferiamo, qui.

Socialismo-sviluppo; sviluppo-accumulazione; accumulazione-pianificazione; pianificazione-ideologia socialista e gestionista. Questo, il circolo entro cui la classe operaia viene storicamente chiusa in tutta la parte del secolo ventesimo trascorsa: e Baran ci dà qui una summa di questo circolo.

Parte dalla definizione del surplus, per giungere alla fondazione del socialismo: tutto nell'interesse del buon funzionamento dell'accumulazione.

Vogliamo seguire questo procedimento per disegnarne la trama superficiale, poi scoprirne le articolazioni ideologiche, infine rovesciarne la portata pratica sottostante, passando dallo studio di Baran allo studio del "socialismo realizzato," e dispiegandone la critica operaia.

Baran parte dunque da surplus e sviluppo: "lo sviluppo economico ...l'incremento nel tempo del prodotto pro capite di beni materiali." (p. 30)

Motore dello sviluppo è il surplus, ossia quella parte di prodotto che non rientra nei costi per la produzione; essenzialmente, quella parte di prodotto che viene reinvestita, accumulata: quella parte di lavoro che si cristallizza in "macchina produttiva complessiva." Ma nella dinamica che collega il surplus e lo sviluppo sono possibili e si danno varie forme di surplus, tra cui Baran distingue un surplus effettivo, un surplus potenziale, un surplus pianificato.

Il surplus effettivo rappresenta "la differenza fra la produzione effettiva corrente, ed il consumo effettivo corrente della società." (Qualcosa di diverso, nota Baran, dal plusvalore; il plusvalore è l'eccedenza di valore che il lavoro introduce nel prodotto, e che non viene pagato come retribuzione della forza lavoro, ma appropriato ed accumulato nel processo di valorizzazione. Surplus è quella quota che viene investita, accumulata, dice Baran. Che differenza c'è? chiederemmo. Non possiamo dire che essenzialmente ciò che non viene consumato dal lavoro diviene lavoro morto accumulato? Baran risponde che il surplus "...non comprende il consumo della classe capitalista, le spese per l'amministrazione ecc..."

E addirittura, in *Monopoly Capital* giunge a dire che "la porzione di surplus che viene solitamente identificata con il plusvalore (profitto + rendita + interesse), corrispondente al 'reddito di proprietà...'"

Ma la questione è ben diversa: plusvalore e surplus sono in effetti i concetti che esprimono la stessa cosa, ma vista da due punti di vista diversi ed opposti. Surplus è il lavoro non pagato visto dentro il processo di realizzazione, dove si sposta l'attenzione sul terreno della distribuzione. Plusvalore è vista dentro l'ottica della sottrazione di lavoro e della espropriazione di lavoro vivo da parte del lavoro

morto. Il plusvalore, appunto, contrariamente a quanto sembra voler dire Baran, rappresenta la sottrazione di lavoro spogliata di tutte le forme di appropriazione non accumulative, irrazionali rispetto al fine dell'accumulazione: è la sottrazione di lavoro nella sua forma interamente dispiegata e ridotta alla sostanza.

Continuando per definire il surplus nei suoi vari aspetti, il surplus economico potenziale indica "la differenza fra il prodotto che si potrebbe ottenere in un dato ambiente... e ciò che si potrebbe considerare consumo..."

Il surplus pianificato, infine, è "la differenza fra la produzione 'ottima' che la società potrebbe produrre in un dato ambiente ecc... e un volume ottimo di consumo prescelto."

Questo tipo di surplus "è rilevante solo per la pianificazione di una società socialista."

Tutta la critica di Baran si incentra sul problema dell'uso del surplus, e non raggiunge mai il livello della critica all'esistenza stessa del surplus; questo svela la natura del discorso svolto che è una critica del capitale dal punto di vista dello sviluppo (che, in quanto tale, non può che essere sviluppo del capitale); e quindi, nonostante Baran riprenda tutti quei luoghi comuni del tutto antioperai sul carattere anarchico della produzione capitalistica, e sulla pianificazione come forma di gestione anticapitalistica, ecc... la sostanza di tutto si riduce ad essere la rivendicazione della piena utilizzazione e dell'efficienza dei fattori produttivi, che vuol dire, in primo luogo, pieno sfruttamento degli operai. In definitiva Baran enuncia, solo con molto più piattezza ed imprecisione degli economisti del neocapitale, tutto un programma di sviluppo del capitale sociale.

Sotto il capitalismo la struttura della produzione, la sua distribuzione fra il consumo e il surplus... la distribuzione del surplus stesso fra il consumo dei capitalisti e i vari tipi di investimento, sono determinati dai prevalenti rapporti di produzione, dal perseguimento del massimo profitto da parte della classe capitalistica... In una economia socialista pianificata, tanto la struttura del prodotto sociale quanto la sua ripartizione sono soggette alla cosciente razionale determinazione della società socialista.

Sotto il termine di "società socialista" non abbiamo che una semplice descrizione della società del capitale sociale pianificato: l'interessante di tutto questo è che la differenza fra l'attuale stato di cose ed il socialismo di Baran è il fatto che l'utilizzazione del surplus, cioè, più apertamente, del lavoro sottratto, sarebbe "soggetto alla cosciente razionale determinazione..."

Ed è proprio qui, in queste affermazioni che si scopre infine cos'è l'ideologia e cosa la realtà che dietro l'ideologia cerca di coprirsi: Baran contrappone il socialismo al capitalismo come la ragione all'irrazionalità; ma non si sa quale sia il punto di riferimento per distinguere il razionale dall'irrazionale. La spiegazione di Baran lascia le cose come sono, almeno in apparenza: "l'unico criterio con cui giudicare la natura di una organizzazione economico-sociale, la sua capacità di contribuire allo sviluppo generale delle capacità umane, è la ragione obiettiva."

Tutto questo non farebbe fare un passo in avanti perché la "ragione obiettiva" è sconsolatamente priva di contenuti; ma i contenuti di cui Baran la riempie mostrano che la ragione obiettiva non è che l'universo razionale della realtà data, l'assunzione astorica ed ipostatica delle categorie dello sviluppo capitalistico: progresso, accumulazione, surplus, ecc...

Vediamo allora che "l'eliminazione dell'irrazionalità e dello sperpero" significa eliminazione di ciò che contrasta la completa realizzazione delle categorie dello sviluppo capitalistico; ed il socialismo si contrappone al capitalismo come la ragione totalmente dispiegata si contrappone alle incrostazioni di elementi di arretratezza e di squilibrio che non realizzano interamente l'ideale profondo che qui si assume, del resto giustamente, come ragione obbiettiva: l'accumulazione del surplus. La ragione obbiettiva si scopre così, da un lato come la proiezione nel cielo della metafisica dell'effettiva situazione storicamente data dei rapporti di classe; d'altro lato come comprensione previsione pianificazione del futuro nelle categorie del presente.

b) Il socialismo realizzato.

Sotto l'ideologia scopriamo allora la realtà del socialismo realizzato; parlare del socialismo, applicare ad esso la critica del punto di vista operaio è un lavoro che non possiamo pensare che possa crescere in assenza della pratica esplicazione del punto di vista operaio nelle lotte; per ora siamo costretti a scoprire i movimenti e la crescita operaia dentro la ristrutturazione del capitale ed attraverso i documenti dello sviluppo produttivo. Alcune cose fanno pensare che la fase della passività operaia stia per finire; e questo perché è oggi il capitale sociale stesso che deve aprire processi inevitabilmente destinati a far riconoscere gli operai come classe, e addirittura perché il capitale sociale ha tendenzialmente bisogno, per far funzionare i suoi disegni di ristrutturazione, di una pressione controllata degli operai: e questa dinamica può portare — qui sta però anche il ruolo di una iniziativa soggettiva — all'emergenza di nuovi livelli di autonomia. Lo sviluppo, men-

tre presuppone la scoperta della produttività e della dinamica di mercato, apre un processo che non può per intero essere controllato.

La Rivoluzione d'Ottobre rappresenta un momento di rottura nell'equilibrio mondiale: la parte operaia interrompe in un punto il tessuto dello sviluppo, e l'organizzazione si espande internazionalmente. Tutto il ciclo internazionale della lotta, sia pure assumendo come indicazione tattica la gestione operaia, nella ideologia consiliare di cui sono portatori gli strati più qualificati di forza-lavoro, ha come esigenza strategica oggettiva la rottura dell'equilibrio politico capitalistico, la costruzione dell'organizzazione internazionale operaia non in funzione della presa e della gestione del potere, non per la gestione operaia del meccanismo economico, ma per l'organizzazione permanente dell'autonomia operaia (nel Partito, e non nello "Stato operaio"). Per marciare a fianco dello sviluppo capitalistico che si organizza e si dà un equilibrio nello Stato.

Il progetto strategico oggettivo delle avanguardie di massa in USA, Germania, Italia, è far marciare il capitale per lo sviluppo, far marciare il Partito per l'autonomia; è gestire la propria lotta internazionale vedendola nel lungo periodo come lotta per il potere, nell'immediato come lotta per il rivoluzionamento del capitale.

Ma il progetto salta.

La controrivoluzione comincia in Russia, mostrando che non solo negli anni '60, ma mai è stato vero che la classe operaia possa vincere negli anelli deboli. La controrivoluzione comincia identificando il Partito con lo Stato, la classe operaia con lo sviluppo capitalistico; comincia unendo ciò che gli operai volevano tenere separato, e dando agli operai ed

al loro Partito la responsabilità di ciò da cui dovevano rimanere autonomi.

L'uso operaio della rivoluzione russa finisce nello Stato operaio del capitale, e l'uso capitalistico della lotta si estende a livello mondiale facendo saltare l'organizzazione operaia e l'ideologia che la permeava: l'ideologia gestionaria e consiliare; e poi facendo passare una massiccia ristrutturazione che restituisce al capitale tutta l'iniziativa per un'intera fase storica.

Nello sviluppo capitalistico a livello mondiale il socialismo viene così a rappresentare un momento di assestamento e l'avvio dell'industrializzazione massiccia in vasti settori del mercato mondiale; nelle lotte operaie viene a funzionare come repressione politica dell'autonomia operaia, e come uso costante e sistematizzato dell'organizzazione operaia formale dentro lo sviluppo politicamente equilibrato.

A questo punto le direzioni in cui deve muoversi il lavoro teorico-storico sono molteplici: dalla dittatura del proletariato come costrizione al lavoro, e ricongiunzione e subordinazione degli interessi operai agli interessi generali nel Piano; alla battaglia fra l'ideologia (realizzata) del socialismo in un paese solo, e l'ideologia dell'utopia gestionaria nell'Opposizione Operaia, e dell'utopia internazionalista in Trozkiy, fino alla Rivoluzione Culturale come esplosione della contraddizione fra autonomia delle masse e gestione sociale dell'accumulazione. Infine, fino alla raggiunta maturità della contraddizione fra operai e capitale, sia pure sotto le incrostazioni di ideologia — che debbono però cadere nella crescita delle lotte — dall'Ungheria alla Cecoslovacchia. Fino alla lotta per rovesciare questa Vandea del mondo, questa organizzazione internazionale del crumiraggio che è il mondo socialista del lavoro.

c) Contro l'ideologia.

È a Baran che torno per chiudere questa ricostruzione del punto di vista del capitale, e questa sua critica implicita. La conclusione del suo *Il "surplus" economico e la teoria marxista dello sviluppo* è che "l'irrazionalità non sarà vinta finché la sua base, il sistema capitalistico, continuerà ad esistere." (p. 315)

Infatti, il suo "socialismo" è, ad edificazione perenne delle persone per bene, "la via della ragione."

Questa concezione della ragione, come modello ideale da riprodurre nella realtà, sembra rovesciare la concezione che vede la ragione come struttura razionale determinata dai rapporti di produzione reali, ed organica ad essi. Alla realtà determinata Baran sembra contrapporre una struttura razionale, un modello sociale ideale autonomo dalla reale struttura dei rapporti fra le classi; alla realtà dei rapporti di classe attuali e del modo capitalistico Baran sembra contrapporre la ragionevolezza del socialismo.

Ma questo, appunto, solo in apparenza; solo in apparenza la ragione obiettiva di Baran è la negazione e la sovversione (ideale) della struttura reale dei rapporti di classe. Al contrario in effetti l'abbiamo scoperta come intero dispiegamento delle potenzialità implicite nei rapporti esistenti fra le classi; come ideale dispiegamento del capitale.

E l'ideologia, nel suo essere prospettazione di un modello di ragione, non può che essere questo: perché non può che essere articolazione determinata ed organica dei rapporti fra le classi.

E per questo l'ideologia contrappone alla realtà del capitale l'utopia del capitale; al capitale nelle sue contraddizioni concrete pretende di contrapporre il capitale come sviluppo pianificato senza contraddizioni.

Ma è proprio di qui che parte la teoria di parte operaia: che non è ragione obiettiva, ma articolazione determinata ed organica dei rapporti fra le classi, assunti dentro gli interessi materiali di una classe particolare che contraddice la generalità oggettiva dello sviluppo capitalistico: la classe operaia.

E la teoria non è prospettazione positiva di un modello di città futura, ma, appunto, dispiegamento delle potenzialità reali dell'esistenza pratica della classe viste nella loro presente contraddittorietà con le esigenze dello sviluppo.

Per la Teoria di Parte Operaia

a) Verso Marx.

Da Baran torniamo a Marx, per rivedere compresa, prevista, già tutta disegnata la complessità dei rapporti fra le classi, ma soprattutto, a un tempo, la loro contrapposizione dispiegata.

Vogliamo ripensare l'atteggiamento di Marx nella storia della lotta di classe, nel '48 e nel '70, e particolarmente, al di sotto dell'appassionata e profonda partecipazione alle vicende degli operai parigini ad es. ne *La guerra civile in Francia*, la sua posizione di comprensione distaccata e lungimirante degli avvenimenti, e ad un tempo il suo consapevole rifiuto di determinare e gestire complessivamente la situazione in questa fase storica.

“Nelle prossime vicende possiamo e dobbiamo assumere questa posizione... nessuna posizione ufficiale nel partito...” perché “il pane politico quotidiano diventa sempre più secco.” (Da *Carteggio Engels-Marx*)

Marx ha compreso la società capitalistica ed il rapporto fra le classi come già tutto dispiegato, come

già interamente maturo, nella sua pienezza: e questa comprensione teorica della contraddizione fra capitale e operai vista come contraddizione che oppone al suo interno il lavoro al lavoro, che fa crescere gli operai come classe contro la loro esistenza materiale di lavoro vivo, questa comprensione teorica si oppone alla partecipazione ad una vicenda in cui gli operai sono ancora dentro ad un processo in cui debbono ancora riconoscersi come parte esterna, come autonomo potere. E d'altra parte la comprensione teorica dello Stato già tutto dispiegato di fronte alla realtà empirica di una crescita ancora faticosa della contrapposizione fra le classi, e dello strumento dell'equilibrio, lo stato, questo divario mostra implicitamente che in quella fase una pratica modificazione non può che essere tutta interna allo Stato, al crescere del capitale e del suo stato, non può che essere fuori della prospettiva pratica di parte operaia, e dalla sua teoria.

Engels scrive, introducendo *Lotte di classe in Francia*, che

la storia... ha mostrato che lo stato dell'evoluzione economica sul continente era allora ancor lungi dall'esser maturo per la eliminazione della produzione capitalistica; essa lo ha provato con la rivoluzione economica che dopo il 1948 ha guadagnato tutto il Continente ed ha veramente fatto della Germania un paese industriale di primo ordine.

Engels vede giustamente gli operai e la loro lotta dentro lo sviluppo del capitale, dentro il generale salto economico e politico che l'industria ha saputo compiere dopo e contro il massiccio attacco operaio contro lo Stato. Ma questa capacità dello stato del capitale non solo di ricomporsi, di riaversi dalla crisi politica, ma anche, ma soprattutto di ristrutturar-

si, di ridefinire i termini del rapporto operai-capitale prima di tutto con un vasto profondo massiccio impulso alla crescita industriale della Germania in particolare, ma generalmente di tutta l'Europa, questa capacità mostra che l'iniziativa politica complessiva, e per tutta una fase storica ancora, tocca al capitale ed al suo stato.

La coerente parzialità e separatezza e autonomia del punto di vista operaio nel rapporto operai capitale tutto dispiegato teoricamente, praticamente si rovescia nel lasciare tutta la gestione di questa fase al ceto capitalistico; nei rapporti complessi col lavoro vivo, nella risposta ai suoi movimenti, nella ristrutturazione contro la sua insorgenza spontanea, l'iniziativa complessiva, organizzata, tocca allo Stato.

La pienezza della teoria della contraddizione nella sua forma tutta dispiegata è la miseria della pratica subordinata allo sviluppo.

Se definiamo l'arretratezza, partiamo dal dire che è lo scarto fra l'effettivo grado di utilizzo delle possibilità tecnico-economiche ed il loro intero dispiegamento possibile; ma se di questo ci sforziamo di capire la profondità politica nel punto di vista operaio, vediamo che l'arretratezza è definibile come assenza di autonomia dell'iniziativa operaia, e come riconducibilità dell'iniziativa operaia a sollecitazione tutta interna allo sviluppo senza emergenza organizzata dell'autonomia.

Tutta la storia pratica del movimento operaio dopo Marx, fino all'attuale fase di ricomposizione tendenziale di classe su scala internazionale si può leggere in questo senso. In tutta questa storia viene abbandonata la teoria del rapporto operai-capitale nella sua purezza, la teoria dello stato del capitale tutto dispiegato nella sua astrattezza, e tutta la pratica del Movimento è ricondotta dentro la lunga ope-

ra di intero dispiegamento delle potenzialità capitalistiche.

La parte operaia lavora per realizzare interamente quel disegno di stato del capitale che Marx teoricamente ha compreso e criticato. Gli operai dentro lo sviluppo.

È una storia che dal '48 a Lenin, da Lenin allo stato operaio del capitale, alla ricostruzione operaia dell'industria nel secondo dopoguerra, all'assunzione sindacale dell'interesse generale dello sviluppo come interesse del lavoro, va ripercorsa con una critica fondata sul punto di arrivo di questo processo, perché il punto di arrivo, la conclusione possa criticare le premesse, perché il rifiuto del lavoro possa criticare la storia del lavoro.

E forse solo a questo punto, oggi, oltre che nella teoria, possiamo anche nella pratica tornare a Marx, trovandoci a ripartire dalla realizzazione (quasi tutta avvenuta, forse sia pure solo tendenzialmente) della forma tutta dispiegata del rapporto fra lavoro vivo e lavoro morto, fra operai e stato.

Lo sviluppo ha dispiegato per intero le possibilità, e la realtà dello stato va tendenzialmente raggiungendo la comprensione teorica che l'ha preceduta. E per converso si apre oggi la possibilità di una pratica operaia costruita per la prima volta sulla teoria di parte operaia.

Solo oggi, tendenzialmente, nel totale dispiegamento del lavoro operaio come lavoro astratto e dello stato come disegno puro del rapporto fondamentale fra le classi, si apre la possibilità di una convergenza nuova e senza precedenti di pratica e teoria.

b) Dentro Marx.

Descrivere significa percorrere il disegno del meccanismo sociale di produzione nei suoi aspetti par-

ticolari e specialistici, senza cogliere il nodo che li connette, la contraddizione di fondo che li spiega. Dentro Marx troviamo congiunta la critica della descrizione e la critica dell'oggetto descritto; "con lo stesso metodo: storia del sistema e critica del sistema per mezzo della sua storia."

La critica all'eternizzazione ideologica (descrittiva) dei rapporti capitalistici di produzione va compresa in relazione alla concezione della produzione come processo totale che ricomprende al suo interno i singoli momenti della circolazione, distribuzione, scambio, consumo. La prima parte dell'Introduzione ai *Lineamenti fondamentali per la critica...*, "Produzione," collega questi due punti; la critica si rivolge contro la eternizzazione della categoria di capitale. Il capitale si presenta, nell'economia, come mera somma di proprietà materiali, e si definisce di volta in volta come strumento di produzione, come materie prime: "dunque il capitale è un rapporto sociale eterno, universale."

Ma questo passaggio è possibile solo per una astrazione, che tralascia proprio la forma specifica in cui il capitale si costituisce come rapporto di produzione storico; ossia in rapporti essenzialmente politici fra le classi che entrano nella produzione.

Questo tema su cui Marx torna più volte nei "Grundrisse," costituisce non solo la critica dell'economia classica, ma un fondamento per comprendere il carattere concreto del pensiero di Marx, nel senso che non si configura come scienza economica, bensì come critica-politica dell'economia. Non come costruzione formale di un modello che, utilizzando categorie astratte, si presenta come tentativo esplicativo; ma come la forma generale ed articolata del punto di vista di una classe, e della "coscienza determinata" che questa classe esprime. Il pensiero di Marx

si rivolge perciò direttamente alla struttura dei rapporti di classe, per aggredirli dall'interno di questa struttura, e per mostrare l'articolarsi dinamico ed interno delle contraddizioni. Il capitale non viene colto e definito come categoria formale.

Dall' "Introduzione" passiamo a *Il Capitale* (P. III, pagg. 232-233).

Quando si dice che il capitale è lavoro... considera semplicemente la materia del capitale, prescindendo dalla determinazione formale, senza la quale esso non è uno strumento di produzione.

La materia (ciò che materialmente il capitale è, ciò di cui è composto) è il dato generico, indeterminato, e non coglie il carattere specifico del capitale come "rapporto." Che vuol dire ciò? Che il capitale non si definisce come cosa, in relazione a se stesso, al suo uso, alla sua materia, ma solo all'interno di un processo nel quale lo strumento di produzione, la materia trovano la loro determinazione storica, la loro specificità. Ciò vuol dire che il capitale è visto (ossia criticato, scomposto, messo in crisi e ricomposto) nella pratica della classe che produce plusvalore.

Il punto è che se ogni capitale è valore oggettivato, che serve da mezzo di produzione, non ogni valore oggettivato che serve da mezzo di produzione è capitale. Il capitale viene concepito come cosa, non come rapporto.

Ed ancora nel *Capitale* (L. I., C. I., "La merce") questo è approfondito e visto nella questione della distinzione di valore di scambio e valore d'uso.

I valori d'uso formano il contenuto materiale della ricchezza, qualunque sia la forma sociale. Nella forma

sociale che noi dobbiamo esaminare essi sono nello stesso tempo depositari materiali del valore di scambio.

E di qui Marx va a ricostruire la produzione di merci dentro il lavoro, dentro il processo lavorativo. Infatti

il rapporto di scambio delle merci è contrassegnato da questa astrazione dai valori d'uso... Ma se non si considera il valore d'uso dei corpi delle merci, rimane loro una sola qualità, quella di essere prodotti del lavoro.

Ciò che costituisce la peculiarità della merce è l'essere prodotto del lavoro astratto; e così il capitale non è semplice valore oggettivato, materia fruibile, ma valore oggettivato in rapporti sociali particolari. Ogni cosa, infatti, in astratto, in quanto prodotta ed usata, è valore oggettivato; ma solo un processo che sia scomposto e ricomposto, messo in moto e determinato da una forma data di rapporti — di contraddizioni — può definirsi capitale in senso proprio.

In questo senso, anche, la storia del capitale è, in modo specifico, una storia politica, una storia di crescita della lotta di classe operaia.

L'unica cosa differente dal lavoro oggettivato è il lavoro non oggettivato, ma ancora da oggettivare, il lavoro, come soggettività. (p. 251) (Grundrisse)

La soggettività del lavoro non è semplice lato soggettivo dello sviluppo; nel momento in cui la classe, all'interno ed all'esterno ad un tempo, come lavoro che valorizza e come rifiuto del lavoro, si organizza, allora l'organizzazione operaia è la specificazione più precisa del modo di produzione capitalistico, è il rovesciamento determinato dei rapporti fra le classi, il loro motore e la loro verità.

Il capitale come rapporto di produzione storico determinato è l'intreccio complesso dei rapporti fra le classi:

Hanno un bel dire i socialisti: non abbiamo bisogno del capitale, non del capitalista. Ma allora il capitale figura come pura cosa, non come rapporto di produzione che, riflesso in sé, è appunto il capitalista. (p. 289) (*Ibidem*)

Se il capitale è la complessità dei rapporti fra le classi rappresentata e fissata nello stato, la lotta operaia è direttamente ed immediatamente lotta politica in quanto aggredisce non il capitale come cosa, ma tutta la fascia dei rapporti politici fra le classi che stanno dietro ad ogni manifestazione e fissazione particolare del lavoro accumulato.

La frase di Marx, e tutto il complesso di considerazioni sul capitale come rapporto determinato fra le classi può bene essere letto come una critica di tutta la politica produttivistica del socialismo, in quanto parte da una considerazione meccanicistica ed astratta che assume il capitale come puro dato materiale, il processo di produzione come dato trasformabile sulla base di una semplice modificazione dei rapporti di proprietà, ossia della superficie; e non parte dalla crescita politica dell'organizzazione soggettiva del lavoro contro il lavoro.

La critica delle categorie assolute, e della eternizzazione dei rapporti storici, si collega alla critica della concezione non dialettica del rapporto fra produzione, distribuzione, scambio, consumo. Una volta assunta come naturale forma dei rapporti di produzione, il problema della storia si sposta altrove: la contraddizione si sposta e viene nascosta e mistificata; se la produzione ha forme naturali il cui sviluppo è, in quanto naturale, privo di contraddizio-

ni, puro svolgimento di presupposti unívoci, il terreno della contraddizione va relegato altrove; e l'impegno (esteriore, tecnico piú che politico) di modificare la realtà va applicato nei capi esterni (apparentemente) alla produzione.

Secondo loro — vedi p. es. Mill — la produzione va inquadrata in leggi di natura esterne ed indipendenti dalla storia... nella distribuzione gli uomini si sarebbero concessi ogni sorta di arbitrî. (p. 9)

Sembra infatti che non si possano intaccare e modificare i rapporti di produzione perché questi appaiono un fatto puramente tecnico, naturale, in cui non entra in campo null'altro che le esigenze tecniche dello sviluppo lineare della "produzione di cose."

Ma perché lo sviluppo della produzione appare come un fatto tecnico, ed in quanto tale imm modificabile? Perché viene assunto nella sua genericità di produzione materiale di valori d'uso, prescindendo dalla concreta, determinata produzione di merci, ed accumulazione di capitale, che non è la forma astratta della produzione di cose, ma la forma specifica capitalistica dei rapporti fra lavoro vivo e lavoro accumulato.

La parte dei "Grundrisse" sul denaro è appunto una critica esauriente e particolareggiata dell'assolutizzazione della produzione e della separazione della distribuzione-circolazione-scambio.

"La riforma delle banche di Darimon" apre il discorso della critica all'utopismo, visto dentro questa angolazione; l'utopismo separa la circolazione-distribuzione senza intervenire nel processo di produzione. In primo luogo, comunque, questa impostazione perde di vista il collegamento delle categorie del-

la circolazione (denaro) alla loro determinante reale (il valore prodotto); in secondo luogo, assume la produzione come fatto indiscutibile, perché indeterminato.

È possibile intraprendere una simile trasformazione della circolazione senza toccare gli attuali rapporti di produzione, e i rapporti sociali che poggiano su di essi? (p. 52)

Questa pretesa si fonda sulla ignoranza del "rapporto di produzione espresso dalla categoria denaro." (p. 53)

Ed è sull'analisi di questo — la relazione fra denaro e rapporti di produzione — che il capitolo sul denaro si svolge.

Proviamo a ripercorrere le linee di questa analisi. Nel capitolo "Valore e prezzo" si parte dalla definizione del valore:

Il valore (di scambio) di tutte le merci (incluso il lavoro) è determinato dai costi di produzione, in altri termini dal tempo di lavoro richiesto per la loro produzione. Il prezzo è questo loro valore di scambio espresso in denaro. (p. 70)

Partiamo allora dalla reale sostanza della merce che è il valore erogato; il denaro è soltanto una manifestazione fenomenica del valore: non superficiale e superfluo; il denaro ha una funzione: "Il valore delle merci determinato mediante il tempo di lavoro è soltanto il valore medio." "Il valore di mercato si livella al valore reale attraverso le sue oscillazioni costanti."

Il prezzo si distingue allora (non si identifica immediatamente) dal valore. Dunque non si può, semplicisticamente, identificare il prezzo del lavoro con

il tempo di lavoro necessario a produrla; questo è teoricamente vero, teoricamente, si dà questa identificazione; ma, appunto, non in modo immediato. È per questo necessaria una forma nella quale esprimere il valore di mercato della merce — nel campo della circolazione — e questa forma è, appunto, il denaro: “L’oro e l’argento in cui si esprime il prezzo di una merce, il suo valore di mercato, sono essi stessi una determinata quantità di lavoro accumulato.” (p. 72)

È dunque l’esistenza di uno scarto fra valore come tempo di lavoro e valore di mercato con tutta la incidenza dei rapporti fra domanda e offerta nel campo della distribuzione, che determina l’esigenza di un equivalente generale capace di regolare lo scambio fra le merci.

Poiché il prezzo non è identico al valore, l’elemento che determina il valore — il tempo di lavoro — non può essere l’elemento in cui si esprimono i prezzi.

Non è dunque nel campo della distribuzione che si può intervenire con un intervento modificatore; si deve affrontare il carattere della merce.

Per realizzare la merce come valore di scambio non è sufficiente lo scambio con una merce particolare.

Tra merce e merce esiste un collegamento, una consustanzialità: il loro essere entrambe prodotto del lavoro, ed espressione di un dato tempo di lavoro.

Il valore di scambio scisso dalle merci stesse ed esistente esso stesso come una merce accanto ad esse — è denaro. (p. 81)

Se dunque vogliamo modificare i rapporti economici non possiamo incidere soltanto sul denaro, loro aspetto fenomenico:

È impossibile eliminare il denaro stesso finché il valore di scambio rimane la forma sociale dei prodotti. (p. 82)

Non è il denaro che produce queste antitesi e contraddizioni, che produce il potere apparentemente trascendentale del denaro. (p. 83)

Abbiamo qui chiaro tutto il processo, e possiamo comprendere quale sia la relazione dialettica fra i singoli momenti della produzione, all'interno della produzione come processo concreto generale.

Tutto ciò che viene detto nella parte sul denaro è una particolareggiata specificazione ed articolazione di ciò che nella "Introduzione" Marx anticipa sinteticamente sul rapporto generale della produzione con i suoi momenti.

I rapporti e i modi di distribuzione figurano perciò solo come il rovescio degli agenti di produzione. La struttura della distribuzione è interamente determinata dalla struttura della produzione. La distribuzione essa stessa un prodotto della produzione, non solo per quanto riguarda l'oggetto... ma anche per quanto concerne la forma, nel senso che il modo determinato in cui si partecipa alla produzione determina le forme particolari della distribuzione. (p. 20)

Il problema è dunque, a questo punto, chiariti i rapporti fra i vari momenti dell'economia — distribuzione circolazione consumo — come momenti interni alla produzione, demistificata ogni separazione dei singoli campi ed ogni ipostatizzazione astratta

delle forme produttive, sviscerare e criticare i rapporti di produzione.

Certuni continuano a parlare di economia come livello della struttura e di politica come sovrastruttura, ed a costruire su queste volgarità ipotesi secondo cui l'azione operaia è, nella sua immediatezza, economicistica, ecc...

Costoro non hanno capito che l'economia, la forma dei rapporti fra le figure economiche, non è che la superficie dei rapporti politici profondi, dei rapporti materiali di forza che si impostano fra le classi. Costoro continuano a pensare al capitale come ad una cosa; non come al rapporto dinamico fra le classi, come al rapporto politico fra lavoro vivo e lavoro cristallizzato che trova nella figura economica solo la sua apparenza superficiale.

Parte terza

Il punto di vista operaio

Contro Baran e Sweezy

a) Questioni di metodo.

Scorriamo velocemente questo “risultato più compiuto e maturo della feconda ed assidua collaborazione di due fra i maggiori *political economists* del marxismo (!) contemporaneo”: *Monopoly capital*; questa descrizione capitalistica del capitale.

Ma non tanto allo scopo di demistificare i vari passaggi dell'economia descrittiva; bensì per fondare sulla sua demistificazione una critica operaia del capitale.

Perché la teoria marxista non è mai “economia politica”; Marx non ha scritto un solo libro di “economia politica”; soltanto “critica della economia politica,” cioè, anche, critica del capitale mediante la critica della sua descrizione.

“Storia del capitale e critica di esso mediante la sua storia”; storia operaia del capitale e critica operaia della sua economia.

Cominciamo con la viva voce dei signori Baran-Sweezy, che in tutta sincerità ammettono:

Questa impostazione... ha portato a trascurare quasi completamente un argomento che occupa un posto centrale nello studio del capitalismo da parte di Marx: l'evoluzione del lavoro...” (p. 9)

(Nella versione originale "evoluzione del lavoro" è espresso "labor process"; si può notare che, dentro la riduzione del concetto di classe operaia a "labor process" vi sta la riduzione meccanicistica della classe a semplice componente del processo di produzione, ed a conseguenza del livello tecnologico, senza alcuna caratterizzazione politica autonoma.)

Il fatto di trascurare la "evoluzione del lavoro" non impedisce a questi signori di sapere con assoluta certezza che

l'iniziativa rivoluzionaria, che ai tempi di Marx apparteneva al proletariato dei paesi avanzati, ora è passata alle masse diseredate dei paesi sottosviluppati. (p. 10)

Guarda caso, vediamo che in generale sono solleciti a scoprire questo fatto dell'integrazione operaia coloro che, come i nostri signori, non si occupano del lavoro, ma *descrivono* soltanto il capitale.

Ma in verità l'ammissione dei signori Baran-Sweezy di non essersi interessati alla classe operaia dice di più di quanto non sembri. Non soltanto essi descrivono il capitale senza occuparsi del lavoro, ma come vedremo, descrivono la circolazione e la distribuzione senza occuparsi della produzione, dove potrebbero avere avuto la ventura di avere a che fare con questo "labor process" che preferiscono invece trascurare.

Anzitutto: non si tratta, veramente, di argomenti trascurati, o tralasciati; quasi che vi fosse una serie di argomenti — il capitale, il lavoro, il surplus, l'assorbimento del surplus, l'imperialismo, ecc... — tra i quali si sceglie di quali parlare, di quali tacere, rimandandoli alla prossima volta.

Ciò che è in gioco è il metodo dell'economia politica.

L'evoluzione del lavoro, per usare il termine dei nostri signori, non è "un" argomento che può o meno essere trattato; è il punto di vista da cui si deve vedere la storia dei rapporti di produzione come storia politica di una evoluzione dialettica e contraddittoria. I movimenti politici di classe operaia sono la chiave per spiegare la ristrutturazione del capitale; e solo assumendo come determinante la prospettiva dei movimenti politici di classe operaia si può leggere la storia del capitalismo come storia contraddittoria e non come meccanismo la cui descrizione presenta squilibri ed insufficienze-sprechi, difficoltà di assorbimento del surplus, ristagno, crisi, depressione.

Veniamo al "metodo"; Baran e Sweezy ci fanno alcune confidenze in proposito, a p. 14:

La conoscenza scientifica progredisce mediante la costruzione e l'analisi dei modelli dei segmenti o aspetti della realtà da studiare... un modello è e deve essere astratto nell'accezione comune a questo termine...

È al metodo di Marx, alle pagine della Introduzione a *Per la critica...* che ancora dobbiamo tornare per demistificare questo discorso di metodo. Marx afferma che "il concreto è sintesi di molte determinazioni"; e che "le determinazioni astratte conducono alla riproduzione del concreto... nel pensiero." Ma le determinazioni astratte che in prima analisi potrebbero essere lette come identiche al "modello astratto" di Baran-Sweezy, sono in realtà una questione ben diversa. Il taglio dell'impostazione degli autori di *Monopoly Capital* è un taglio sostanzialmente operazionista e neo-positivista, per cui il modello astratto è uno strumento formale di approccio alla realtà, privo di determinatezza storica, e neutrale nella sua indeterminatezza.

Non esistono regole per costruire un modello... non esistono metodi a priori per saggiare un modello... noi possiamo partire da certe idee e ipotesi, adoperare tali ipotesi per separare ciò che è importante da ciò che non è importante.

Tutto ciò, chiaramente e sensibilmente, è senza un fondamento determinante: si tratta di ipotesi la cui validità dipende dalla capacità di servire alla costruzione di un complesso che "ci aiuta a capire il mondo..."

Nella "Introduzione" di Marx le determinazioni astratte sono concetti storicamente determinati; ed è il soggetto reale, il soggetto di questo pensiero, e di queste categorie, che costituisce, come soggetto storicamente situato e determinato, la base delle determinazioni astratte tramite le quali si sale al concreto; non il concreto come "fatto in sé" come oggetto esterno al processo pratico-teorico di conoscenza e di modificazione, ma come "totalità concreta." Il concetto di totalità concreta, totalità del pensiero, è fondamentale in tutta questa impostazione; esso presuppone la presenza di un soggetto storico, reale, preesistente al pensiero. E questo soggetto è ciò che Baran e Sweezy ignorano: la classe operaia, la consapevolezza collettiva di classe operaia, il livello storico dell'organizzazione del lavoro contro il lavoro.

La banalità empiristica o materialista-oggettivista secondo cui il fatto materiale precede e fonda l'idea astratta ed il pensiero che, nelle sue strutture gnoseologiche, sarebbe riflesso del fatto materiale, è da rovesciare; il materialismo storico fa partire la conoscenza dalla determinatezza storica del soggetto pensante, che è un soggetto materiale situato nella storia.

Ma il "modello astratto" di Baran e Sweezy non ha alcun carattere di determinatezza storica, e non ha nulla a che fare con tutto ciò; il loro esempio di modello non è una astrazione storicamente determinata, prodotto di una mente materiale collettiva che pensa, di un pensiero collettivo, pensiero-pratico, costituito dalla stessa struttura dei movimenti di classe operaia, ma è una "ipotesi" da "adoperare"; in Lukács, troviamo la critica di questo tipo di modello operazionistico-sociologico.

La scienza borghese (diremmo piuttosto la scienza tout court) attribuisce con ingenuo realismo "realtà effettiva," oppure in modo "critico" un'autonomia a quelle astrazioni che sorgono dalla delimitazione materiale degli oggetti della ricerca...

Tutto questo ci riporta al punto da cui eravamo partiti. Quella che i nostri autori chiamano l'evoluzione del lavoro è in realtà il punto di vista di classe operaia; essi non assumono questo punto di vista, non assumono un soggetto storico; si collocano dal punto di vista dell'oggetto, lo descrivono. Descrivono il capitale, e le loro categorie sono quelle dello sviluppo capitalistico.

Secondo questa metodologia operazionistica e neopositivistica, un modello è valido in quanto sia in grado di descrivere più adeguatamente la realtà del processo di sviluppo; bisogna insistere su questo punto: la descrizione del capitalismo in questi termini conduce ad una visione meccanicistica e fatalistica, nella quale non si vedono contraddizioni.

Ancora Lukács: "Il fatalismo economico e la rifondazione etica del socialismo sono aspetti strettamente connessi."

In Baran-Sweezy, infatti, il problema della contraddizione perde di determinatezza e specificità, e,

d'altra parte, la prospettiva della rivoluzione rimane priva di fondamento.

b) Distribuzione e produzione.

Il discorso che viene svolto circa le contraddizioni del capitalismo monopolistico mostra, sotto un altro aspetto, il taglio dell'impostazione metodologica e sostanziale di Baran e Sweezy; il libro verte interamente sull'analisi dei movimenti del valore nel campo della distribuzione; ma questo valore che gira non si sa donde provenga, perché non è spesa una parola per esaminare la produzione.

Questa è la sostanza, il contenuto del taglio metodologico di tipo sociologistaico-descrittivo del libro; d'altra parte è collegato al primo aspetto del problema: l'assenza del punto di vista del lavoro vivo. L'unico oggetto dell'analisi è la distribuzione (l'assorbimento del surplus; le conseguenze del mancato assorbimento, la promozione delle vendite, il ristagno...); la produzione è tacitamente presupposta.

Il capitalismo è un sistema contraddittorio. Pur avendo la tendenza a generare quantità sempre maggiori di surplus, esso non riesce a creare sbocchi di consumo e di investimento necessari per assorbirle; ... poiché il surplus che non può essere assorbito non viene prodotto, lo stato normale dell'economia nel capitalismo monopolistico è il ristagno. (p. 92)

In questo passo la contraddizione viene relegata interamente nel campo della distribuzione; il limite del capitalismo è costituito dall'asfissia del mercato e degli sbocchi d'investimento. La contraddizione diviene tutta interna al processo di sviluppo e circolazione del capitale. In definitiva, ciò a cui tende questo discorso è il buon funzionamento del processo di produzione fondato sull'accumulazione; e questo

buon funzionamento del processo di produzione ed accumulazione del surplus è possibile solo tramite il superamento del carattere anarchico e squilibrato della distribuzione.

Ancora una volta, torniamo alla "Introduzione" a *Per la critica...* ("il rapporto generale della produzione con la distribuzione"), dove si parla della "insulsaggine degli economisti che trattano della produzione come una verità eterna, e relegano la storia nel campo della distribuzione."

Questa è la caratteristica dell'impostazione di Baran e Sweezy, ed è in effetti una caratteristica coerente con la sottovalutazione dichiarata sin dall'inizio del problema della "evoluzione del lavoro." D'altra parte sappiamo che "la struttura della distribuzione è interamente determinata dalla struttura della produzione" e trascurando la produzione ed assumendo la sfera della distribuzione come luogo della contraddizione, in realtà Baran e Sweezy compiono una tipica operazione ideologica. Essi ipostatizzano la produzione nella sua forma determinata, spostano la loro attenzione sulle contraddizioni tra caratteri arretrati della circolazione e della distribuzione, ed il processo di produzione nella sua purezza ed astrattezza; assumono il punto di vista del capitale nella sua pura astrattezza tutta dispiegata, per criticare il processo di circolazione del capitale nella sua forma empirica.

Riguardo alla mistificazione implicita nel concetto di 'irrazionalità' va fatto lo stesso discorso che vale per "il surplus e la teoria marxista dello sviluppo."

In modo esplicito, a p. 285,

la contraddizione fra la crescente razionalità dei metodi di produzione della società... da un lato, e la non dimi-

nuita spontaneità e irrazionalità nel funzionamento e nella percezione dell'intero sistema...

In questo passo si manifestano chiaramente le mistificazioni che la nozione di irrazionalità, e la tematica che sta dietro, comporta. Anzitutto qui diviene del tutto chiaro come si releghi la storia, la contraddizione, "l'irrazionale," per così dire, nel campo della distribuzione. Ma irrazionale rispetto a cosa? Rispetto alla "crescente razionalità dei metodi di produzione."

La produzione, dunque, mentre viene apparentemente ignorata, viene poi realmente assunta come il referente effettivo del discorso: la produzione è il campo della razionalità (della "verità eterna" dice Marx), e rispetto ad essa si deve esaminare la distribuzione, che devia dalla razionalità. Il capitalismo, nella sua astrattezza tendenziale, è il reale punto di riferimento delle cosiddette irrazionalità, degli squilibri: il carattere arretrato, inadeguato, della distribuzione, il carattere anarchico, spontaneo della circolazione.

Tutto questo rappresenta il punto di vista del capitale; rappresenta l'esigenza di eliminare l'irrazionale (spreco, ristagno, anarchia...) per realizzare il razionale (il perfetto funzionamento del processo di accumulazione, e la sua pianificazione). Il razionale d'altra parte non può essere fondato che assumendo l'astratta purezza del reale come prospettiva vera, e definendo contraddittorio l'empirico, l'accidentale.

Su questo, basta. Si tratta ora di chiarire alcuni punti che valgano come introduzione ad una critica teorica del capitale dal punto di vista del lavoro vivo, della classe operaia. E, prima di tutto, ad una storia operaia del capitale che è anche critica di esso.

Anzitutto, non è possibile una critica dell'econo-

mia politica che non parta dall'analisi della collocazione del lavoro nel processo di produzione. I mutamenti e le ristrutturazioni del processo di produzione, la pianificazione dello sviluppo, ed il disegno internazionale di integrazione, concentrazione del capitale, vanno letti come risposta ai movimenti di classe operaia, come repressione politica tramite l'uso della tecnologia; altrimenti, se si perde questa dimensione politica costituita dal contesto della lotta di classe, si cade in una descrizione 'economica' nel senso non dialettico, tendente alla scoperta di leggi meccaniche, del funzionamento del meccanismo produttivo, e non all'analisi delle sue contraddizioni.

Anche il capitalismo monopolistico e la base dell'integrazione sovranazionale imperialistica va vista nel disegno capitalistico, sotto la pressione di classe operaia.

Ricomposizione e organizzazione

a) Dimensioni internazionali.

Una storia operaia del capitalismo nelle sue dimensioni internazionali che debba funzionare intorno all'analisi delle linee di ricomposizione di classe, può iniziare dalla distinzione di due livelli della strutturazione dei rapporti di classe a livello mondiale: un primo livello è quello della ricostruzione dello stato e della concentrazione monopolistica — i due aspetti tendono a convergere processualmente, nel senso che la concentrazione e la socializzazione capitalistica giungono ad identificare la fabbrica con la società, e l'apparato di controllo e di equilibrio sulla produzione con lo stato, e ad identificare ceto capitalistico — manageriale e ceto politico; un se-

condo livello è quello dell'integrazione sovranazionale e della emergenza di conflitti imperialistici.

Prendiamo come punto di partenza per questa breve indicazione di alcuni temi di lettura operaia delle dimensioni mondiali dell'integrazione capitalistica la rivoluzione bolscevica come primo momento di insorgenza dell'autonomia politica operaia su scala mondiale, che porti in modo organizzato ed omogeneo una profonda modificazione nei rapporti di forza, e quindi determini una massiccia ristrutturazione tecnologica e politica dentro il modo ed i rapporti di produzione.

La rivoluzione è il momento iniziale o (centrale) di una fase intensa di lotte di classe a livello mondiale che trova i suoi punti più alti in Germania, Italia, Stati Uniti. Si realizza immediatamente un uso operaio della rivoluzione bolscevica: il proletariato russo è l'avanguardia di massa a livello mondiale. Nei paesi a sviluppo relativamente alto — Germania e USA in particolare — questo uso passa attraverso un livello organizzativo elevato, che trova il suo centro ed i suoi portatori nei settori più qualificati di classe operaia.

Passata la bufera della rivoluzione bolscevica, si tratta per il capitale di riprendere l'iniziativa complessiva; e questo è possibile con la risoluzione di due problemi: uno, più immediato, di repressione tecnologica e politica dell'organizzazione; uno, di lungo periodo, che è l'altra faccia del primo, la faccia positiva del primo, consistente nella ricostruzione dello stato come meccanismo di mediazione e controllo diretto dei movimenti di classe operaia.

La soluzione del primo problema determinerà l'acutizzarsi del secondo, negli anni 1930-'40.

Soddisfare la prima esigenza significava distruggere l'organizzazione operaia anzitutto colpendone le

avanguarie di massa; e, dato che queste si identificavano coi settori a più elevata qualificazione, si trattava di avviare un processo massiccio e vasto di dequalificazione della forza lavoro. È dentro questo disegno che si colloca l'introduzione della catena di montaggio; e delle tecniche di produzione che, proprio negli anni seguenti alla guerra, dagli Stati Uniti vengono estese a tutto il mondo; ed in questo quadro l'introduzione massiccia della produzione in serie dell'automobile che, per le caratteristiche delle tecniche produttive necessarie, funziona per la generalizzazione della linea, e come moltiplicatore di settori produttivi che si fondano sulla linea. La massificazione della figura produttiva dell'operaio di linea è la risposta tecnologica che il capitale dà al livello di organizzazione di parte operaia; si crea una massa di operai dequalificati, contrapposti ad una crescente aliquota di controllori; scompare progressivamente tutto ciò che era legato alla figura dell'operaio ad alta qualificazione, ed in particolare tutta l'ideologia della professionalità che aveva funzionato come base delle istanze gestionali; i margini di professionalità e di qualificazione differenziata tendono a scomparire, e la rivendicazione di gestione perde la grossa funzione di composizione organizzativa che per tutta una fase aveva avuto. D'altra parte comincia, con l'introduzione della linea, il lungo processo di frammentazione e divisione della classe tramite la separazione e l'isolamento dei produttori, tramite la subordinazione crescente dei movimenti del lavoro vivo ai movimenti della linea.

Accanto e dentro a questo processo di ristrutturazione repressiva tecnologica viene avviato un processo parallelo di repressione politica, che, dove la maturità capitalistica non è sufficiente per avviare immediatamente l'introduzione delle tecniche pro-

duitive tayloristiche, ecc... si manifesta nelle sue forme più dirette e brutali: in Italia, il fascismo, in Germania, sia pure in modo complesso, il nazismo, che pure realizza forme di organizzazione del lavoro estremamente precise e razionali. In URSS lo stalinismo ha la medesima funzione: distruggere fisicamente quelle avanguardie che non si possono liquidare tecnologicamente.

- Tutto questo processo di ristrutturazione tecnologica e politica provoca una serie di conseguenze sulla macchina produttiva in generale: l'espulsione di forza-lavoro qualificata e la serializzazione della produzione, in un tipo di economia ancora largamente fondata sui meccanismi tipici della fase concorrenziale ed in assenza di un intervento statale sia direttamente produttivo, sia pianificatorio, determina la crisi del '29 e la sua estensione non solo in tutto il mercato mondiale, ma anche al livello dei rapporti di classe e della loro strutturazione internazionale. Come il '17 ha aperto una fase di omogeneizzazione mondiale della rivoluzione, così il '29 è al centro di una fase di estensione ed omogeneizzazione internazionale della controrivoluzione.

Fulcro di questo processo è la ricostruzione dello stato, e, contemporaneamente, conseguenza di questo è il consolidarsi di una situazione conflittuale fra i settori imperialistici. Ricostruzione dello stato significa in primo luogo intervento dello stato nella economia come operatore economico; questo intervento, ed il contemporaneo intensificarsi della concentrazione monopolistica, conducono alla convergenza di capitalisti e ceto politico, e, quindi, all'integrazione di processo produttivo (in senso lato, quindi, anche come programmazione, controllo, ecc...) col funzionamento politico dello stato. Ma la ricostruzione dello stato è soprattutto una risposta alla pres-

sione di parte operaia ed un attacco alla ricomposizione organizzativa di classe; e questo tramite la dinamizzazione dei rapporti stato-società. Lo stato si ricostruisce per recuperare e mediare in sé, tramite l'assunzione (democratica) dell'interesse generale, tutta la dinamica dei rapporti tra operai e capitale: i continui squilibri che questo conflitto determina vengono organizzati, programmati e previsti, così da ricreare di volta in volta l'equilibrio come risultante di pressioni e reazioni. Perché in questa osmosi di società e stato non si rompa l'equilibrio, ogni conflitto deve essere mantenuto entro la logica dell'interesse generale, di cui lo stato è il garante formale, e della complementarità degli interessi parziali, che si danno ciascuno una forma giuridica particolare, ma interna allo stato; in questo senso, realmente, lo stato non è più "della borghesia" ma al di sopra delle classi; nel senso che l'equilibrio dell'accumulazione richiede la partecipazione sia pure conflittuale di ogni parte sociale. Di qui l'esaltazione e l'impulso che lo stato capitalistico dà ai sindacati — in Italia solo da poco, ma nei paesi più sviluppati da decenni — come strumenti di riconduzione della spinta operaia entro i limiti della "crescita controllata" del salario, come riconoscimento politico della non esclusività (ma complementarità) dell'interesse operaio. Il salario aumenta non di più (se mai meno) della produttività; gli operai nello sviluppo, il sindacato nello stato.

Una lettura operaia dei conflitti imperialisti e dell'integrazione sovranazionale fino all'attuale creazione di un equilibrio sovranazionale interimperialistico deve partire da una analisi delle segmentazioni di classe operaia sul piano mondiale, — per ricostruire poi per converso il lungo processo di crescita materiale e di composizione politica che partendo

da isole di organizzazione già esistenti deve svolgersi, ed è il compito di lungo periodo che tocca alle forze di classe —, sul piano internazionale. L'integrazione sovranazionale può essere vista come risposta che il capitale dà ad un livello a cui la classe non è giunta organizzativamente, al sabotaggio ed all'insubordinazione operaia.

(Notiamo qui che questo è un modo in cui l'iniziativa capitalistica si ricompone sempre, storicamente; cioè l'accerchiamento delle isole d'organizzazione, raggiungendo il livello generale dello scontro, in cui l'iniziativa capitalista è vincente, e rovesciando addosso alle isole d'organizzazione l'arretratezza politica.)

L'interruzione del processo di produzione, che è un processo generale, in un suo punto particolare, richiede una pronta risposta in altri punti, che permetta di ricomporre il processo complessivo, e lo renda di nuovo fluido. Così il capitale, mentre si concentra finanziariamente e politicamente, si decentra geograficamente, tentando di dividere la classe operaia e di usare i settori più arretrati di classe a livello mondiale, contro i settori più organizzati. Tutte le porcherie e le stupidaggini ideologiche che sono state messe in circolazione da molto tempo sull'imperialismo come fase nella quale la classe operaia dei paesi ad alto sviluppo sarebbe integrata, e sottrarrebbe valore alle masse dei paesi sottosviluppati, sono non solo cose del tutto prive di significato, ma addirittura, vanno capovolte. Il capitale tende a creare nei paesi scarsamente sviluppati sacche di disorganizzazione e di collaborazione di classe, in settori di classe operaia, che mentre producono al livello degli operai occidentali (il livello tecnico del macchinario può essere riprodotto nel Kenia o in Amazzonia come in Germania o in Usa, ed i tecnici

possono essere importati; gli operai 'di linea non hanno bisogno che di un livello di qualificazione molto basso), sono ad un tempo del tutto prive di organizzazione politica, per cui la loro forza-lavoro costa al capitale molto meno di quella occidentale, e il loro tipo di subordinazione funziona contro gli operai occidentali. Quando Pirelli fa venire dalla Turchia le gomme che non si producono a Milano, quando la Fiat spedisce a Togliattigrad i pezzi che non si fanno a Torino, questa funzione diviene praticamente chiara. Di qui alla stupidaggine teorica secondo cui gli operai occidentali sottrarrebbero valore agli operai dei paesi sottosviluppati, ci sta di mezzo la più assoluta ignoranza dei terzomondisti antiooperai, i quali confondono la forza politica organizzata degli operai occidentali, che impongono al capitale di pagare sempre di più la loro forza-lavoro, con l'integrazione.

Si apre a questo punto un grosso progetto teorico che va affrontato, che deve ripercorrere le linee della composizione di classe su scala internazionale e vedere i movimenti parziali delle avanguardie europee dentro un disegno che, sui tempi lunghissimi, deve diventare organizzato; per ora, si tratta di studiare nella loro materialità la composizione produttiva, la dislocazione geografica, la circolazione delle esperienze in relazione alla mobilità di forza-lavoro, in relazione ai movimenti dei prodotti, ecc...

Alcune linee di ricomposizione politica anche soltanto spontanea, possono già essere intraviste: ad esempio, nella omogeneità dei movimenti internazionali degli operai del settore dell'auto; e non a caso il primo progetto politico di risposta internazionale che il capitale abbozza in questo senso è il sindacato mondiale dell'auto; ma siamo ancora a vedere soltanto alcune grosse tendenze, e non ancora soggettivamente

organizzate; è un processo di omogeneizzazione ancora tutto interno ai tempi dell'integrazione produttiva, anche se già con l'emergenza di spinte verso l'autonomia; si tratta della formazione materiale di nuove concentrazioni e di nuovi momenti di collegamento internazionale di queste. Già ora, però, ogni singolo movimento e rottura di equilibrio va visto nel contesto generale di questa ricomposizione dello scontro; ogni rottura parziale dell'equilibrio va vista nella sua capacità di rilanciare e ricomporre l'organizzazione a livelli più alti e tendenzialmente internazionali. L'integrazione capitalistica sovranazionale (risposta al sabotaggio ed alla pressione operaia) apre a sua volta la possibilità della comunicazione delle lotte lungo tutto il tessuto produttivo oggettivamente integrato.

Dopo il maggio francese non più la teoria rivoluzionaria è utopistica, ma la scienza dei padroni; il loro piano, i loro sforzi, prima di passare realmente debbono stroncare un processo di riorganizzazione dello schieramento e di ricomposizione dinamica centrata sul rilancio e la comunicazione delle esperienze. Tra utopia scientifica della programmazione e realtà industriale dello sviluppo ci sta di mezzo la repressione tecnologica e politica della fase attuale di ricomposizione di classe.

Quali gli strumenti politici, quale il piano di ristrutturazione tecnologica che il capitale prepara, questo è il punto da scoprire e smascherare di volta in volta.

b) Il partito e lo Stato.

Per muoversi dall'analisi della composizione materiale oggettiva verso l'impostazione del discorso sull'organizzazione politica, si devono fare i conti con ciò che già esiste di soluzioni del problema del-

l'organizzazione, e si devono riformulare i termini della questione, perché l'organizzazione soggettiva sta dentro la forma particolare della composizione materiale ad un dato livello, e non si può dare una volta per tutte risposta al problema dell'organizzazione.

Porsi questo problema significa in primo luogo ancor oggi riprendere in esame la discussione fra Lenin e la Luxemburg, e rivedere questa discussione nei termini che la situazione attuale propone.

Possiamo dire che per Lenin il soviet, o comunque la forma di organizzazione autonoma a livello di fabbrica che gli operai si danno di volta in volta: il consiglio, l'assemblea, ecc..., sono la forma più alta di spontaneismo; per la Luxemburg, invece, essi rappresentano già il primo livello dell'organizzazione. È da notare che da parte del revisionismo di sinistra, di marca democratico-consiliare, si è fatto in questi ultimi tempi un largo uso della Luxemburg, e si è contrapposta la Luxemburg a Lenin in modo da accentuare gli aspetti formali del problema organizzativo, così da mettere in secondo piano i temi di fondo che la linea operaia deve affrontare; non dobbiamo ricadere in questo procedimento. Riprendere oggi in esame le soluzioni organizzative di Lenin e della Luxemburg, deve significare rimettere in discussione tutto il discorso sullo stato, e tutto il discorso sulla classe, e, quindi, sui contenuti della linea operaia, e non meramente fare una questione formale-democraticistica di marca psiuppina. Se riprendiamo in esame il *Che fare?*, e la formula del partito come soluzione storicamente determinata del problema dell'organizzazione, lo facciamo in relazione alla struttura del capitale e dello stato, da un lato, ed in relazione alla composizione di classe, dall'altro. Per cui, se esiste, come esiste, un uso della proble-

matica, per così dire, luxemburghiana che va contro l'indicazione della direzione operaia, e che, dietro il formalismo nasconde una ideologia consiliare, questo uso va battuto. Critica della soluzione leniniana del problema dell'organizzazione, critica del partito leninista, non vuol dire rilancio di una tematica gestoria, consiliare, né tantomeno puramente formale-democraticistica. Vuol dire invece riesame dei contenuti che dietro la proposta organizzativa leniniana sono presenti; e rivalutazione della Luxemburg non vuol dire rifiuto della direzione operaia, ma tentativo di trovare dei precedenti storici, sia pure inadeguati nella sostanza, ad un problema che si pone oggi.

Il partito di Lenin è essenzialmente due cose:

1. avanguardia dirigente che porta dall'esterno la coscienza socialista alla classe;

2. organizzazione politica che, al di là della lotta spontanea della classe si impadronisce dello stato, e, quindi, del potere politico. Quello che ha interesse qui è un esame di questa soluzione alla luce di ciò che è mutato nel capitale (nello stato) e nella classe, e non una considerazione storica sulla validità della soluzione leninista.

Il partito centralizzato, intellettuale collettivo, che porta dall'esterno alla classe la "coscienza socialista" funziona in una società in cui lo stato è effettivamente sostanzialmente il "comitato d'affari" della borghesia; d'altra parte la coscienza collettiva è il momento unificatore di forze sociali eterogenee in una situazione storica in cui la classe operaia non sia ancora in sé e nei suoi movimenti sufficientemente omogenea, e sufficientemente unificata dallo stesso piano capitalistico da muoversi in modo politicamente eversivo ed omogeneo, ed in cui sia necessaria, per il ruolo minoritario degli operai come classe, una se-

ric di alleanze con forze non operaie (contadini, piccola borghesia...) di cui il partito costituisce il garante, e l'ideologia l'elemento unificatore.

Ma proprio queste due condizioni, da parte capitalistica e da parte operaia sono state superate; vediamo il nuovo ruolo dello stato sotto la pressione operaia; questo nuovo ruolo ha due aspetti: in primo luogo il processo di concentrazione e socializzazione del capitale porta ad una convergenza di strutture capitalistiche e strutture statuali, e lo stato funziona come grosso imprenditore capitalistico e come struttura portante di tutto l'edificio del processo produttivo del capitale sociale; in secondo luogo lo stato, come istituto, tende a diventare il meccanismo che pianifica e funzionalizza la lotta per il potere ad elemento dinamico di continua ristrutturazione e ricomposizione dell'equilibrio a livelli continuamente più avanzati. Lo stato appare, ed è, nel punto di vista capitalistico, in quanto istituto, la volontà generale e l'interesse generale, rispetto a cui i singoli interessi di parte (di classe, di frazione di classe) debbono funzionare come propulsori, riconoscendo la propria parzialità come complementare e non esclusiva, e subordinandola alla generalità.

Nel momento in cui il capitale si è socializzato a tal punto da farsi stato, lo stato smette di essere la rappresentanza esclusiva della parte capitalistica, per comprendere in sé tutte le parti: solo in tal modo può garantirsi il controllo. Al limite, si può passare "dalla società democratica allo stato operaio, che rimane sempre, però, stato operaio del capitale." Ma dall'altra parte, nel punto di vista operaio, lo stato si scopre infine teoricamente-praticamente come il meccanismo dell'accumulazione esteso a tutta la società, e come il controllo politico sull'equilibrio, che pas-

sando attraverso tutta la società, trova nelle istituzioni il momento della mediazione.

A partire dalla scoperta del radicale antagonismo operaio, il capitale ha ricostruito il suo stato.

Ma, proprio a questo punto, mentre da parte capitalistica gli operai appaiono come mera forza-lavoro, tutta dentro e soltanto dentro il processo di valorizzazione del capitale, da parte operaia matura la consapevolezza (che non è semplice coscienza soggettiva del singolo operaio-quadro-politico, sommata alle altre coscienze soggettive, ma oggettiva omogeneità dei movimenti di classe operaia) la consapevolezza di essere parte irriducibile tendente ad una ricomposizione.

E questa consapevolezza matura sul terreno del salario, e del carattere autonomo e politico del salario, come strumento di lotta per l'organizzazione, ossia per il potere.

Un esempio di questo processo complessivo è sotto i nostri occhi, nella storia degli ultimi anni dello scontro di classe in Italia: l'accordo quadro era essenzialmente un riconoscimento giuridico-formale del rapporto esistente tra stato, padroni, ed istituzioni che rappresentano gli operai non in quanto classe ma in quanto merce, capitale variabile (i sindacati). Si trattava di codificare il collegamento del salario (e della sua dinamica) all'incremento produttivo: si trattava, in altri termini, di far funzionare la parte dentro il meccanismo generale.

E perché questo avvenisse, il salario deve essere considerato una variabile tecnica dipendente. Ma proprio in questa congiuntura maturava la consapevolezza dell'autonomia operaia, che fa saltare i contenuti sottesi all'accordo quadro, e quindi l'accordo quadro come forma giuridica di questi contenuti; la richiesta salariale, e l'imposizione operaia è intem-

pestiva, ossia, in quanto autonomamente operaia, è intempestiva e contraddittoria con lo sviluppo. L'autonomia del salario (il fatto che venga rifiutato il collegamento, cioè la subordinazione della dinamica salariale all'incremento produttivo) è anche la consapevolezza politica di classe.

In questa situazione, e fatte queste premesse, mi sembra fondata l'ipotesi che non possa più funzionare come organizzazione il partito di tipo leninista, e neppure si possa considerare valida la teoria che lo sorregge.

In primo luogo diventa priva di senso l'indicazione della 'presa di potere' come conquista della macchina dello stato e sua utilizzazione in senso eversivo: lo stato, infatti, non è più solo un luogo esterno al processo di produzione, di semplice decisione politica, in sé utilizzabile in diverse direzioni, e solo attualmente funzionale allo sfruttamento; lo stato si definisce come meccanismo che interviene nel processo di produzione, capace di determinare e pianificare lo sviluppo non dall'esterno, ma con il tipo di scelte e di investimenti che esso stesso compie; inoltre in quanto lo stato esiste strutturalmente come luogo della composizione degli interessi e dell'equilibrio repressivo, ci si deve porre al livello che l'autonomia operaia strategicamente indica, che è il livello dell'attacco contro lo stato, per la distruzione dell'apparato giuridico formale dell'equilibrio e del controllo. Conquista dello stato finisce così per ridursi alla caricatura della maggioranza parlamentare, e della partecipazione al governo, e non può, d'altronde, che essere così.

In secondo luogo, la caratteristica di avanguardia cosciente che traduce in termini di potere (politici) i movimenti materiali della classe (che, nella loro massiccia materialità, sarebbero "tradeunionistici")

può essere ripresa solo se non si è capita la politicità immediata dei movimenti materiali della classe in una società pianificata e ad alto livello di integrazione, una società che fonda il suo equilibrio proprio su una assunzione puntualmente contraddetta delle esigenze dei movimenti materiali di classe operaia: l'assunzione della crescita controllata del salario.

Il partito leninista copre con la sua iniziativa soggettiva un vuoto di omogeneità oggettiva; questa esigenza vien meno quando l'omogeneità della classe è realizzata dalla sua stessa composizione materiale, risvolto della pianificazione e concentrazione capitalistica.

Infine il partito si riduce davvero ad essere la "ceralacca per tenere insieme le alleanze" e questo nella logica dello stato democratico, in cui il partito comunista si riduce ad essere il partito di popolo, negando la parzialità operaia, o relegandola all'interno del sindacato.

Il problema dell'organizzazione, ora, si pone in termini nuovi. Le ipotesi nelle quali ci si è mossi in questi ultimi anni nel lavoro organizzativo individuano due linee generali: da un lato l'intervento mira a raccogliere e generalizzare le esigenze e le richieste emergenti a livello di massa, raccogliendo la pressione operaia senza darle strutture organizzative se non formalizzate, comunque stabili; la pressione operaia avrebbe dovuto giungere a far saltare la gabbia degli accordi padrone-sindacato; in realtà, però, l'immediatezza operaia veniva raccolta dal sindacato — e dal partito — nelle linee strategiche che riconducono gli operai dentro lo sviluppo. Ciò che funziona come gabbia strategica, da cui l'autonomia operaia non riesce ad uscire è la frattura fra lotta salariale e lotta politica, che rende effettivamente

sindacale, e consegna legato mani e piedi al capitale sociale, il salario, in quanto lo priva della prospettiva dell'organizzazione per il potere.

D'altro lato, nella seconda ipotesi, l'intervento tende a raccogliere le spinte di avanguardia ed a politicizzarle ponendo come obiettivo l'organizzazione delle avanguardie nel senso della lotta per il potere.

Ma questo tipo di divisione degli interventi non può continuare ad essere praticamente riproposta. Prima l'esperienza del maggio francese ha mostrato che proprio nella separazione dei due livelli di intervento passa la linea riformista che separa il salario dal potere e vede il salario come strumento sindacale degli operai in fabbrica, il potere come obiettivo politico cui mirano i cittadini nello stato.

Vedi la divisione del lavoro fra CGT e CFDT: la CGT dice esplicitamente che gli operai si debbono battere per il salario, e negano che questo significhi entrare in contraddizione con lo stato capitalistico, significhi porre il problema del potere; la CFDT vuole il potere, e con l'UNEF ripete che "una lotta così non si fa per pochi franchi in più"; in realtà, in questo modo non si vince né sull'uno né sull'altro terreno, perché, in questa prospettiva, non si possono scindere gli aspetti della questione; oppure, la scissione è tutta funzionale alla gestione sindacale della lotta, e proprio nel non aver per nulla capito questo sta il grosso limite di tutti i gauchistes ecc..., col loro disprezzo stupido per il salario, ovvero, in definitiva, per gli operai.

(Da parte operaia, nei movimenti materiali di classe operaia, questa unità profonda tra salario e potere è tenuta ben ferma: gli operai vogliono il potere, e chiedono "1000 franchi, e non un franco in meno." È chiaro che il potere non è più "lo stato"; e porre il problema del potere non è porre il

problema di "prendere lo stato." Il problema del potere è questione di organizzazione, dentro una lotta che cresce sul salario, contro il salario.

In realtà non c'è più un luogo accentrato da cui emana il potere, il potere è irradiato dovunque, ed opprime e sfrutta in maniera decentrata: per questo il partito non serve, nella sua forma tradizionale; per questo la rivoluzione non è un atto, ma un processo, e potere operaio vuol dire costringere ogni singolo padrone ed il padrone collettivo a sborsare più salario; potere operaio è potere di organizzare in permanenza la propria lotta, e questo per un bel numero di anni, costringendo il capitale a far ciò che gli si impone, sin quando questa pressione non l'avrà costretto a creare le condizioni in cui dargli l'ultimo colpo, fare un altro passo avanti, bloccare il progresso dell'accumulazione, sostituire ed abolire il lavoro tramite l'uso operaio della scienza e della tecnologia.)

c) Nota aggiuntiva sulla crisi.

Alcuni appunti su una questione piena di implicazioni: le crisi nell'analisi marxista tradizionale, ed il significato che il concetto di crisi oggi assume in una strategia di parte operaia. La crisi, fino al '29, è una scadenza tutta interna al capitale, al ciclo produttivo nel suo sviluppo; già il '29 si presenta come una ripercussione di una ondata di lotte che ha percorso tutto il tessuto internazionale ed ha avuto nella crisi il suo rovesciamento di parte capitalistica, e la sua risoluzione, con la ricostruzione capitalistica dello stato e dei meccanismi di controllo. Ma il '29, appunto, è uno spartiacque anche nel carattere della crisi.

Nella precedente analisi marxista, questa si manifesta come eccedenza dell'offerta sulla domanda,

che si riproduce in modo scientificamente prevedibile, momento interno al meccanismo stesso di sviluppo; ma la tendenza a considerare la crisi di sovrapproduzione come inseparabilmente legata al modo di produzione capitalistico, è smentita dalla ricostruzione capitalistica dello stato: il processo di ristrutturazione nel senso dell'autoregolazione e dell'intervento statale programmatore ed equilibratore (non tanto, non solo economico, quanto politico, di mediazione fra le classi e di controllo sul salario politico) è anche il processo in cui la contraddizione centrale tra capitale e classe operaia emerge nella sua immediata politicità proprio dal superamento delle contraddizioni interne al ciclo capitalistico (crisi, anarchia produttiva, disoccupazione, sperequazioni distributive, ristagno, ecc...)

Questa è la scoperta teorica più grossa della teoria degli anni che vedono la ripresa delle lotte operaie dopo il '60: che la contraddizione non sta all'interno del ciclo di sviluppo del capitale, ma nell'esistenza stessa di classe operaia. E questo va fino alle radici: non è vero che la contraddizione stia tra sviluppo delle forze produttive ed involucro dei rapporti giuridico-formali di proprietà in cui questo sviluppo avviene. Il capitale sociale, nel rinnovamento dello stato, nella dinamizzazione dei rapporti stato-società, ha mostrato di sapere adeguare la cornice statale-istituzionale, e gli stessi rapporti di proprietà, allo sviluppo delle forze produttive. Ma la contraddizione insuperabile sta tra accumulazione e lavoro vivo; nell'attacco che il lavoro vivo porta contro se stesso.

Si pone la questione dell'abolizione del lavoro.

A questo punto la crisi non è più un momento interno dello sviluppo, uno scompenso ciclicamente riproducentesi, per lo spostamento interno al pro-

cesso di produzione di fattori al limite prevedibili e programmabili, ma viene soggettivamente indotta da una scelta essenzialmente politica di parte operaia: terreno di questa scelta è il salario, di cui viene rifiutato il carattere subordinato alla dinamica programmata dell'incremento produttivo, ma che viene assunto come strumento politico che si tratta di usare non in base alle disponibilità economiche (i limiti previsti dalla dinamica salariale programmata) ma in base alle esigenze effettive di consumare sempre di più, e, quindi, di consumare tutto il prodotto.

d) Il Partito e la Classe.

Se sinora abbiamo ripercorso criticamente il rapporto leniniano fra partito e stato, ora si può entrare più dettagliatamente dentro la problematica del *Che fare?* per enuclearne un altro nodo teorico, che, riguarda il rapporto classe-partito, visto attraverso la mediazione della coscienza di classe, nodo teorico da criticare e da sciogliere. Nel *Che fare?* Lenin riporta un passo di Kautski, significativamente:

Il socialismo e la lotta di classe nascono uno accanto all'altra, e non uno dall'altra; essi sorgono da premesse diverse... il detentore della scienza non è il proletariato ma sono gli intellettuali borghesi... la coscienza socialista è quindi un elemento importato nella lotta di classe del proletariato dall'esterno e non qualcosa che ne sorge spontaneamente.

Secondo queste vecchie tesi la teoria politica rivoluzionaria è dunque un prodotto del pensiero borghese; e prendiamo qui in considerazione anche il testo di A. Illuminati (*Sociologia delle classi sociali*, Appendice) che parte da una analisi di "storia e coscienza di classe" di Lukács, e fra l'altro dice:

Se accettiamo l'accezione leniniana per cui il grado piú alto della coscienza di classe cioè la coscienza socialista, politica, non meramente economica, spontanea, proviene dalla fusione del proletariato e dell'apporto esterno del socialismo, occorre respingere ogni tentativo di fare del marxismo... la ideologia del proletariato; la teoria marxista è scienza tout court... (che) è spinta a trovare nella classe progressiva... il proletariato, lo strumento pratico per la soppressione delle classi. (p. 132)

Se proviamo a ripercorrere la logica interna di questo ragionamento ci accorgiamo che esso capovolge e stravolge il rapporto attualmente praticabile fra teoria politica e lotta di classe; il marxismo è presentato come l'ultimo risultato di uno sviluppo autonomo, astratto del pensiero; la teoria politica di parte operaia non è possibile pensarla (indipendentemente da ciò che empiricamente è il pensiero di Marx Engels) indipendentemente dallo sviluppo concreto della lotta di classe.

In una impostazione che veda la teoria politica organizzata in partito come indipendente dalla lotta di classe sorge poi addirittura la concezione secondo cui "il proletariato è lo strumento pratico per la soppressione delle classi"; dove tutto, come dicevo, è capovolto.

Si parte da una idea strutturata in teoria politica socialista, autonomo sviluppo di un pensiero; si parte da questa idea organizzata in partito; e questa idea individua le forze che possono realizzarla nei suoi obiettivi (la soppressione delle classi).

Ed il proletariato diventa strumento pratico di un fine teorico indeterminato, interno soltanto allo sviluppo, puramente ideale, della teoria socialista. E tutto questo capovolgimento si presenta poi alla base di ogni teorizzazione che, partendo dall'idea astratta della essenza del proletariato, condanna poi

il comportamento effettivo della classe come "integrato" o "tradeunionistico," e va in cerca di un "agente rivoluzionario" che soddisfi le esigenze della teoria.

In definitiva il punto di questo capovolgimento è che la teoria non si presenta più come strumento della classe, ma, al contrario, la classe (o, di volta in volta, il 'soggetto rivoluzionario' di turno) si presenta come lo strumento pratico della teoria.

Questa concezione capovolta può avere una funzione all'interno della lotta di classe in assenza di una omogeneità materiale dei movimenti politici di classe operaia. Ma qui siamo al centro del problema: il concetto di "coscienza di classe" o è estremamente ambiguo, o è vuoto di significato. Con questo concetto possiamo pensare all'organizzazione della coscienza dei singoli quadri, portatori della teoria; ma

non si tratta di sapere cosa questo o quel proletario, o anche tutto il proletariato intero si propone temporaneamente come meta. Si tratta di sapere che cosa esso è e che cosa esso sarà storicamente portato a fare in conformità a questo suo essere. La meta e la sua azione storica sono tracciate irrevocabilmente nella situazione della sua vita e in tutta la organizzazione della odierna società borghese. (MARX, *Sacra famiglia*)

La frase di Marx indica cosa si intende per maturazione soggettiva, e cosa per consapevolezza politica collettiva, che è tutta crescita materiale della classe, ed omogeneizzazione dei movimenti operai; anche qui non è separabile maturità soggettiva della iniziativa politica e composizione materiale all'interno del tessuto sociale complessivo. Ma allora non si può trattare di "coscienza di classe" nei termini leninisti tradizionali, oggi, in una situazione in cui

la contraddizione raggiunge sempre più completamente il livello dei rapporti operai-capitale nella loro immediata struttura. "Coscienza di classe": soggettiva coscienza teorica di un'avanguardia che dirige la pratica di tutta la classe; in una società in cui la pianificazione e la concentrazione determinano una omogeneizzazione della classe sul piano degli interessi immediati come sul piano dei movimenti politici, questo modo di intendere la "coscienza di classe" si risolve per essere una operazione atomistica che blocca e impedisce la ricomposizione politica della classe sul piano immediato dello scontro col capitale; collocato sul terreno di una società in cui la classe operaia, concentrata in masse enormi è nettamente differenziata e contrapposta, nell'emergenza materiale dei suoi interessi, a tutta la società, a tutto l'equilibrio che questa società, tramite lo stato, riesce a mantenere, questo modo di intendere la 'coscienza di classe' si riduce ad essere la "responsabilità sociale," la missione democratica, la coscienza civica dei singoli "operai coscienti." Così la coscienza di classe è l'arma opportunistica dei tardo-leninisti che fondano un partito al giorno, per ogni quadro operaio che ideologizzano, e, d'altro lato, dei revisionisti e dei socialdemocratici di ogni tipo, che, per poter realizzare il loro disegno di controllo e di "partecipazione" non hanno tanto bisogno di una classe operaia passiva, ma minacciosa, quanto di lavoratori coscienti che partecipino alla gestione democratica della vita, dell'economia, e di tutto questo. Tutta gente che con l'organizzazione operaia non hanno più (se mai hanno avuto) niente a che fare.

I termini effettivi in cui riproporre tutta la tematica dell'organizzazione si annodano intorno alla capacità di leggere nei tempi lunghi della classe, e di vedere come l'iniziativa operaia saprà di volta in

volta, ed in tutto il processo complessivamente sottomettere il capitale al dispotismo delle sue esigenze, fino a costringerlo a preparare le condizioni reali della soppressione del lavoro; e, accorciando la mira, si annodano intorno alla capacità di colpire con pazienza gli strumenti che nelle singole fasi il capitale si dà per il controllo sul lavoro, costruendo una rete materiale dentro le giunture della produzione, che, per tutto questo periodo si riproduca e si consolidi (mutando le forme ed i caratteri), non ponendosi il problema di diventare tanto forte da avere la gestione di tutta la società; ma di essere sempre così forte da avere nelle sue mani il potere di battere ad ogni tappa l'equilibrio del controllo sul lavoro, e lo stato come strumento di questo equilibrio: di esercitare cioè il potere dispotico sul capitale, contro il lavoro, per l'intero possesso della ricchezza materiale prodotta. L'organizzazione (l'hanno già detto altri) non è quella che ha in mano la strategia, ma la tattica. Strategia è leggere ciò che la classe è oggettivamente, materialmente, nei suoi massicci movimenti generali, nei sommovimenti storici che non si determinano soggettivamente; strategia è vedere, nel lungo periodo, come funziona il lavoro contro il lavoro.

In questi termini, e quindi contro ogni teorizzazione sulla 'coscienza' va rovesciata la tematica dell'organizzazione.

La consapevolezza collettiva di classe non si distingue né come momento separato dentro il processo durante il quale la classe modifica l'ambito entro il quale lavora (e lotta contro il lavoro) e durante il quale modifica se stessa (organizzandosi); né come patrimonio individuale del singolo quadro operaio.

Singoli quadri politici possono svolgere una funzione solo in quanto si collocano in questo processo

come strumenti concreti di organizzazione, come punti materiali di collegamento dentro il tessuto politico di classe.

Qui si tratta di chiarire un ultimo punto: parliamo di composizione produttiva e di ricomposizione politica di classe operaia. Questo è uno dei nodi di tutto. Il lavoro di ricerca che compiamo si svolge per gran parte nell'ipotesi che sia necessario un certo livello di sviluppo del capitale e della classe perché possa porsi il problema della sovversione del modo capitalistico di produzione che non è il problema della proprietà sociale dei mezzi di produzione, né della gestione operaia dell'accumulazione. Ma sin qui non vi è ancora chiarezza nei rapporti tra i vari elementi.

Partiamo dal considerare gli operai come forza-lavoro o capitale variabile, e notiamo che la concentrazione materiale ed anche politica della classe è conseguenza diretta della concentrazione capitalistica e la omogeneizzazione degli interessi operai va vista nel quadro dell'organizzazione pianificata della produzione, come risvolto negativo di questa. D'altra parte la lotta contro il lavoro, che si pone al livello della maturazione della rivoluzione operaia, comincia ad assumere consistenza e praticabilità in conseguenza di una raggiunta maturità che permetta di intravedere la possibilità di un uso operaio della tecnica nel senso dell'automazione totale. Ma sin qui non abbiamo ancora visto che un aspetto della questione: nella determinazione della composizione produttiva degli operai come capitale variabile, entra, come elemento determinante direttamente, la composizione politica degli operai come classe. Ed è dal tipo di atteggiamento e di resistenza al lavoro ed alla intensificazione produttiva, che la struttura della produzione sociale è determinata nel suo complesso; la tecnolo-

gia, l'organizzazione del lavoro, la pianificazione al livello di fabbrica, ed il funzionamento nel piano nella società, tutto questo va visto come reazione alla organizzazione di lotta operaia.

Tutto lo sviluppo capitalistico può così essere letto come risposta politica alla pressione operaia contro il lavoro: ed alla radice di questo, il fondamento di questa risposta politica, è la sostituzione di lavoro cristallizzato, controllabile, in luogo del lavoro vivo, insubordinato, e l'uso del macchinario come costrizione e controllo nei confronti del lavoro vivo.

Questi due processi non vanno certamente separati: farlo porterebbe all'astrattezza o al meccanicismo; non si può separare la prospettiva in cui la concentrazione produttiva determina la composizione di classe operaia, e, d'altro lato, la prospettiva in cui la pressione operaia dà impulso allo sviluppo. Ma è certo che la prospettiva che ci interessa, come taglio politico, che ci mostra nella sua profondità il significato dei rapporti di classe come fatto non tecnico, non "economico," è quella che vede la classe operaia motore di tutto. Se la composizione produttiva (ad esempio la concentrazione di masse operaie che consegue alla rivoluzione industriale) determina sul piano dell'organizzazione politica una massiccia richiesta di potere (che in quel caso particolare, arretrato, si manifesta come richiesta di gestione) e una spinta che si rafforza dentro i sindacati, si pone allora per il capitale l'esigenza di una ricomposizione produttiva (ad esempio: introduzione delle tecniche tayloristiche, conseguente isolamento degli operai tramite l'introduzione della catena, ecc...) questa ricomposizione produttiva deve poi rovesciarsi in decomposizione politica della classe — e storicamente questo avviene, in quel caso —. Ma questo disegno

di decomposizione viene poi a sua volta rovesciato dalla classe, fino alla situazione che è quella in cui ci troviamo oggi noi, e che urge ormai un modo definitivo verso il problema dell'organizzazione operaia dentro la fabbrica e dalla fabbrica a tutta la società, come ricomposizione che apre un processo di ristrutturazione interna al capitale sempre a livelli più avanzati, e di scontro sempre più a fondo tra operai e lavoro.

Contro il lavoro

Partiamo dal processo di valorizzazione, per scoprire in esso la funzione del macchinario come funzione non astratta, puramente tecnico-economica, ma determinata, riferita alla forma storica particolare che è il processo capitalistico di produzione: assieme processo lavorativo e processo di valorizzazione, ossia in una parola, processo di produzione di merci, partendo dal “*deppelkaracter*,” dalla doppiezza della merce:

Come la stessa è unità di valore d'uso e di valore, così il processo di produzione della merce deve essere unità di processo lavorativo e processo di formazione di valore. (*Capitale*, Sez. III, Cap. V)

E se dunque questa doppiezza del processo di produzione pone in risalto, come la sua specificità e determinatezza — la sua forma storica — il processo di valorizzazione, all'interno di questo dobbiamo vedere tutto il discorso che Marx svolge sul macchinario, negandone la funzione produttiva autonoma, mettendo in luce come esso non produca, ma trasferisca valore, e, quindi, come la produzione di valore sia impensabile senza l'applicazione di lavoro vivo. Questo particolarmente nel *Capitale*, perché il discorso si specifica in modo diverso, e forse più completo e approfondito, nei *Grundrisse*.

All'interno di questo dobbiamo vedere la conclusione che

le macchine, al pari di ogni altra parte costitutiva del capitale costante, non creano valore, bensì cedono il proprio valore al prodotto che contribuiscono a creare. (*Ibidem*, Sez. IV, Cap. XIII)

Il lavoro vivo è allora l'unico produttore di valore, è il produttore dello stesso valore incorporato dentro le macchine, in modo tale che l'intervento delle macchine dentro il processo di produzione è in effetti mediazione della produzione di valore da parte del lavoro vivo; le macchine non fanno che intermediare la produzione di valore dal lavoro all'oggetto, e questo perché esse stesse sono cristallizzazione di lavoro, ossia valore che esse trasferiscono al prodotto; ricevono la loro capacità di trasferire valore dall'essere ricettacolo di lavoro accumulato. Ma allora il lavoro vivo diviene insostituibile, anche se, sappiamo, il macchinario può aumentare la capacità produttiva del lavoro, può diminuire il lavoro necessario; allora il lavoro, a quanto sembra suggerire tutto il discorso svolto sul macchinario, è la base insostituibile.

Ma in verità Marx ha qui l'occhio fisso al processo di valorizzazione, e dentro il processo di valorizzazione, almeno in questa parte della sua opera, vede la funzione del macchinario; ci diventa allora tutto più chiaro: nel modo di produzione capitalistico, come produzione di merci, ossia come intreccio di processo lavorativo e — soprattutto — processo di valorizzazione, il lavoro è posto "come misura e come fonte del valore"; e, mentre il macchinario produce valori d'uso, l'accumulazione si regge sul lavoro come produttore di una eccedenza di valore, come produttore non di valori d'uso (che vengono prodotti, dice Marx, *ad hoc*, per il "valore"

che essi rappresentano), ma, appunto, come produttore di plusvalore.

La lotta contro il lavoro comincia qui il suo percorso, cozzando anzitutto con l'impossibilità capitalistica della soppressione del lavoro vivo produttivo, cozzando cioè con il processo di valorizzazione, con la funzione del macchinario dentro il processo di valorizzazione e non nella semplice produzione di valori d'uso. La lotta contro il lavoro comincia qui il suo percorso, e noi vogliamo seguirlo dall'uso capitalistico del macchinario come controllo, al limite esistente per la riduzione del lavoro necessario, alla possibilità pratica della soppressione del lavoro.

Sviluppo-potere-controllo

C'è anzitutto un lavoro da compiere sulla tecnologia che, prima ancora che funzione dell'aumento produttivo, è funzione del controllo politico sui movimenti di classe operaia: dentro questo dobbiamo poi vedere tutto ciò che riguarda l'introduzione del macchinario, ecc... perché riduzione del lavoro necessario, intensificazione della produttività, automazione, organizzazione scientifica del lavoro, sono tutti aspetti della costruzione del controllo. Il lavoro stesso, in sé, è la base di ogni tipo di repressione politica, e, in quanto è sottrazione di attività umana, è anche controllo su questa attività e costrizione della attività. Questo non nel senso in cui lo intendono preti ed umanisti, di "alienazione," e di "essenza umana"; ma in un senso che è tutto politico; il capitale non colpisce l'uomo o l'umanità, ma l'organizzazione politica degli operai.

Nel cosiddetto "Capitolo VI Inedito" del *Capitale*, ovvero "Risultati del processo di produzione

immediato," Marx parla della "proprietà del lavoro oggettivato di trasformarsi in capitale, cioè di trasformare i mezzi di produzione in mezzi di comando sul lavoro vivo e di suo sfruttamento..."

La particolarità per cui il lavoro oggettivato si fa capitale è dunque (e questa è veramente una affermazione formidabilmente anti-economicistica) il suo essere, direttamente, "mezzi di comando sul lavoro vivo." E di qui prendiamo le mosse, dal considerare cioè la tecnologia, e precisamente la introduzione ed il perfezionamento del macchinario come strumento di controllo e di repressione; come poi dettagliatamente questo si articola, va visto all'interno di questo lavoro, tenendo sempre presente questa premessa sulla funzione della tecnologia.

All'interno della dialettica di sviluppo e potere v'è una prospettiva per cui solo un determinato sviluppo della tecnologia e dei rapporti materiali fra le classi, ed un dato livello dell'accumulazione permette un capovolgimento dei rapporti di potere; ma prima di tutto dobbiamo vedere quest'altra prospettiva, per cui lo sviluppo tecnologico è determinato dai rapporti di potere, o, in un certo senso, può essere visto come risposta alla pressione operaia che aumenta il costo del lavoro.

La pressione della forza lavoro impegnata nella produzione, tendente ad elevare il costo del lavoro, ed a resistere alla intensificazione produttiva apre un meccanismo repressivo che passa attraverso la sostituzione di lavoro con capitale; l'aumento del costo del lavoro, anzitutto, rende più utile al capitale applicare nella produzione macchinario, sostituendo operai; d'altra parte la resistenza operaia al lavoro costringe il capitale a trovare il modo per ridurre i margini di autonomia del capitale variabile, ed a

chiudere sempre di più i suoi movimenti dentro i movimenti del capitale costante.

Dato che il capitale non paga il lavoro adoperato, ma il valore della forza-lavoro, per esso l'uso delle macchine trova il suo limite nella differenza fra il valore della macchina e il valore della forza-lavoro che essa sostituisce. (*Capitale*, Libro I, Sez. IV, Cap. XIII)

Ma questa variabile che interviene a modificare i rapporti di forza, ed a determinare l'introduzione ed il perfezionamento del macchinario è una variabile tutta politica, da un lato pressione salariale, dall'altro insubordinazione al lavoro, e, complessivamente, aumento del costo che la forza-lavoro fa pagare al capitale.

Possiamo vedere allora la storia della tecnica come risparmio di lavoro, da un lato, e come repressione del lavoro restante, dall'altro; è così che si spiega perché importanti scoperte teoriche ed invenzioni tecniche in vari campi non siano state utilizzate quando sono state fatte, ma siano per secoli rimaste senza effetto; perché non sono le scoperte o lo sviluppo tecnico in sé che mettono in movimento i rapporti fra le classi, ma dipende dai rapporti di potere l'uso che vien fatto della tecnica.

Anzitutto, dunque, l'uso capitalistico della tecnica come risparmio di lavoro vivo. Lo sviluppo della tecnica è il progressivo trasferimento delle funzioni produttive dal lavoratore alla macchina, l'accumulazione di lavoro oggettivato che sostituisce lavoro vivo. Come e attraverso quali passaggi in concreto avvenga nella storia la sostituzione del lavoro vivo con il lavoro oggettivato (utensili, strumenti, macchine, macchina automatica...) deve essere studiato all'interno di una analisi dell'evoluzione della tecnica

dentro la storia dei rapporti fra le classi, e nel contesto dei diversi sistemi economici.

Il capitale variabile è, nel processo di valorizzazione, il creatore di informazioni operative, valorizzanti. E il fatto specifico del lavoro produttivo come funzione è la qualità delle informazioni che l'operaio produce... sulla base di informazioni precedenti accumulate staticizzate oggettivate dalla classe operaia.

Questo passo, tratto dal saggio di Alquati *Capitale e forza-lavoro alla Olivetti*, contiene un'importante indicazione per la distinzione di lavoro produttivo e lavoro improduttivo.

Produttivo è il lavoro che crea "informazioni valorizzanti," ossia incorpora nella materia informazioni che "aumentano la produttività del capitale."

Nel capitolo su "qualche aspetto della macchinizzazione del lavoro" di questo saggio, si approfondisce il carattere politico dell'aumento del capitale costante e dell'evoluzione tecnologica: "La macchina esprime tutta la fascia delle relazioni sociali staticizzate nell'innovazione tecnologica."

In generale, dunque, sono gli operai a determinare il progresso economico e tecnologico tramite una pratica antiproduttivistica — insubordinazione, autolimitazione, assenteismo. Da qui, elevandosi in vario modo il costo del lavoro, diviene per il capitale doppiamente utile uno sfruttamento intensivo e non estensivo della forza-lavoro; questo infatti significa non solo aumento della produttività, ovvero riduzione del lavoro necessario, e quindi aumento del pluslavoro, ma anche riduzione dei margini di "libertà" per l'operaio, dei margini di autonomia materiale dentro il processo produttivo.

Questo in generale. Ma può essere seguito più

dettagliatamente anche il modo in cui gli operai determinano anche tecnicamente la innovazione:

La cosa piú importante che l'operaio "oggettiva" trasformando i mezzi di produzione, è tutta una serie di misurazioni e valutazioni (tradotte in informazioni) che impegnano il sistema nervoso periferico e possono essere sostituite con meccanismi piú a buon mercato con risparmio di lavoro vivo.

Col suo lavoro, cioè, l'operaio incorpora nella macchina una quantità di informazioni che giungono a permettere la sostituzione del lavoro vivo. Queste informazioni vengono "memorializzate" dalla materia; la macchina costruita dall'operaio può sostituire sempre piú mansioni svolte dal lavoro vivo, in conseguenza della quantità di informazioni "memorializzate." Il meccanismo della sostituzione del lavoro vivo si precisa ancora di piú nelle note sul "taglio dei tempi." L'innovazione consiste in una modifica del metodo di adempimento della mansione, che l'operaio introduce per guadagnarsi dei margini di autonomia, e che il capitale interviene subito a rubargli, incorporandola nella macchina, e rovesciandola proprio contro l'operaio. Compito dell'analista, lavoratore improduttivo, è venire a conoscenza della modifica apportata dall'operaio all'adempimento della mansione; il capitale sociale penserà poi a modificare il meccanismo completo, o la singola macchina, per rendere normale la modifica, per generalizzarla, e per rovesciarla addosso all'operaio tramite il taglio dei tempi.

Il cronometrista e l'allenatore — altra gente improduttiva — debbono poi portare a tutti gli operai della squadra, o reparto, e poi a livello generale, l'innovazione. In questo modo si è aumentata la capacità produttiva individuale e la capacità produttiva

della macchina, mentre il salario resta inalterato, o subordinato alla produttività.

All'azione dell'operaio per guadagnarsi uno spazio di autonomia corrisponde la reazione che accentua la sua subordinazione e riduce il costo complessivo del lavoro, sviluppando il capitale (ma, in prospettiva, preparando sul piano politico il rovesciamento dei rapporti di classe). A proposito di questo, dice Alquati:

Oggi l'operaio appare esecutore solo nel suo ruolo di adempitore del piano, ruolo delineato in modo astratto, generico: ma politico. Quindi se l'operaio è esecutore questo rimanda solo alla sua reificazione politica.

L'invenzione operaia, l'intervento operaio, per così dire la "creatività" nel lavoro, così, si scoprono come puri e semplici strumenti per rendere più completa la subordinazione politica; la partecipazione dell'operaio alla modificazione del modo di produzione è rovesciata in riduzione continua dei margini di autonomia. Questo è ciò che si chiama "furto dell'invenzione operaia."

In secondo luogo, poi, l'uso della tecnica come repressione politica antioperaia, tendente alla atomizzazione degli operai, alla distruzione delle forme organizzative consolidate.

Lo sviluppo capitalistico dispiega una forma generale di controllo sul lavoro; che costituisce la possibilità ed il fondamento per la realizzazione di ogni forma particolare.

La possibilità che il lavoro possa essere controllato, e quindi possano venire bloccate ed ingabbiate le forme particolari di organizzazione che i movimenti della classe si danno, è che esso venga ridotto a qualcosa di programmabile, di predeterminabile:

L'attività dell'operaio, ridotto ad una pura astrazione di attività, è determinata e regolata da tutte le parti dal moto del macchinario. (Frammento sulle macchine)

La progressiva astrazione da ogni carattere utile del lavoro, la sua riduzione alla sua essenza sociale, a pura erogazione di valore, ne permette la universale predeterminabilità nel tempo e nello spazio, scioglie il lavoro dalla relazione con la forma concreta del processo lavorativo, e quindi lo rende programmabile e controllabile:

Predeterminare le specifiche velocità e tempi di lavorazione degli strumenti, per cui è riuscito a dare una struttura temporale alla macchina, attraverso la quale ha aperto la via ad una predeterminazione del lavoro vivo. Si trattava di una grande vittoria politica: il comando del capitale ha poi potuto svilupparsi attraverso le macchine stesse. (ALQUATI)

Le macchine, cristallizzazione ed oggettivazione dell'espropriazione operaia e del potere del capitale, mediano il controllo sui movimenti operai, e predeterminano la posizione, i modi, il tempo dei singoli movimenti. In questo modo il capitale realizza un controllo ed un frazionamento fra gli operai che aggredisce il livello materiale del rapporto fra le classi, che parte dalla composizione materiale della classe.

Ancora Alquati:

È stato necessario rompere la forza-lavoro in quanto proletariato cosciente, frantumarla fino all'isolamento di ogni singolo operaio dall'altro... si persegue così scientificamente l'atomizzazione della classe che vien polverizzata, con lo sviluppo qualitativo e quantitativo del capitale costante, in miriade di isolate appendici della macchina.

A questo scopo il capitale usa ogni suo strumento, ogni introduzione di nuove tecniche: dalla manifattura, nella quale, a causa della mancanza di sistemi di distribuzione di energia, era necessario concentrare in un unico luogo masse di operai, si passa alla industria meccanizzata in cui è possibile deconcentrare, decomporre gli operai, allontanarli materialmente l'uno dall'altro.

Il motore elettrico rappresenta un sistema di distribuzione della energia che può essere costruito in piccole dimensioni cosicché ogni macchina ha il proprio motore... vi possono essere esigenze... di montare le macchine in una sola fabbrica; ma l'esigenza di collegare le macchine a una fonte di energia non è una ragione per la vicinanza topografica. (WIENER, *Introduzione alla cibernetica*)

Diventa così possibile smembrare la classe, con la sola separazione degli impianti, dei reparti.

Di qui alla introduzione della catena di montaggio viene raggiunta la possibilità di far dipendere i movimenti degli operai, uno per uno e tutti insieme dalla volontà del capitale costante, dai suoi movimenti, dal suo fluire; e la cooperazione degli operai viene interrotta, e mediata dal capitale costante, che provvede così a dividerli fra loro. La cibernetica prefigura poi, già ora, una forma di controllo centralizzato ancor più avanzato, che va approfondito. Le singole tappe che conducono all'organizzazione scientifica del lavoro, e ne rendono possibile la direzione ed il controllo centralizzato, sono l'analisi dei movimenti, l'analisi delle mansioni, l'automazione.

L'analisi dei movimenti è in rapporto di causa-effetto con la parcellizzazione del lavoro... è stata la base della atomizzazione politica.

È chiaro che il capitale sviluppa l'esigenza di questo tipo di repressione tecnologica man mano che l'aumento della composizione organica aumenta la capacità produttiva del singolo operaio, e lo mette anche in grado di accrescere il suo potere politico negativo, bloccando la produzione in modo molto più dannoso: quanto più cresce la capacità produttiva del singolo operaio, più cresce il suo potere politico come forza di distruzione. Inoltre la concentrazione capitalistica comporta in generale una concentrazione operaia materiale capace di rovesciarsi in organizzazione politica, e pone così il presupposto materiale per il dispotismo organizzato degli operai sul capitale.

Per impedire questo, è necessario frantumare politicamente la classe quanto più la si concentra e la si omogeneizza materialmente sul piano produttivo:

(L'analisi delle mansioni sviluppa...) la ricomposizione "oggettiva" del lavoro frantumato, ingabbiato nel capitale costante, senza che il lavoro si ricomponga soggettivamente nella coscienza di classe degli operai. (ALQUATI)

Il più avanzato livello raggiunto dal controllo materiale tecnologico è oggi il livello del controllo centralizzato ed automatico, mediato dalla introduzione dei congegni cibernetici di supervisione e regolazione del processo produttivo, che, al disotto della loro apparente funzione puramente amministrativa, svolgono una funzione apertamente politica. Norbaert Wiener, teorico della cibernetica, affronta anche il tema della applicazione della cibernetica alla industria, e particolarmente alla programmazione ed "amministrazione": "La calcolatrice rappresenta il cuore della fabbrica automatizzata." (*Introduzione alla cib.*, p. 137).

Attraverso l'analisi delle mansioni, e la determinazione dei tempi e dei movimenti diviene possibile accentrare la conoscenza del modo di svolgimento del lavoro, e, anche, la determinazione di esso: per questo la calcolatrice — che non ha funzione direttamente produttiva, ma solo amministrativa e di controllo — viene già largamente applicata, e, non a caso, proprio nei paesi in cui più violenta e massiccia è l'insubordinazione operaia, ad es. Inghilterra ed Italia. L'Italia, ad es., è all'avanguardia nel settore della applicazione dei congegni elettronici e cibernetici (Olivetti, IBM), pure non essendo tecnologicamente avanzata come altri paesi; ma il numero di calcolatrici impiegate è in proporzione al numero di ore di sciopero e di gatto selvaggio che debbono essere controllate.

È questa l'industria che fornisce gli elementi per l'automazione. Man mano che l'organizzazione della produzione si automatizza, l'industria elettronica diventa "industria di base" per eccellenza. Sulle tecniche elettroniche si basa tutto il processo di trasformazione sociale della produzione, che è importante non tanto per la creazione di plusvalore assoluto, quanto per la instaurazione di un nuovo tipo di rapporti sociali, di concezione ed organizzazione del lavoro sociale. (Note sulla f.l. alla Olivetti Elett.; ALQUATI, N. 1 del '65 di *Classe Operaia*).

L'applicazione dei congegni elettronici e cibernetici, dunque, nel suo uso capitalistico è la tecnica della centralizzazione del controllo. In quanto funzione produttiva, invece, essa non può essere ancora massicciamente applicata. È già possibile nel caso di procedimenti già altamente semplificati e normatizzati, per cui è possibile ridurre quasi a nulla l'applicazione di lavoro vivo a questi congegni:

L'immissione dei dati in una macchina di questo tipo è un compito che richiede notevoli capacità intellettuali da parte di un tecnico specializzato, ma è un compito che in gran parte può essere eseguito una volta per tutte e che solo parzialmente deve essere ripetuto allorché la macchina è modificata per un nuovo lavoro industriale. In tal modo il costo del lavoro di quel tecnico specializzato potrà essere distribuito su una enorme produzione e non costituirà un fattore realmente decisivo nell'impiego della macchina. (WIENER)

Ma su larga scala, come forma generalizzata di semplificazione, normatizzazione, e automazione della produzione il capitale è ancora ben lontano dall'applicare la cibernetica; lo farà, in parte, premuto dalle lotte operaie, ma accentuando il carattere di controllo della cibernetica, e mirando ad ingabbiare sempre più il lavoro vivo, e non ad eliminarlo. Come vedremo più avanti, in una analisi del processo di automazione integrale della produzione, la possibilità della cibernetica produttiva (introduzione di macchine cibernetiche con funzioni produttive) è già ora configurabile in termini concreti, collegati a problemi di semplificazione e normatizzazione dei procedimenti.

Ma in questa fase storica l'applicazione cibernetica è subordinata alle esigenze dell'accumulazione, ed ai limiti dell'uso capitalistico finalizzato alla valorizzazione, e non alla produzione di beni d'uso; questa caratteristica di controllo che il capitale costante, ed in particolare i congegni cibernetici ed elettronici hanno, si allarga poi in modo interessante come forma politica complessiva di controllo sui movimenti di classe operaia, facendo assumere alla tecnica una funzione generale, che scopre e riconosce la propria diretta funzione repressiva, di "macchina per governare," o, per così dire, di apparato tecnologico che svolge le funzioni di "stato." V'è tutta una ideolo-

gia che pensa alla cibernetica (ed in generale alla applicazione delle tecniche di regolazione automatica) come ad una tecnica capace di creare una organizzazione razionale e superiore, e comunque, più in generale, pensa alla pianificazione, — di cui questa tecnica può essere lo strumento centrale — come qualcosa che diviene sempre più neutrale, quanto più si automatizza, quanto più viene sottratto al controllo degli uomini, e sottoposta al controllo delle macchine.

Dal momento che le macchine non hanno interessi di classe, ma sono puramente logiche e razionali, si potrebbe ottenere, come dice P. Dubarle, una *machine a gouverner*:

I dati di uscita di tale macchina (sistema di calcolatori "programmatori" per la pace, su scala mondiale) sarebbero un piano di vita migliore per tutti noi. Essa non avrebbe nessuna parzialità, nessun fine egoistico, a meno che non vi fossero stati immessi. (HALACY, *Macchine per pensare*, p. 15)

È chiara qui l'idea che la tecnica è una realtà indeterminata, con uno sviluppo interamente autonomo, che, non collocata in un contesto particolare, definisce da sé i limiti e gli usi del suo operato. Ma la sostanza sottesa a questa visione ideologica è scoperta quando si va a cogliere la funzione, e non semplicemente il procedimento, di queste "macchine-programmatrici"; quando si scopre che la macchina ha un interesse di classe non per le risposte che dà, ma per le domande che vengono immesse; non per il suo procedimento, ma per il contesto in cui si trova; che in particolare è il contesto della accumulazione, della sottrazione di valore, e della cristallizzazione in valore del lavoro vivo.

Dubarle dice, nel suo articolo citato da Wiener:

La *machine a gouverner* farà dello stato il giocatore meglio informato in ogni particolare sede: e lo stato sarà l'unico supremo coordinatore di tutte le decisioni parziali.

Ecco l'eterna utopia del capitale sociale, tendente ad identificarsi sempre più con tutta la società; in cui lo stato, calandosi di continuo dentro i conflitti sociali, percorrendo tutto l'arco dei rapporti fra le classi vuole funzionare come momento supremo di ricucitura di questo conflitto, facendosi espressione di questo conflitto, e rappresentandolo in sé. Poter incorporare in sé, dentro lo stato, la parte irriducibile nello sviluppo, la classe operaia; questa utopia vorrebbe realizzarsi quando lo stato diventa il "coordinatore di tutte le decisioni parziali," e gli interessi generali dello sviluppo riescono a comprendere in sé gli interessi particolari della classe, tramite la costante ricucitura e previsione. Ma questa resta una utopia, perché questi restano strumenti, e la loro sostanza resta fuori di essi; la loro sostanza è la contraddizione fra accumulazione ed interessi materiali di classe operaia. La razionalità tecnica è formalizzazione di una ragione determinata che si pretende naturale ed occulta la sua storicità; ora, la cibernetica, fondandosi sulla memorizzazione di informazioni e sulla utilizzazione di meccanismi di concatenazione logico-matematica è formalizzazione di interessi storici, che vengono incorporati nella materia.

Ciò che riemerge è quindi la contraddizione storica, che, al di sotto degli strumenti tecnici che si dà, e delle coperture ideologiche in cui si occulta, finisce poi per ripresentarsi, quando la pratica straccia l'apparenza. Ed allora anche il problema della tecnica, in particolare della cibernetica, si pone in termini diversi; cioè non in termini di autonomo svilup-

po e perfezionamento dei procedimenti e dei meccanismi; ma in termini di uso, di funzione che la tecnica ha, all'interno del rapporto fra le classi.

Al punto di vista sostanziale — formalizzato nella tecnica — del capitale si contrappone il punto di vista sostanziale di classe operaia. E solo nel quadro del ribaltamento dello stato, e del dispotismo operaio sul capitale vi è la possibilità di un uso operaio della tecnica.

Uso capitalistico e uso operaio del salario

Salario e controllo.

La scoperta della produttività come arma politica si colloca in un punto in cui la crescente riduzione dei margini di professionalità e di particolarità differenziata del lavoro, e la massificazione del lavoro dequalificato di linea, distruggendo ogni possibilità di uso dell'ideologia professionale, del "lavoro creativo," producono l'esigenza di una forma di controllo sul lavoro vivo che colleghi e subordini in modo nuovo il lavoro allo sviluppo. L'incentivazione ed il collegamento salario-produttività è la forma nuova dell'ideologia del lavoro e del controllo. La riduzione dei margini di insubordinazione del lavoro vivo passa attraverso questa ristrutturazione: legati saldamente produttività e rendimento, si tratta di legare rendimento e salario, tramite l'incentivo: "la produttività è il rapporto tra la produzione di un prodotto determinato, misurato in volume, e uno o più dei suoi fattori misurato egualmente in volume." (M. ROBIN, *Progresso industriale*)

Ciò che ci interessa è la produttività del lavoro: la produttività del lavoro è allora il rapporto fra produzione e tempo di lavoro.

Accanto a questa definizione dobbiamo vedere lo sforzo di collegare il salario alla produttività e più generalmente di collegare il salario medio alla produttività media: vediamo dunque nella scoperta della produttività e dell'incentivazione la possibilità di fondare un piano che non sia semplicemente previsione tecnico-economica, ma possibilità politica di predeterminare la collocazione ed i movimenti del lavoro subordinandoli (e collegandoli) rigidamente allo sviluppo produttivo.

Per comprendere la particolarità della funzione di controllo capitalistico dobbiamo approfondire la struttura del salario, come forma generale del rapporto. Cominciamo definendo il salario in generale; nel *Capitale*, L.I., S. VI, Cap. XVII, Marx approfondisce la dialettica di apparenza e realtà nella contraddizione dei rapporti fra le classi, nella rappresentazione ideologica che se ne fa. L'apparenza del salario è di essere il pagamento del valore del lavoro; approfondendo questo concetto di valore del lavoro, si scopre che esso non è che una vuota forma, priva di realtà: perché il valore di una merce è la "forma oggettiva del lavoro sociale impiegato nella sua produzione." Questa espressione, dunque, non fa che trascurare o addirittura rovesciare il concetto di valore; ma non per questo l'apparenza del valore del lavoro che pure è una vuota forma, non ha una sua determinatezza, una sua relazione coi rapporti sociali; come forma ideologica, al contrario, rappresenta appunto la immagine ideologica del salario. L'apparenza del punto di vista del capitale non manca di avere una sua realtà ideologica.

Queste espressioni immaginarie (ideologiche) sono in relazione con i rapporti produttivi stessi. Essi sono le categorie di forme fenomeniche di effettivi rapporti.

L'espressione valore del lavoro è la rappresentazione ideologica del salario nel punto di vista capitalistico, nel senso che lascia da parte (piuttosto mistifica) la reale differenza fra valore prodotto e valore consumato.

La forma del valore lascia da parte ogni traccia della ripartizione della giornata lavorativa in lavoro necessario e pluslavoro... tutto il lavoro necessario si presenta come lavoro retribuito. (L. 1, Sez. VI, Cap. XVII)

Distruggendo l'apparenza del "valore del lavoro" si costruisce la possibilità di una critica del salario; il valore di una merce è la "forma oggettiva del lavoro sociale impiegato nella sua produzione"; dunque il valore del lavoro sarebbe la forma oggettiva del lavoro sociale necessario per produrre il lavoro stesso: il che è assurdo. Il lavoro è l'elemento che crea il valore, dunque non può avere valore esso stesso.

Se valore è tempo di lavoro incorporato, non può calcolare il valore del lavoro, in quanto il lavoro è produttore del valore, e ad un tempo misura di esso. Il salario non è il pagamento del valore del lavoro, ma è il "valore della forza lavorativa... che è diversa dalla sua funzione, il lavoro, quanto lo è una macchina dalle sue operazioni."

Il salario è pagamento della merce particolare costituita dalla forza lavoro, capitale variabile.

All'interno della struttura del salario, — definito in generale come pagamento della forza-lavoro come merce — si scopre poi la particolare funzione politica di parte capitalistica che il salario ha. È vero che il salario non paga né il valore del lavoro, né la forma particolare di lavoro concreto prodotto?

Ciò che interessa (al capitalista) è la differenza fra il prezzo della forza lavoro e il valore che produce il suo funzionamento.

Dato dunque che il capitale paga col salario la forza lavoro come merce il cui valore corrisponde al tempo di lavoro necessario a produrre un tipo particolare di forza lavoro, e quindi senza collegamento col lavoro concreto prodotto da una determinata forza lavoro, allora ciò che avviene dentro la struttura del salario, le modificazioni che si verificano nella sua composizione, vanno lette come modificazioni politiche determinate dal rapporto fra operai e capitale.

Già Marx, nella Sezione sul "Salario" esamina il salario a cottimo:

Nel salario a cottimo sembra che il valore d'uso venduto dall'operaio non sia il funzionamento della sua forza lavorativa, lavoro, ma il lavoro già oggettivato nel prodotto... tuttavia risulta evidente che in se stessa la differenza nella forma del pagamento del salario non altera affatto la sua natura, anche se una forma può essere più propizia di un'altra per lo sviluppo della produzione capitalistica.

Il cottimo non fuoriesce dalla caratteristica generale del salario come pagamento del valore della merce forza lavoro, ma è una modificazione della struttura del salario, e si spiega sulla base di una valutazione politica.

La retribuzione oraria aveva il vantaggio della sua estrema semplicità. Il suo inconveniente era che il rendimento dei lavoratori dipendeva soltanto dalla loro buona volontà, molto relativa nella atmosfera di lotte di classi...

Così scrive, evidentemente un po' spaventato, M. Robin, in *Il progresso industriale*. Il cottimo è anzitutto la risposta capitalistica alla resistenza operaia al lavoro; ed è anche per tutta una fase storica la base della struttura dei rapporti fra le classi; nel cottimo il salario è dentro la produttività, dentro l'accumulazione; il collegamento del salario alla produttività si rovescia poi in creazione di un controllo politico continuo a tutti i livelli, che passa attraverso la contrattazione comune di ogni aspetto della produzione, e nella costruzione di strutture permanenti di controllo operaio sulla produzione (tempi, ritmi) in realtà di controllo capitalistico sulla classe. Il potere che il sindacato acquista in tutta questa fase è appunto la gestione del collegamento del salario alla produttività.

Ma proprio qui, proprio dentro questa forma del rapporto produttivo, dentro questo collegamento del salario alla produttività, e quindi questa subordinazione dell'operaio ai tempi decisi dal padrone, tramite lo stimolo dell'incentivazione, riparte l'iniziativa operaia autonoma, a mettere in crisi tutto questo quadro, e tutti i rapporti su cui la forma del cottimo si regge. L'attacco operaio alla composizione del salario parte dal rifiuto del collegamento salario-produttività, e da rifiuto del cottimo si trasforma in boicottaggio della produzione, con forme che rovesciano contro il padrone proprio il suo congegno di tempi, cottimi, tabelle. Questo è possibile perché in questa congiuntura dei rapporti di produzione la possibilità che le macchine producano ad un certo ritmo dipende dalla disponibilità dell'operaio a fornire un dato numero di informazioni, valorizzanti, tenendo il tempo necessario; ed il cottimo deve stimolare l'operaio a tenere il tempo. Ma se qui si colloca l'iniziativa operaia con l'attacco alla struttura attuale del salario, con l'attacco all'incentivazione del rapporto salario-pro-

duktività, e al salario orario, con l'autolimitazione del cottimo, ecc... di qui riparte anche l'iniziativa capitalistica, preparando per la fase successiva una nuova struttura del salario ed una nuova collocazione del lavoro vivo nel processo di produzione. La fase che si prepara con il salto tecnologico scompone e ricompone il salario dissolvendone la struttura oraria (la cui "rovesciabilità" operaia è un continuo pericolo politico ed un terreno costante di organizzazione) e preparando la struttura mensile; che vuol dire passare dal collegamento del salario alla produttività aziendale data, alla subordinazione del salario alla produttività media sociale programmata. E perché questo sia possibile la produzione deve prima essere sganciata dalla disponibilità dell'operaio e dalla sua particolare subordinazione politica ai ritmi: il cottimo, come forma di imposizione tramite il salario, va sostituito con l'automazione come forma di imposizione tramite l'assorbimento dentro la macchina della costrizione a produrre. Deve essere cioè interamente la macchina a determinare i tempi di produzione, e diviene così possibile il congelamento del cottimo, e la ristrutturazione del salario orario ed incentivante a salario mensile, una volta determinata la produttività media resa possibile dall'apparato produttivo.

Questo presuppone però la ristrutturazione del controllo sulla classe; la deincentivazione e la riduzione dei margini di insubordinazione del lavoro vivo è un processo che può avvenire e realizzarsi come progetto politico — non solo tecnologico — se l'iniziativa operaia colpisce la struttura oraria ed incentivante del salario, e si batte contro il meccanismo politico del cottimo, e non estende l'attacco alla radice del rapporto del lavoro salariato. Del resto questa deincentivazione è un passaggio tecnologico obbligato; quello che invece non è certo è il tipo di rap-

porti politici in presenza dei quali esso avviene: se la fase tecnologica attuale, nella quale la regolarità dei tempi dipende dalla disponibilità dell'operaio e non interamente dalla cadenza della macchina (è chiaro che la catena ha una cadenza, ma può essere sconvolta dall'operaio insubordinato, perché la catena non ha assorbito in sé tutte le funzioni di controllo e non ingloba interamente in sé il lavoro vivo costringendolo a conformarsi al suo procedere) se questa fase tecnologica ha, come forma di controllo la incentivazione salariale tramite il cottimo, una fase nella quale la macchina automatica a controllo cibernetico assorbe tutte le funzioni di costrizione, producendo tutte le informazioni memorializzabili e standardizzate, e subordinando interamente i margini di decisione (informazioni operaie) alle operazioni formalizzate e memorializzate (quindi formalizzando e standardizzando il ritmo di produzione e lasciando all'operaio — decisione — soltanto funzioni non semplificate di montaggio, ecc...) questa fase dovrebbe produrre forme di controllo non più legate alla incentivazione salariale, ma forme di diretta subordinazione dei movimenti del lavoro vivo, al complesso automatico di produzione.

La presente fase di salto tecnologico passa attraverso la intensificazione delle operazioni produttive; la standardizzazione e la normativizzazione delle operazioni permettono di incorporare nella macchina una quantità crescente di funzioni produttive, in quanto, riducendo le operazioni produttive ad una serie di operazioni standardizzate, informazioni valorizzanti che prima venivano prodotte dall'operaio perché ancora non formalizzate e quindi soggette alla decisione, poi vengono prodotte dalla macchina, una volta ridotte alla memoria meccanica.

La scoperta della produttività da parte capitali-

stica ha avuto come risposta l'attacco operaio al salario e l'uso politico della decomposizione del salario, e di qui, dalla decomposizione del salario e dalla ricomposizione del rapporto fra capitale e lavoro vivo riparte lo sviluppo capitalistico.

Di qui deve ripartire anche l'iniziativa operaia.

Salario e potere

Gli anni che hanno preparato l'attuale livello hanno visto la classe operaia tornare all'attacco sul tema del salario; il salario come arma diretta dello scontro, come pressione contro il piano, come momento di riunificazione degli operai, come risposta alla pretesa sindacale e socialista di vedere gli operai dentro lo sviluppo, in veste di riequilibratori, e di vedere il salario come "domanda interna." Gli operai hanno attaccato sul tema del salario come terreno della tattica. È stato in funzione di una battaglia tattica per l'autonomia, per la liquidazione del controllo sindacale che l'arma del salario è stata usata.

Ma questo uso tattico è cresciuto, ha raggiunto un tetto, ed ora su questo terreno come terreno tattico si incontrano e si confondono due strategie, che vanno separate e separatamente ricomposte.

Sindacato e capitale sociale, ora, con una unica strategia, che è la strategia dello sviluppo in funzione del controllo, hanno accettato la tattica del salario, nel senso che l'hanno fatta propria. È il sindacato che ora chiede forti aumenti salariali, e più direttamente il capitale sociale. Questa nuova tattica per una vecchia strategia non liquida certamente l'uso operaio del salario, ma ne impone una riqualificazione. Ed è questa che tentiamo più avanti.

Ciò che è da sottolineare ora, per una intera fase

della lotta è che l'autonomia non passa più per la tattica degli obiettivi; ma, attraverso gli obiettivi — da cui non ci si deve certo mai staccare — investe tutto il terreno della gestione complessiva della lotta.

Non si batte più il sindacato con la tattica del salario, ma con l'uso politico-organizzativo del salario, strappando al sindacato la gestione complessiva della lotta. E va scoperta la natura attuale del sindacato, all'interno della critica dello stato. Lo Stato lo abbiamo visto come articolazione interna al conflitto, come forza che gioca all'interno della dinamica delle classi, in funzione di riequilibratore complessivo, e precisamente come mediazione di tutte le spinte che vengono sussunte in una dinamica generale che è la dinamica dell'equilibrio controllato: non più dunque meccanismo astratto, esterno alla società, garante dell'ordine in modo staticamente repressivo. Lo abbiamo visto in definitiva come controllo politico sullo sviluppo: questa definizione moderna dello Stato non può funzionare senza organismi che colleghino le parti in conflitto alla generalità che, in questo conflitto deve, di volta in volta, ritrovare un equilibrio e rilanciare lo sviluppo: ogni parte deve essere rappresentata nel piano generale, per funzionare come momento complementare e non esclusivo, non contraddittorio.

Lo Stato è il luogo dell'equilibrio, cioè della composizione degli interessi: ma ha, appunto, bisogno di "cinghie di trasmissione." Ed in questo senso (rovesciando, ma solo apparentemente, la tradizionale funzione di "cinghia di trasmissione") funziona il sindacato. Recuperando ed utilizzando la tattica operaia in funzione ed all'interno della strategia dello stato: l'equilibrio del piano.

Lotta contro lo Stato, dunque è direttamente lot-

ta contro il sindacato, per la distruzione della sua influenza politica all'interno della classe. Estraneità operaia nei confronti della trattativa: questa è l'autonomia, in definitiva.

Si tratta, certo, di evitare il pericolo ideologico implicito in tutto questo; che porta all'abbandono della tematica salariale, e della rivendicazione degli interessi particolari di classe operaia. Questo pericolo va battuto in un discorso sulla strategia che non sia ideologica proposizione di ideali socialisti, o ricerca di "obiettivi di potere" che stacchino il "cielo della politica" dalla terra delle esigenze materiali, e vedano la tattica in terra, la strategia in cielo; ma che sia dimensione complessiva — capace cioè di accettare o rifiutare ogni tipo di obiettivi, che si qualificano non in sé, non in relazione alla loro correttezza, ma in relazione al livello di organizzazione che fanno crescere — dimensione complessiva del rifiuto del lavoro.

E di qua ripartiamo, dal rifiuto del lavoro. Organizzazione è capacità di imporre processualmente questa fondamentale elementare e complessiva esigenza della classe operaia. La nostra azione politica è un prolungato attacco al lavoro vivo. (Gli imbecilli di parte revisionista, più per la loro stupidità, credo, che per strumentale mistificazione, parlano al proposito di "luddismo." Che vuol dire non aver capito nulla. Il rifiuto del lavoro non è violenza contro il lavoro morto, difesa dell'occupazione; e tutta questa merda gli operai la lasciano gestire ai sindacati ed ai "comunisti." Il luddismo è proprio tutto il contrario del rifiuto del lavoro: è difesa del lavoro, è affermazione del lavoro vivo).

E le vie dell'attacco al lavoro vivo passano proprio, strategicamente, attraverso il salario, assunto e praticato come arma organizzativa e come pressione

che tagli i tempi dello sviluppo al capitale, e prepari sul capitale il dispotismo della classe. È questo salario che dobbiamo far crescere in tutti i modi, con una offensiva combinata che va dall'aumento della paga base, al rifiuto di pagare i costi sociali che il padrone sociale rovescia sul salario (la scuola, i trasporti, la casa) fino al boicottaggio.

Dobbiamo costringere il capitale al risparmio di lavoro aumentandogli il costo del lavoro, rendendogli più redditizio diminuire il peso del lavoro vivo nella produzione; contemporaneamente impedire al capitale la via della disoccupazione tecnologica che si rovescia sempre in controllo sugli occupati. Salario ai disoccupati è una parola d'ordine che può funzionare in questa dimensione; ma soprattutto permanente insubordinazione sociale, che faccia sentire al capitale la disoccupazione come un pericolo organizzato, e non come una sacca di arretratezza da usare per il controllo. Tutte le parole d'ordine sul salario a questo punto non definiscono una piattaforma, ma una linea di attacco che deve estendere l'organizzazione dalla fabbrica alla società proprio su questo tema del salario che è tutto operaio. Sono parole d'ordine che non valgono per la loro insostenibilità da parte del piano; ma per la loro capacità di massificare e socializzare la lotta operaia, di portare un attacco concentrato, sotto la direzione operaia, al lavoro vivo; di impedire al capitale di rovesciarci addosso l'arretratezza.

Rifiuto del lavoro: questa è una strategia complessiva. No alla civiltà del lavoro di Ulbricht, di Brandt, di Mao, di Breznev o di Nixon.

Lotta contro il socialismo, quello degli ideali e quello della realizzazione, quello della rinuncia e quello del benessere.

Noi siamo qui: in una saldatura importante fra

una fase in cui gli operai sono all'attacco contro il collegamento del salario alla produttività, ed una fase in cui il capitale tenderà di automatizzare anche i settori in cui sinora ha dovuto lasciare vasti margini all'iniziativa operaia (montaggio, aggiustaggio...). Perché questo passaggio non decomponga i livelli di organizzazione, e non diventi costruzione di una nuova forma di controllo, questa fase deve avvenire in presenza, e sotto il dispotismo, di una iniziativa autonoma operaia ininterrotta.

Decisione, memoria, tecnologia

Quando si parla di storia della tecnologia, in generale, se ne parla come di un processo autonomo, indeterminato, che ha dei tempi suoi propri, indipendenti dalla storia della lotta fra le classi; si è così presentata generalmente una frattura fra la storia delle lotte di classe, ed una impostazione astratta, non storicizzata, dell'evoluzione tecnologica.

Da un lato, nella visione meccanicistica dei tecnocrati, lo sviluppo tecnologico appare come autonomo e non collegato al rapporto di lotta e di interazione tra classi e forze storiche. D'altro lato, però, l'ideologia non coglie la complessità dei rapporti fra sviluppo tecnologico e rapporti di classe; fra attacco al lavoro vivo e modificazione del lavoro morto. I tecnocrati vedono lo sviluppo come meccanismo privo di contraddizioni, prendono in considerazione il prodotto e non il produttore, il processo di produzione senza vederlo come valorizzazione e cristallizzazione di lavoro vivo; l'ideologia non si cura di vedere la crescita di classe dentro e contro lo sviluppo, e l'organizzazione politica viene isolata, prodotta in

vitro, senza relazione col contesto che la determina e determina l'ambito delle sue possibilità.

Una storia della tecnica dentro il punto di vista operaio deve scorrere dentro la contraddizione fra lavoro vivo e lavoro morto, così da mostrare dentro il livello tecnologico tutta la fascia dei rapporti di classe che in questo è implicita.

Si tratta di partire dalla pressione che gli addetti alla produzione hanno sempre esercitato contro il lavoro, sia sotto forma di resistenza anti-produttivistica, sia sotto forma di aumento del costo del lavoro. L'aumento del costo complessivo del lavoro rende redditizio per il proprietario dei mezzi di produzione sostituire una quota di lavoro vivo con lavoro morto, o una diversa disposizione del lavoro vivo dentro il processo di produzione.

Ogni forma di lavoro che non sia lavoro salariato, tutte le forme di lavoro precedenti al rapporto capitalistico di scambio fra lavoro mercificato e salario, trovano un limite insuperabile nel rifiuto dei produttori di collaborare al miglioramento della produzione ed all'aumento della produttività. Non si possono cioè introdurre nel mondo di produzione schiavistico strumenti di lavoro di un certo valore, che permettano un aumento della capacità produttiva, a causa dell'atteggiamento interamente ostile degli schiavi; lo schiavo non può in alcun modo sentirsi responsabilizzato, in quanto nel rapporto di produzione schiavistico non si verifica uno scambio fra forza-lavoro e salario, ma una semplice appropriazione della forza-lavoro del produttore, senza scambio; vi è una completa estraneità nei confronti dello sviluppo, che non può essere modificata tramite alcun tipo di incentivazione; diviene infine impossibile una intensificazione produttiva senza sovvertire il rapporto di produzione schiavistico.

Così il rapporto di produzione feudale può sopravvivere sin quando non si pone il problema della intensificazione della produzione, sin quando la coltivazione estensiva sopperisce ai bisogni della popolazione; ma il sorgere storico dell'esigenza dell'utilizzazione intensiva delle risorse produttive, segna il limite del modo di produzione feudale; il vero limite, anche di questo tipo di rapporto produttivo, è costituito dalla resistenza del lavoro vivo alla intensificazione produttiva; è così solo il capitalismo, che, sotto questo riguardo, mostra la sua particolarità, la sua "differenza specifica" nella forma del plusvalore relativo, che apre la possibilità dell'intensificazione produttiva, dello sviluppo, e della massiccia applicazione della tecnologia all'industria. La liberazione della forza-lavoro dai suoi vincoli giuridici, è il presupposto alla forma del lavoro salariato come scambio della forza-lavoro col salario, ma è anche il presupposto di ciò che è la sostanza di questa forma, e cioè la caratteristica della forza lavoro operaia di produrre un valore maggiore del valore che essa stessa contiene, e in secondo luogo di produrre in un tempo sempre più breve il valore necessario per eguagliare il valore contenuto in essa.

Qui, nel passaggio dalla forma del plusvalore assoluto alla forma del plusvalore relativo, sta il fondamento della introduzione del macchinario, e della applicazione della tecnica alla produzione. Il passaggio dalla manifattura alla grande industria tramite l'applicazione del valore, ecc... permette al capitale l'uso di forza lavoro senza qualificazione, (donne, bambini...) di abbassare nel complesso il costo del lavoro, colpendo la forza che gli operai acquistavano nella manifattura a causa della relativa qualificazione della loro forza-lavoro, e del conseguente alto potere di contrattazione.

Però la grande industria determina la concentrazione di grandi masse di operai, che impongono al capitale la scelta di strumenti per disaggregare i nuclei organizzativi cresciuti nella materiale massificazione di classe; ed è il problema che il capitale continua a porsi per tutta la fase che conduce fino ad oggi, fino all'uso capitalistico dell'automazione, fino all'introduzione del controllo centralizzato. Entro questo schema di contraddizione di lavoro morto e lavoro vivo, e di continua formazione di nuove strutturazioni di questo rapporto, si può studiare lo sviluppo della tecnologia come cristallizzazione ed accumulazione di lotta contro il lavoro.

Se in una forma di produzione in cui il produttore è interamente estraneo alla dinamica produttiva, e quindi ad ogni tipo di sviluppo, non è possibile uno sviluppo intensivo della produzione, aumento della produttività, ma solo uno sviluppo estensivo, allora nel lavoro morto non può condensarsi alcuna informazione che permetta poi una maggior produttività. Columella nota che gli schiavi si comportano con gli strumenti e gli animali in modo così ostile da renderli inutilizzabili per il lavoro produttivo; negli strumenti rifiutano la capacità di aumentare la produttività, alla quale non parteciperebbero in alcun modo. L'unica forma di lavoro cristallizzato che possa quindi, in questa fase, essere applicato nella produzione è l'utensile, mero prolungamento del braccio, che non trasmette nessun tipo di informazioni particolari alla materia, se non quelle determinate dalla mano del lavoratore.

L'introduzione delle macchine, rappresenta l'elemento nuovo che il capitalismo comporta; scopo del macchinario è, come dicevamo, l'aumento del plusvalore, e più precisamente del plusvalore relativo.

Al pari di ogni altro sviluppo della forza produttiva del lavoro, esso (il macchinario) tende ...ad accorciare la parte della giornata lavorativa che l'operaio riserba per se stesso prolungando l'altra parte della giornata lavorativa in cui egli lavora gratuitamente per conto del capitalista. (Sez. IV, Cap. XIII)

Ed ancora Marx, continuando, introduce la distinzione fra strumento e macchina:

bisogna anzitutto esaminare in che maniera il mezzo di lavoro si trasformi da strumento in macchina... si vuol trovare la distinzione tra strumento e macchina nel fatto che nello strumento la forza motrice è l'uomo mentre nella macchina è una forza naturale diversa dall'uomo.

Ma, afferma Marx, questa distinzione è puramente tecnica, trascura "l'elemento storico":

La macchina utensile è un meccanismo che, ricevuto l'opportuno movimento esegue con i suoi strumenti le medesime operazioni che prima effettuava l'operaio con strumenti analoghi.

La macchina dunque sostituisce, in questa definizione, una serie di movimenti dell'operaio, mettendo in azione gli stessi strumenti che l'operaio usava, e compiendo le stesse operazioni.

La macchina... sostituisce all'operaio un meccanismo che agisce contemporaneamente con una massa degli stessi strumenti, e che viene messa in movimento da una sola forza motrice, quale che sia la sua forma. Abbiamo qui la macchina, ma per adesso solo come elemento semplice della produzione meccanizzata.

Questa prima forma della macchina, non fa compiere le operazioni dell'operaio moltiplicandone però

la capacità produttiva; le operazioni fondamentali meccaniche sono state trasferite al macchinario, ma l'operaio deve di continuo decidere e determinare come particolarmente la macchina deve svolgere il lavoro, azionandola in un senso o nell'altro. Questo tipo di macchina possiamo definirla polivalente e generica, ed il suo funzionamento particolare, le operazioni particolari che compie dipendono interamente, per la loro qualità, dalla decisione dell'operaio. Le informazioni da trasmettere alla materia non sono formalizzate; ciò che la macchina utensile polivalente e generica ha memorializzato, ha incorporato in sé, sono determinate operazioni parziali che l'operaio compie, non il particolare processo che permette la produzione di un determinato tipo di prodotto, non un tipo specifico di operazioni; il procedimento della macchina, dunque, dipende interamente dal lavoro vivo, di cui aumenta unicamente la produttività. L'operaio in questa fase è non solo il portatore della decisione, ma anche della memoria produttiva, nel senso che, non essendo il lavoro morto ricettacolo di un numero di informazioni produttive memorializzate sufficienti a far intervenire la macchina come qualitativamente determinante nelle operazioni produttive, l'operaio non solo svolge quelle mansioni e compie quei movimenti che implicano decisioni improvvise e rotture dello svolgimento, ma deve svolgere anche tutte quelle operazioni che restano ferme, uguali, ripetitive, che continuano a dipendere dalla sua volontà.

L'affermazione della grande industria realizza una semplificazione delle singole operazioni produttive, poi, tramite la produzione in grande serie una semplificazione degli interi procedimenti, e prepara così lo sviluppo tecnologico che conduce alla macchina semi-automatica. Già più volte abbiamo ripercorso il

processo che determina questa fondamentale svolta nel modo di produzione capitalistico, dentro il complesso delle forme storiche della lotta di classe che caratterizzano il periodo storico della introduzione del macchinario per la produzione in serie; già più volte abbiamo visto che l'organizzazione degli operai, la loro concentrazione crea il pericolo permanente della rivolta di una parte "settaria" ed organizzata contro tutta la società; e se proviamo a legger in senso politico il rinnovamento tecnologico segnato dal taylorismo, dalla introduzione della catena, dall'organizzazione del lavoro legata a questa forma di lavorazione, vediamo emergere come senso di tutto questo la atomizzazione della classe; tramite la frammentazione imposta dalla catena, che lega gli operai a singole operazioni parcellizzate, in cui la continuità con le altre operazioni non è garantita dalla cooperazione immediata degli operai, ma è mediata al contrario dalla macchina, dal lavoro morto.

In questo passaggio fondamentale si pianta la massificazione della produzione di linea, e particolarmente della produzione dell'auto, con tutti i suoi effetti di moltiplicazione, che, si rovesciano poi in massificazione di una forma politica di controllo, da alcuni centri a tutto il tessuto sociale della produzione.

Resta poi da fare la storia di tutto il periodo storico che segue a questo: sulla linea si riproduce infatti, in forme nuove, l'insubordinazione di classe: la produzione di linea viene rovesciata contro il capitale sociale partendo dai suoi punti deboli, e ricomponendo, dentro il punto di vista operaio tutto il tessuto produttivo; lotte partono così da alcuni settori (particolarmente montaggio, dove i margini di autonomia dell'operaio dal macchinario sono maggiori che non nelle linee direttamente in produzione-pezzi) per

percorrere tutta la fabbrica, e ricomporla organizzativamente; il gatto selvaggio è la risposta particolare a questa nuova strutturazione produttiva; quanto più la rete produttiva si infittisce e si integra, tanto più diviene possibile, rompendola in un punto, allargare e massificare la lotta operaia.

Soffermiamoci ora sui concetti di decisione e di memoria produttiva, in relazione alla fase storica dell'automazione crescente del processo produttivo. La semplificazione e la formalizzazione delle operazioni, dentro la produzione in serie permettono la incorporazione all'interno della macchina di informazioni, al punto da rendere la macchina capace di trasferire a sua volta informazioni modificanti entro la materia. Ma, se la macchina può operare modificazioni qualitative della materia, ed in questo senso produce informazioni modificanti, e quindi produce valori d'uso, per ciò che riguarda la produzione di valore di scambio, la misura e la fonte del valore di scambio resta comunque il lavoro vivo produttivo; la produzione di informazioni valorizzanti è quindi svolta dal lavoro vivo, che continua a svolgere una funzione che qualitativamente — in relazione alla produzione del bene d'uso — può essere sempre più irrilevante, ma rimane indispensabile ai fini dell'accumulazione di capitale, di valore prodotto. Nei limiti della produzione intesa come produzione di valore, ossia nei limiti del modo capitalistico di produzione, l'applicazione del macchinario può avvenire ed essere massiccia, ma non può muoversi nella prospettiva della soppressione del lavoro vivo, bensì soltanto nella direzione della riduzione del lavoro necessario, dell'aumento della capacità produttiva del lavoro, e, in definitiva, del controllo sul lavoro. Nell'ambito del processo di produzione capitalistico, che mantiene come suo aspetto principale il processo di va-

lorizzazione, la sede delle informazioni valorizzanti — che la macchina non fa invece che trasferire da sé alla materia — resta il lavoro vivo. Ed il rapporto fra lavoro vivo e lavoro cristallizzato nel macchinario si precisa sempre più separando da un lato la memoria alla macchina — nella quale vengono incorporate le operazioni ripetitive formalizzate — e d'altro lato al lavoro vivo la decisione, cioè la capacità di svolgere le operazioni non formalizzate, implicanti una rottura dell'ordine produttivo ed un intervento della volontà.

In questo modo, man mano che la standardizzazione dei procedimenti produttivi procede, la decisione viene a dipendere sempre più interamente dalla memoria, i movimenti dell'operaio sempre più dalle operazioni svolte dal macchinario, dai tempi della catena, ecc... Non si tratta di versar lacrime umanistiche sulla "creatività operaia," ma di scoprire come questa intera subordinazione del lavoro vivo abbia una diretta funzione politica di controllo. Si tratta ora di vedere come possa ulteriormente compiersi questa tendenza verso la serializzazione dei procedimenti produttivi; a questo riguardo N. Wiener ipotizza come già ora attuabile un macchinario cibernetico il cui intero funzionamento, una volta costruito e codificato, sia del tutto indipendente dal nostro intervento.

Il sistema generale corrisponderà all'animale completo con organi sensori esecutori e proprioriceptori, e non come nella calcolatrice ultra-rapida, a un carrello isolato che dipenda per le esperienze e per il suo funzionamento dal nostro intervento. (*Introd. alla cib.*, p. 198)

Ma perché questo sia tecnicamente applicabile su scala industriale vanno risolti — sempre rimanendo

sul piano astrattamente tecnologico — problemi di semplificazione e normatizzazione dei procedimenti; ciò che impedisce l'automazione dei procedimenti produttivi è infatti la presenza di rotture interne al processo che implicano l'intervento della decisione volontaria.

Le nuove macchine si riveleranno non economiche in industrie con cicli lavorativi limitati... oppure perché il genere di lavoro è così vario che sarebbe necessaria l'immissione quasi continua di nuovi dati.

Semplificazione dei procedimenti significa ridurre al minimo il numero di movimenti necessari a produrre un pezzo, e rendere questi movimenti automaticamente ripetibili, non implicanti un momento di decisione, e di rottura volontaria. Una volta semplificati i procedimenti diviene possibile la loro normatizzazione, standardizzazione, per cui vengono codificati, quindi meccanizzati, introdotti dentro la memoria meccanica, riprodotti dal meccanismo automatizzato.

Ma questa è una impostazione assolutamente astratta, e meramente tecnologica: il problema della soppressione della decisione, della sua intera riduzione a memoria, e quindi incorporazione nel lavoro cristallizzato, si dimostra poi nella sua sostanza politica, e non meramente tecnologica, e rimanda al limite fondamentale che il capitale pone alla riduzione del lavoro necessario; che è il limite intrinseco al carattere accumulativo del processo di produzione capitalistico come processo di valorizzazione. Ma su questo dobbiamo allora tornare, questa profonda contraddizione dobbiamo approfondire: questo tema del lavoro come misura e fonte del valore deve essere l'ultimo tema da affrontare. Comunque, la liberazio-

ne della decisione dalla subordinazione alla macchina ripetitiva, sede della memoria oggettiva, è la soppressione del lavoro. Ogni discorso su questa liberazione come "lavoro creativo" è in realtà una mistificazione, nella fase dell'automazione: i margini di decisione operaia per quanto vasti sono rigorosamente determinati dalla macchina; il lavoro creativo, l'autogestione, il controllo operaio sulla produzione sono varianti di una unica utopia di pacificazione fra lavoro vivo e capitale, di un'unica ideologia del lavoro. Liberazione della decisione non vuol dire dunque estensione dei margini di decisione, creatività, controllo dell'operaio nel processo lavorativo; ma, al contrario, la completa cristallizzazione della decisione, della volontà in memoria, la intera formalizzazione della produzione, la totale oggettivazione del lavoro vivo, che permette la soppressione del lavoro vivo produttivo.

Decisione, volontà, ecc... acquistano un senso non ideologico se visti non dentro alla produzione, come gestione dello sfruttamento, ma nella prospettiva dell'espulsione dell'uomo (decisione) dal lavoro.

Non si deve porre il problema della liberazione dell'uomo nel lavoro, che non vuol dire nulla, se non una mistificazione ideologica, ma il problema della liberazione dal lavoro.

La riduzione della tematica della soppressione del lavoro ad una mera considerazione delle possibilità tecnologiche, e l'avvenirismo tecnicistico vanno liquidati in fretta. Può sembrare, infatti, che il discorso fatto su decisione, memoria produttiva, macchinario, automazione, sottintenda la possibilità di uno sviluppo puramente tecnico che, semplicemente realizzando le potenzialità implicite nello stato attuale della tecnologia giunga alla abolizione del lavoro; ancora una volta bisogna dire che non ci interessa di-

segnare modelli della società avvenire, ed ancor meno ci interessa fare programmi sulle possibilità di dispiegamento delle possibilità della tecnologia attuale; interessante è invece approfondire e rovesciare concettualmente le contraddizioni esistenti. Non soltanto contro il tecnicismo rispondiamo mostrando che lo sviluppo è determinato ad ogni livello dai movimenti politici di classe operaia, e che il modo di produzione è espressione della forma particolare dei rapporti di classe; ma soprattutto che il passaggio qualitativo dalla produzione come processo di valorizzazione in cui la macchina interviene nella produzione di beni, nella modificazione della materia, il lavoro vivo resta come unico produttore del valore, dell'intero trasferimento dall'uomo alla macchina delle funzioni produttive e passa attraverso un'azione politica di classe che rompa l'uso attuale della tecnologia e blocchi l'accumulazione, negando il carattere di valorizzazione del processo di produzione.

Quindi, se lo sviluppo capitalistico crea le condizioni della rivoluzione operaia, è solo all'interno della pratica di insubordinazione e di pressione operaia che si può dislocare in avanti il rapporto macchina-operaio fino a rompere il limite capitalistico allo svolgimento intero della sostituzione del lavoro. È solo l'uso politico della violenza di massa che modifica i rapporti politici, organizza l'autonomia; e questo è il potere: il dispotismo operaio sul capitale, non formalizzato in stato, ma sviluppato in organizzazione.

Il capitalista... è in grado di trasformare in valore più alto il valore del capitale variabile anticipato solo tramite lo scambio di quest'ultimo col lavoro vivo, tramite lo sfruttamento... (*Capitale*, L. III; S. 1; Cap. II)

Nella accumulazione, nella sottrazione di lavoro e nella sua cristallizzazione sta la specificità del modo di produzione capitalistico; ed in questa specificità sta anche implicita l'impossibilità capitalistica di ridurre il lavoro necessario sotto un certo limite. Da quello che abbiamo detto si può comprendere tutto il discorso che Marx fa sulle macchine (*Capitale*, L. I, S. III, Cap. VI e L. I, S. IV, Cap. XIII). Distinguendo fra processo di valorizzazione e processo lavorativo, si vede come la macchina produca beni d'uso, modifichi produttivamente la materia, ma non sia produttiva nel senso di valorizzazione del valore anticipato. Se parliamo di valore di scambio la macchina trasferisce valore di scambio in quanto è essa stessa prodotto del lavoro umano:

se non avesse da perdere alcun valore, se non fosse anch'esso (il mezzo di produzione) prodotto di lavoro umano non trasmetterebbe alcun valore.

Ma il processo di produzione capitalistico è in primo luogo, in modo specifico processo di valorizzazione; nel *Frammento sulle macchine*,

nella forma in cui il prodotto viene prodotto, e nei rapporti in cui viene prodotto, è già posto che esso viene prodotto solo come portatore di valore e che il suo valore d'uso è solo una condizione *ad hoc*.

Da tutto questo emerge chiaramente quale sia il limite, quale la contraddizione che sta al fondo della applicazione del macchinario alla produzione capitalistica. Da un lato questo rende possibile ridurre ad una quantità sempre più piccola il tempo di lavoro necessario, d'altro lato fa del lavoro la misura e la fonte del valore, per la produzione del quale il processo intero funziona e progredisce.

Nota aggiuntiva su caduta tendenziale del saggio di profitto, aumento del saggio di plusvalore, riduzione del lavoro necessario

A grado di sfruttamento del lavoro invariato, questo saggio del plusvalore si esprimerebbe in un saggio decrescente del profitto dato che insieme al suo volume materiale aumenta anche, seppure non nella medesima proporzione, la grandezza di valore del capitale costante e quindi del capitale sociale. (L. III, S. III, Cap. XIII)

Presupponendo la definizione del capitale costante come non produttivo ai fini della valorizzazione, Marx vede, nel Terzo Libro, come, aumentando la composizione organica, e quindi il valore del capitale costante impiegato, in relazione al capitale variabile; aumentando cioè la quota del lavoro morto rispetto al lavoro vivo che si applica nella produzione, diminuisca il saggio di profitto.

Ma le teorizzazioni attuali della caduta tendenziale del saggio di profitto non colgono per nulla gli elementi più interessanti del capitale sviluppato, ed anzi sono costrette a prendere atto del fatto che la "caduta tendenziale" è una legge molto difficilmente verificabile; queste teorizzazioni — vedi ad es. Gilman; *Il saggio di profitto* — hanno come scopo spostare l'attenzione dal centro della contraddizione fra operai e capitale all'interno del capitale e del suo funzionamento:

I marxisti associano in generale la legge della caduta del saggio di profitto con la loro concezione del destino finale del capitalismo come sistema di produzione. (GILMAN, p. 34)

E questo non è affatto vero. Al contrario, la legge della caduta tendenziale è una legge del tutto

astratta, che non tiene conto del contesto storico in cui l'aumento della composizione organica avviene, e che contribuisce esso stesso a determinare: non tiene conto cioè dell'aumento del saggio di plusvalore, e della produttività del lavoro; l'introduzione di macchinario infatti non può essere vista in modo così astratto ed unilaterale come Gilman la vede; se, infatti, è vero che le macchine non producono valore, questo non vuol dire che non intervengano anche nel processo di valorizzazione aumentando la capacità produttiva (e produttiva di plusvalore, non soltanto di beni d'uso) del lavoro.

Infatti il macchinario, permette la produzione delle merci in un tempo sempre più breve; nella stessa giornata lavorativa l'operaio viene così ad aumentare la sua produzione di merci, anche se, complessivamente, non muta la produzione di valore (ricchezza e valore, valore d'uso e valore di scambio, infatti, non aumentano insieme):

Ciascun prodotto preso per se stesso racchiude una somma minore di lavoro di quanto si registra nei gradi meno sviluppati della produzione... (L. III, S. III, Cap. XIII)

Ma ciò che ha importanza è che il tempo in cui è stato prodotto il necessario per pagare la forza lavoro si riduce. Aumenta così non solo la massa delle merci, ma anche il plusvalore appropriato dal capitalista, fermo restando il valore complessivo prodotto. Nel *Frammento sulle macchine*, in cui, a mio avviso, Marx svolge il discorso sulle macchine, sul rapporto tra lavoro vivo e lavoro oggettivato in forma molto più precisa, e molto più attuale che nel *Capitale*, dice a questo riguardo:

Il capitale fisso nella sua determinazione come mezzo di produzione la cui forma più adeguata è il macchinario, produce valore, cioè aumenta il valore del prodotto solo sotto due aspetti: 1) in quanto ha valore, cioè è esso stesso prodotto del lavoro, una certa quantità di lavoro in forma oggettivata; 2) in quanto accresce il rapporto del lavoro eccedente al lavoro necessario, mettendo in grado il lavoro, grazie all'aumento della produttività, di creare una massa più grande di prodotti necessari al sostentamento della capacità di lavoro viva in un tempo più breve.

...Con questo processo la quantità di lavoro necessario alla produzione di un determinato oggetto viene ridotta a un minimo, ma solo perché un massimo di lavoro venga valorizzato nel massimo di quegli oggetti.

E, scoprendo quale sia la reale tendenza del capitale nel suo intero dispiegarsi, Marx dice anche, in contrapposizione alla affermazione economicistica e meccanicistica secondo cui la tendenza fondamentale sarebbe la caduta del saggio di profitto, che

...l'accrescimento della produttività del lavoro, e la *massima negazione del lavoro necessario* è... la tendenza necessaria del capitale...

Ed è questo il vero punto essenziale; la vera tendenza di fondo dello sviluppo, che è una tendenza che non si può leggere se non scoprendone tutti i nessi politici, e l'intima contraddittorietà: che non è contraddizione interna al capitale, al suo funzionamento; ma tutta interna, invece, alla tensione fra crescita organizzata di classe operaia, e ricostruzione capitalistica dell'equilibrio; fra attacco contro il lavoro e riduzione dei margini di autonomia del lavoro. Ed il vero limite di questo processo, il punto di saturazione e di esplosione di questa contraddizione (che va vista però in tutta la sua processualità, e non

certo staticamente) è il limite insuperabile che il capitale, come processo di valorizzazione, di sottrazione ed accumulazione di lavoro, pone alla riduzione del lavoro necessario.

Riduzione del lavoro necessario - Abolizione del lavoro

Ripercorrendo il discorso svolto, per giungere alla conclusione, torna fuori il tema della doppiezza della funzione del macchinario, da un lato interno al processo di valorizzazione, dall'altro interno al processo lavorativo; nella forma capitalistica dell'automazione il macchinario si trova davanti l'operaio, in un rapporto di ostilità e di tensione. Il primo aspetto della questione è quindi la funzione politica del macchinario dentro il rapporto operai-capitale; in questo senso

la macchina non appare come mezzo di lavoro dell'operaio singolo... l'attività stessa dell'operaio è posta in modo che si limita essa a mediare il lavoro della macchina.

Non più l'oggetto, il mezzo di lavoro, appare come strumento nelle mani dell'operaio, da lui azionato e determinato, ma al contrario, l'operaio singolo è un semplice accessorio della macchina, e l'operaio complessivo viene decomposto e ricomposto all'interno del macchinario.

L'uso politico capitalistico dell'automazione passa attraverso il controllo dei movimenti di classe che l'automazione e la regolazione dei movimenti del produttore rendono possibile.

L'attività dell'operaio, ridotta a semplice astrazione di attività, è determinata e regolata da tutte le parti dal moto del macchinario.

L'attività dell'operaio perde tutte le caratteristiche speciali, personali differenziate che lo distinguevano e lo individuavano come concreta attività del singolo operaio, e che consentivano vasti margini di indeterminabilità, e quindi di insubordinazione. La astrazione di attività, la attività astratta è invece unicamente funzione del capitale, non ha più caratteristiche che ne facciano una realtà indeterminabile; può quindi essere matematizzata, formalizzata, ridotta a parti programmabili. Uso capitalistico dell'automazione, dunque, in concreto vuol dire eliminazione dei margini di possibile insubordinazione del lavoro vivo.

Ma poi, dentro la forma capitalistica dell'automazione abbiamo visto emergere la contraddizione fra lavoro vivo e lavoro morto; riduzione del lavoro necessario significa infatti, dal punto di vista operaio, anche e prima di tutto, intensificazione dello sfruttamento. Non vi sono quindi disfunzioni tutte interne al meccanismo del capitale:

Le contraddizioni non sono nei movimenti del capitale, non sono interne al capitale... solo limite allo sviluppo del capitale non è il capitale stesso, ma la resistenza della classe operaia. (R. PANZIERI, "Plusvalore e pianificazione," *Quaderni rossi*, N. 4)

Ad un tempo, però, il capitale, che pure ha interesse ad aprire la dinamica dello sviluppo, dell'intensificazione produttiva, della riduzione del lavoro necessario, ha al suo fondo un limite insuperabile a realizzare interamente questa tendenza. Infatti non si

può pensare ad un dispiegamento senza limiti della tendenza di cui parliamo:

Nella stessa misura in cui il tempo di lavoro è posto come unico elemento determinante, il lavoro immediato e la sua quantità scompaiono come principio determinante della produzione-creazione di valori d'uso... Il capitale lavora così alla sua dissoluzione come forma dominante della produzione. (*Frammento sulle macchine*)

Che il capitale lavori alla propria dissoluzione, non significa che all'interno della forma capitalistica di produzione, dentro i rapporti di classe capitalistici sia possibile la soppressione del lavoro salariato produttivo; proprio perché il tempo di lavoro è posto come unico elemento determinante:

Con la produzione in masse enormi scompaiono nel prodotto ogni rapporto al bisogno immediato del produttore e quindi al valore d'uso immediato; il prodotto... viene prodotto solo come portatore di valore, ed il suo valore d'uso è solo una condizione *ad hoc*.

Il lato essenziale, specifico, del processo di produzione nella sua forma capitalistica, è la produzione di valore di scambio, è il suo essere processo di valorizzazione; il fine di questa forma di processo non è dunque la produzione di valori d'uso, di beni di consumo: in questo senso scompaiono ogni rapporto con il bisogno immediato.

E siccome il capitale fisso, il macchinario produce valore solo nel senso che trasferisce il valore di cui è portatore per il fatto di essere prodotto di lavoro vivo, ed in quanto accresce la produttività del lavoro vivo, allora è il lavoro vivo il perno su cui l'accumulazione si fonda, ed allora non può essere soppresso nella forma capitalistica di produzione, in cui il lato

principale della produzione è la accumulazione di capitale, la valorizzazione.

Il capitale stesso è la contraddizione in corso, perché (da un lato) tende a ridurre il tempo di lavoro a un minimo mentre dall'altro pone il tempo di lavoro come unica misura e fonte della ricchezza.

Quando qui Marx dice "ricchezza" vuole intendere "valore," vuole intendere valore di scambio, e non beni d'uso, ricchezza nel senso generico del termine. Questo tipo particolare di ricchezza che è la ricchezza capitalistica, cioè il valore, non è genericamente bene di consumo per soddisfare un bisogno immediato: è lavoro cristallizzato. E la particolarità della ricchezza capitalistica è che essa può crescere, aumentare, accumularsi: ma perché il valore aumenti deve intervenire l'unico elemento che produca il valore: il lavoro umano. Il macchinario può produrre beni d'uso, può produrre altro macchinario, per un valore-lavoro esattamente uguale al suo proprio valore-lavoro; non può aumentare il valore esistente, non può permettere accumulazione. Perciò il capitale

...diminuisce il tempo di lavoro nella forma di tempo di lavoro necessario, per accrescerlo nella forma del tempo di lavoro superfluo; facendo quindi del tempo di lavoro superfluo, — in misura crescente — la condizione... di quello necessario.

E questa dinamica, aperta, provocata, spronata dalla pressione operaia contro il lavoro, e sempre più tendente ad intensificare lo sfruttamento, ad aumentare il tempo di lavoro superfluo non può spezzarsi che sovvertendo i rapporti politici fra classe operaia

e capitale, che tramite il dispotismo organizzato degli operai.

Il capitale riduce... il lavoro umano (dispendio di forza) ad un minimo. Ciò tornerà utile al lavoro emancipato, e sarà la condizione della sua emancipazione.

Ed il rovesciamento del rapporto capitalistico di produzione è anch'esso visto nel *Frammento* in modo denso:

Se il capitale giunge a darsi la sua figura adeguata come valore d'uso all'interno del processo di produzione solo nel macchinario ...ciò non significa affatto che questo valore d'uso — il macchinario in se stesso — sia capitale, o che la sua sussistenza di macchinario sia identica alla sua sussistenza in quanto capitale... Il macchinario non perderebbe il suo valore d'uso il giorno in cui cessasse di essere capitale.

Ed il valore d'uso del macchinario è quello di essere in grado di produrre (in che modo, in che forme, con quale autonomia è questione tecnica) valori d'uso, beni di consumo, ricchezza materiale. Questo valore d'uso è utilizzato, all'interno del modo capitalistico di produzione, in funzione dell'accumulazione, quindi della sottrazione di lavoro, È così

non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la sorgente della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura, e quindi il valore di scambio la misura del valore d'uso... Così la produzione basata sul valore di scambio crolla e il processo produttivo immediato viene a perdere anche la forma della scarsità e dell'opposizione.

Il capitale, infine, ha una grossa funzione storica: sviluppare un potenziale tecnologico e produttivo so-

ziale che ponga la base della soddisfazione dei bisogni materiali, e della soppressione dell'attività produttiva alienata, di quella attività che si cristallizza in oggetto, in prodotto; assolta questa funzione non viene però meno per forza propria. Esso si fonda infatti sul porre il tempo di lavoro come misura e fonte del valore; esso valuta l'oggetto prodotto come merce non per l'utilità che ha, ma per il valore di scambio che rappresenta. E, siccome il valore è lavoro oggettivo, la merce vale tanto più quanto più lavoro vi è incorporato. D'altra parte si verifica la tendenza a ridurre il tempo di lavoro a un minimo, non spontaneamente, non per un meccanismo tutto "economico," ma indotto nel capitale dalla classe operaia, in un processo essenzialmente politico. Ma non si può realizzare la riduzione totale del tempo di lavoro finché sussiste la forma capitalistica del processo di produzione.

Nel primo volume dei "Grundrisse," p. 317, Ed. Nuova Italia, Marx dice:

Il grande ruolo storico del capitale è di creare questo pluslavoro, questo lavoro superfluo dal punto di vista del semplice valore d'uso, della pura sussistenza; e ...Infine la sua funzione storica è compiuta quando la laboriosità e lo sviluppo delle forze produttive, che il capitale nella sua illimitata brama di arricchimento e nelle condizioni in cui esso solo può realizzarlo, sferza continuamente ad andare avanti, è a tal punto matura che da una parte il possesso e la conservazione della ricchezza generale esigono un tempo di lavoro inferiore per la intera società, dall'altro la società affronta scientificamente il processo della sua progressiva e sempre più ricca produzione; e quindi *cessa il lavoro in cui l'uomo fa ciò che può lasciar fare alle cose in vece sua.*

Conclusione

Potere sullo sviluppo-Organizzazione internazionale

Per chiudere intanto il discorso bisogna tornare ad avere l'occhio sui tempi brevi della lotta di classe, sul livello attuale, in questo momento importante che è il passaggio dell'autonomia spontanea all'organizzazione dell'autonomia, e che, partito dalla fase di lotte di classe in Francia nel maggio-giugno '68 deve giungere a compimento con le lotte in Italia, tra il '69 e il '70.

Dopo si dovrà fare un bilancio; la sconfitta è rappresentata da un salto in avanti nello sviluppo capitalistico che si rovesci in decomposizione dei livelli raggiunti di organizzazione, e quindi in ritorno alla passività; è rappresentata dalla ricongiunzione capitalistica (tramite la mediazione del sindacato) dello sviluppo col controllo, del salto tecnologico con la repressione tecnologico-politica.

Tutte le nostre forze nella direzione contraria: per tenere separato lo sviluppo dal controllo; per costringere il capitale al salto tecnologico, svuotando però tutte le sue tecniche ed i suoi strumenti, facendo saltare la forma istituzionale della ristrutturazione; per far funzionare la trattativa solo nel capitale, ma non per la classe; per rendere definitiva l'insubordinazione operaia: il prepotente dispotismo operaio sul capitale.

Un capitale senza potere politico, con uno stato ridotto alla sua pura forma di agente economico-pianificatore, ma saltato come strumento di media-

zione e di riequilibrio fra le classi. Con un piano ridotto ad essere mera programmazione tecnico-amministrativa della ristrutturazione, ma ridotto politicamente all'utopia della pacificazione.

Ma per muoverci in questo senso dobbiamo ridefinire alcuni concetti; ridefinire — in teoria ed in pratica — il potere; ridefinire — in teoria ed in pratica — l'organizzazione. E collegare con un filo d'acciaio questi due concetti pratici, vederli funzionare in un unico progetto. Ridefinire il concetto di potere, dopo averne svalutato e rifiutato la accezione di gestione sociale o anche direttamente operaia del lavoro e dello sviluppo fondato sullo sfruttamento del lavoro vuol dire scoprire come può diventare possibile, dall'interno e dopo questa fase dello scontro, fare saltare l'uso politico capitalistico dello sviluppo, impedire questa ricongiunzione di sviluppo e controllo.

In questo senso potere è crescita della organizzazione operaia in fabbrica e rovesciamento delle tecniche produttive in momenti di ristrutturazione organizzativa; l'ultimo periodo della lotta, in Italia, ha cominciato a muoversi in questa direzione: le tecniche produttive che hanno sempre funzionato come strumento di divisione atomizzazione ed incentivazione, sono state rovesciate: prima scoprendo come queste tecniche, mentre aumentano la produttività accentrano nel singolo operaio una crescente quantità di funzioni produttive, e quindi scoprendo che l'insubordinazione a questi livelli moltiplica la sua efficacia nella misura in cui cresce il lavoro morto in relazione al lavoro vivo, e cresce la quantità di valore per addetto. Il lavoro di linea, che ha funzionato come decomposizione della classe, ora viene rovesciato, mentre la classe si ricompone: bloccare la linea in un punto vuol dire far saltare tutto il processo di

produzione, vuol dire aprire una ricomposizione di classe a livello di linea: il quadro politico non è più isolabile, se inserito dentro la linea; la linea fa circolare non solo il pezzo prodotto, non solo le informazioni produttive, ma anche le informazioni politiche, il rifiuto del lavoro.

A questo proposito le lotte operaie in Italia hanno prodotto formidabili momenti di rovesciamento delle tecniche produttive: l'autolimitazione del cottimo alla Pirelli, le fermate di reparto e di officina alla Fiat, il blocco della produzione a giorni alternati alla Petrolchimica di P. Marghera, hanno funzionato come forme di ricomposizione politica della classe a livello di fabbrica: il problema dei prossimi mesi è ricomporre a livello sociale complessivo il tessuto della lotta, ricomporre le singole fabbriche, i singoli settori come un ciclo unificato dalla circolazione delle lotte. Potere, dunque, come separazione dello sviluppo dal controllo e come rovesciamento delle tecniche produttive in momenti di ricomposizione organizzativa a livello sempre più alto. Ma la realizzazione di questo aspetto non può, dopo la attuale fase di lotta, staccarsi dalla estensione internazionale dell'organizzazione: il potere, dunque, anche come ricomposizione tendenziale della classe all'interno di ambiti già oggi relativamente omogenei a livello internazionale. Cosa vuol dire ciò? Non più, come nel maggio '68 semplice circolazione delle esperienze operaie più avanzate, ma apertura di un circuito che si deve saper soggettivamente muovere almeno nei suoi punti nodali; la circolazione delle esperienze più avanzate è un fatto oggettivo che già dopo il maggio si è realizzato per la spontanea induzione della lotta nel tessuto della classe e per l'induzione dello squilibrio nel ciclo del capitale; ciò che si deve realizzare ora è qualcosa di più; è la organizzazione soggettiva

dello scontro in una dimensione che non può più essere nazionale.

Si tratterebbe di studiare come un processo di composizione internazionale, in alcuni settori portanti di classe operaia, come l'auto, sia già avviato, e proprio come risposta a questo processo il capitale stia approntando risposte politiche: da un lato la integrazione sovranazionale — Fiat-Citroen — e la apertura verso l'Est del socialismo per utilizzare gli operai di Togliattigrad in funzioni di crumiraggio contro gli operai di Torino e di Parigi. D'altro lato l'idea del sindacato internazionale dell'auto, formalizzazione ed ingabbiamento del processo ricompositivo spontaneo in atto.

Ma, a questo livello di composizione internazionale dei movimenti spontanei di classe operaia, ed a fronte di questo abbozzo di risposta capitalistica, non esiste ancora, né teoricamente né organizzativamente, nessun disegno di iniziativa soggettiva.

Il potere, dunque, è capacità operaia di indurre lo sviluppo nel capitale, mantenendo ad un tempo la autonomia politica; tenendo in mano l'iniziativa. Il potere è dunque possibile e praticabile dentro la società capitalistica non come 'spazio libero,' ma come motore dello sviluppo e come imposizione delle proprie esigenze. E l'organizzazione serve agli operai per esercitare questo potere, per esercitare il loro dispotismo sul capitale.

Dalla dissoluzione di ogni tentativo di direzione esterna alla classe, allo spontaneismo di tipo inglese, ai 'comité d'action' del maggio, ai comitati di base italiani nel '68-'69, alla Fiat: la crescita di una ipotesi nuova, che ora vede riprodursi l'esigenza della direzione politica. Ma non più come partito esterno alla classe, che porta in essa la coscienza; bensì come articolazione interna della classe, e come composi-

zione complessiva dei movimenti della classe. Come emergenza di un momento, interno al circuito delle lotte, che apra la situazione, rompa su un punto la rete del capitale sociale, e si tiri dietro tutto uno schieramento di forze. La parola ora all'oratore più convincente: la violenza delle masse organizzate sulla linea di classe.

aprile-settembre 1969

3 977134 P
me

Indice

Pagina	7	<i>Introduzione</i>
		<i>Parte prima</i>
	17	<i>Contraddizione e rivoluzione</i>
		<i>Parte seconda</i>
	34	<i>Il punto di vista del capitale</i>
		<i>Parte terza</i>
	76	<i>Il punto di vista operaio</i>
	109	<i>Contro il lavoro</i>
	157	<i>Conclusione</i>

***Finito di stampare
nel mese di aprile 1970
dalla Edigraf - Segrate (Milano)***



C. 8. 1504. 9



BIBL. FIRENZE

Questo lavoro vuole essere un primo tentativo di costruire sia pure in modo tutto provvisorio, tutto legato alla insorgenza di nuove possibilità ed indicazioni anche teoriche, una impostazione che, partendo dalla ricostruzione del punto di vista capitalistico, dalla demistificazione dell'ideologia, della scoperta, al di sotto dell'ideologia, dello sviluppo reale del capitale, giunga a decifrare in termini di progetto strategico l'emergenza dei livelli di composizione operaia.

Tutto quello che vi è in questo saggio manifesta la sedimentazione progressiva di ipotesi e linee teoriche legate a situazioni che oggettivamente crescono: e non si può fissare un livello in modo astratto, come ottimale; ma la linea strategica, per non trasformarsi in ideologia, va vista come articolazione teorica del livello pratico delle lotte, che cresce col loro crescere, e non si ferma e fissa ad un livello ottimo. In questo senso i dislivelli (percepibili persino nel linguaggio) rappresentano la crescita di un discorso come articolazione teorica della crescita pratica delle lotte, dell'autonomia, dell'organizzazione.